

Jean-Jacques Rousseau

Giulia
o
La Nuova Eloisa

Lettere di due amanti
di una cittadina ai piedi delle Alpi

introduzione e commento di ELENA PULCINI
traduzione di PIERO BIANCONI

Biblioteca Universale Rizzoli

io sono colpevole. Addio, o troppo bella Giulia, vivete tranquilla e ritrovate la vostra giocondità; da domani non mi vedrete più. Ma siate certa che l'ardente e puro amore di cui ardo per voi non si spegnerà mai, che il mio cuore pieno di così degno oggetto non saprà mai più avvilitarsi, che di qui innanzi dividerà i suoi omaggi tra voi e la virtù, e che mai si vedranno altri fuochi profanare l'altare sul quale Giulia fu adorata.

I BIGLIETTO

DI GIULIA

Non portate con voi il pensiero di aver reso necessario il vostro congedo. Un cuore virtuoso saprebbe vincersi o tacere, e forse diventerebbe temibile. Ma voi... voi potete rimanere.

RISPOSTA

Ho taciuto a lungo; la vostra freddezza m'ha costretto finalmente a parlare. Se è possibile vincersi con la virtù, non si può tollerare il disprezzo della persona amata. Bisogna partire.

II BIGLIETTO

DI GIULIA

No, signore; dopo quello che avete simulato di sentire; dopo quanto avete avuto l'ardire di dirmi; un uomo come avete finto di essere non parte; fa di più.

RISPOSTA

Non ho simulato altro che una passione moderata in un cuore disperato. Domani sarete contenta, qualunque cosa ne diciate, avrò fatto ben altro che partire.

III BIGLIETTO

DI GIULIA

Insensato! se ti son cari i miei giorni, temi di attentare ai tuoi. Sono strettamente sorvegliata, non posso né parlarvi né scrivervi fino a domani. Aspettate.

LETTERA IV

DI GIULIA

Bisogna dunque confessarlo, finalmente, questo fatale segreto mal dissimulato! Quante volte ho giurato che non mi sarebbe uscito dal cuore se non con la vita! Ecco che la tua in pericolo me lo strappa; mi sfugge, e l'onore è perduto. Ahimè! anche troppo ho mantenuto parola: c'è forse morte più crudele che sopravvivere all'onore?

Cosa dire, in che modo rompere così penoso silenzio? O non ho forse già detto tutto, e non m'hai forse intesa anche troppo? Ah! hai visto troppo per non indovinare il resto! Trascinata a poco a poco nei lacci d'un vile seduttore, vedo senza potermi fermare l'orrendo precipizio dove sto per cadere. Subdolo uomo! la tua audacia deriva dal mio amore, più che dal tuo. Vedi com'è sconvolto il mio cuore, te ne avvantaggi per rovinarmi; e rendendomi spregevole, il peggiore dei miei mali è d'esser costretta a spregiarti. Ah sciagurato! io

ti stimavo e tu mi disonori! credimi, se il tuo cuore fosse fatto per godere tranquillamente questa vittoria, non l'avrebbe mai riportata.

Ora che lo sai, i tuoi rimorsi aumenteranno; non avevo in me istinti viziosi. Amavo l'onestà e la modestia; mi piaceva nutrirle in un'esistenza semplice e laboriosa. A che m'hanno giovato queste cure che il cielo ha rifiutato? Dal primo giorno che ebbi la sventura di vederti, provai il veleno che mi corrompe sensi e ragione; immediatamente lo provai, e i tuoi occhi, i tuoi sentimenti, i tuoi discorsi, la rea tua penna lo fanno ogni giorno più mortale.

Non ho tralasciato nulla per frenare i progressi di così funesta passione. Impotente a resistere, ho voluto sottrarmi agli assalti; le tue insistenze hanno sventato la vana mia prudenza. Cento volte ho voluto gettarmi ai piedi degli autori dei miei giorni, cento volte ho voluto aprir loro il mio colpevole cuore, loro non possono sapere che cosa ci sta: vorranno applicare i soliti rimedi a un male disperato; mia madre è debole e senza autorità; conosco l'inflessibile severità di mio padre: non farei altro che perdere e rovinare me, la mia famiglia e te stesso. La mia amica è assente, mio fratello è morto; non trovo nessun protettore al mondo contro il nemico che mi persegue; invano imploro il cielo, il cielo è sordo alle preghiere dei deboli. Tutto favorisce l'ardore che mi divora; tutto m'abbandona a me stessa, o meglio mi consegna in tua balia; pare che la natura tutta ti sia complice; tutti i miei sforzi sono vani, ti adoro mio malgrado. In che modo il mio cuore, che non ha saputo resisterti quand'era in piena forza, potrebbe ora cedere a metà? in che modo questo cuore incapace di dissimulare, potrebbe ora celarti il resto della sua debolezza? Ah! il primo passo è quello che più costa, bisognava non farlo; come potrò fermare gli altri? No, sento che quel primo passo mi trascina nell'abisso, tu mi puoi rendere sventurata a tuo piacimento.

Questo è l'orrendo stato in cui mi trovo: non posso ricorrere ad altri che a colui che in questo stato mi ha ridotta, e per preservarmi dalla rovina tu devi essere l'unico mio difensore contro di te. So che avrei potuto aspettare a confessarti la mia disperazione; che avrei

potuto per un poco nascondere la mia vergogna, e cedere a poco a poco, per illudere me stessa. Vana astuzia che poteva lusingare il mio amor proprio, ma non salvare la mia virtù. Ormai vedo troppo bene, sento troppo bene dove conduce il primo fallo: non cercavo di preparare la mia rovina, ma di evitarla.

Tuttavia, se non sei l'ultimo degli uomini, se qua:~he scintilla di virtù ti splende nell'anima, se ancora vi rimane qualche traccia dei sentimenti d'onore di cui mi parevi imbevuto, posso mai crederti vile abbastanza per abusare di questa fatale confessione strappatami dal delirio? No, ti conosco bene; tu sosterrai la mia debolezza, proteggerai la mia persona contro il mio proprio cuore. Le tue virtù sono l'estremo rifugio della mia innocenza; il mio onore osa affidarsi al tuo, non puoi mantenere l'uno senza l'altro; anima generosa, ah! conservali entrambi, o almeno per amore di te degnati di aver pietà di me.

O Dio! non sono abbastanza umiliata? Ti scrivo ginocchioni; bagno questa carta con le lagrime; alzo verso di te le mie timide suppliche. Tuttavia non credere che io non sappia che toccava a me riceverne, e che per farmi ubbidire non avevo che da farmi astutamente spregevole. Amico, prenditi pure questo vano imperio, e lasciami la mia onestà: preferisco esserti schiava e vivere innocente, che comperare la tua sommissione a prezzo del mio disonore. Se ti degni d'ascoltarmi, quanto amore, quanto rispetto non ti devi aspettare da colei che ti sarà debitrice di essere tornata in vita? Quali incanti, nella dolce unione di due anime pure! I tuoi desideri vinti saranno sorgente della tua felicità, i piaceri di cui godrai saranno degni persino del cielo.

Credo, spero che un cuore che m'è sembrato mer~tevole della devozione del mio non vorrà smentire la generosità che me ne aspetto. Spero anche che, se fosse vile abbastanza da abusare del mio traviamiento e delle confessioni che mi strappa, il disprezzo e lo sdegno mi restituirebbero la ragione smarrita, e che non sarei vile io stessa al punto di temere un amante del quale dovessi arrossire. Tu sarai virtuoso o sprezzato; io sarò rispettata o guarita; è l'unica speranza che mi rimane, prima di quella di morire.

LETTERA V

A GIULIA

Potenze del cielo! avevo un'anima per il dolore, datemene una per la gioia! Amore, vita dell'anima, vieni a sostenere la mia che sta per venir meno. Indicibile incanto della virtù! Invincibile forza della voce amata! felicità, piaceri, trasporti, quanto pungono le vostre frecce! chi le può sostenere? Oh, come contenere il torrente di delizie che viene a inondarmi il cuore? come espia- re gli affanni d'una timida amante? Giulia... no! la mia Giulia ginocchioni! la mia Giulia che piange!... colei alla quale l'universo dovrebbe rendere omaggio supplica un uomo che l'adora di non oltraggiarla, di non disonorarsi! Se potessi sdegnarmi contro di te lo farei, perché le tue paure ci avviliscono. Giudica più rettamente, pura e celeste bellezza, della natura del tuo impero. Ah! se adoro le grazie della tua persona, non dipende forse soprattutto dall'impronta dell'anima immacolata che la anima, e di cui ogni tuo lineamento porta il divino suggello? Temi di cedere alle mie insistenze? ma che insistenze può temere colei che veste di rispetto e d'onestà tutti i sentimenti che ispira? c'è sulla terra uomo abbastanza vile da ardire di esser temerario con te?

Concedi, concedi che io assapori l'inaspettata felicità di essere amato... amato da colei... trono del mondo, quanto ti vedo a me inferiore! Che io la rilegga mille volte, questa adorabile lettera nella quale il tuo amore e i tuoi sentimenti sono vergati a caratteri di fuoco; dove, nonostante tutta la foga d'un cuore agitato, vedo con ammirazione che in un'anima onesta le più accese passioni mantengono il santo carattere della virtù. Quale mostro, dopo d'aver letto questa commovente lettera, potrebbe abusare del tuo stato e manifestare in modo così evidente il profondo disprezzo di se stesso? No, cara amante, abbi fiducia in un amico fedele incapace di ingannarti. Benché la mia ragione sia per sempre smarrita, benché il turbamento dei miei sensi vada crescendo a ogni momento, la tua persona è ormai per me il

più affascinante ma anche il più sacro deposito di cui mortale mai sia stato onorata La mia fiamma e il suo oggetto manterranno entrambi una inalterabile purezza. Fremerei portando la mano sulle tue caste bellezze più ancora che del più vile incesto; e non sei meno inviolabilmente sicura con tuo padre che col tuo amante. Oh, se mai questo felice amante dovesse dimenticarsi un momento davanti a te... l'amante di Giulia avrebbe un'anima abbietta! No, quando smetterò di amare la virtù, non ti amerò più; al mio primo atto codardo, non voglio più che tu mi ami.

Rassicurati dunque, te ne supplico in nome del tene- ro e puro amore che ci unisce; a lui tocca di farsi garante del mio ritegno e del mio rispetto, di risponderti di se stesso. E perché mai i tuoi timori dovrebbero andare al di là dei miei desideri? a quale altra felicità dovrei aspirare, se il mio cuore basta a mala pena a quella di cui gode? Siamo giovani tutti e due, è vero; amiamo per la prima e per l'unica volta della vita, non abbiamo nessuna esperienza delle passioni; ma l'onore che ci conduce è forse una guida ingannatrice? ha forse bisogno d'un'esperienza sospetta che non si può acquistare che a forza di vizi? Non so se m'inganno, ma mi sembra che tutti i retti sentimenti si trovano in fondo al mio cuore. Non sono un vile seduttore, come tu mi chiami nella tua disperazione, ma un uomo semplice e sensibile, che dimostra schiettamente ciò che sente e che non sente niente di cui debba arrossire. Per dir tutto con una parola, aborro il delitto più ancora di quanto amo Giulia. Non so, no, non so nemmeno se l'amore che tu susciti sia compatibile con la dimenticanza della virtù, e se un'anima che non fosse onesta potrebbe sentire appieno le tue grazie. Quanto a me, più ne sono penetrato e più i miei sentimenti mi innalzano. Qual bene, che non avrei compiuto per se stesso, non compirei ora per rendermi degno di te? Ah, degnati di far fiducia alla fiamma che m'ispiri e che tu sai così ben purificare; credi che è sufficiente che ti adori per rispettare eternamente il prezioso deposito che mi hai affidato. Oh che cuore sarà il mio! vera felicità, gloria di ciò che si ama, trionfo d'un amore onorato, quanto sei più pregevole di tutti i piaceri!

ragione. Tu mi rimani: e piangevo! ero dunque pazza: perché mai piangevo?

P.S. Per più sicurezza indirizzo questa lettera al nostro maestro, così ti arriverà più sicuramente.

LETTERA VIII

A GIULIA

Quanto sono strani, o bella Giulia, i capricci dell'amore! Il mio cuore ha più di quanto sperava, eppure non è contento. Voi mi amate, me lo ditè, e io sospiro. Questo ingiusto cuore ardisce sperare ancora quando non ha più niente da desiderare; punisce me dei suoi capricci, mi fa inquieto in seno alla felicità. Non crediate che io abbia scordato le leggi che mi sono imposte, né smarrita la volontà di osservarle; no, ma un segreto dispetto mi agita vedendo che codeste leggi non pesano che su di me; voi dicevate di esser così debole ed ora siete così forte; e io debbo sostenere assai poche battaglie contro di me, tanto siete attenta a prevenirle.

Quanto siete mutata da due mesi, senza che niente sia mutato se non voi! I vostri languori sono scomparsi; non si fa più parola di disgusti o di scoramenti; le grazie tutte sono tornate a riprendere il loro posto; le vostre bellezze rianimate; la rosa appena sbocciata non è più fresca di voi; son ricomparse le parole frizzanti; con tutti siete spiritosa; scherzate come prima, persino con me; e, cosa che più di tutto mi irrita, mi giurate un amore eterno con un tono così allegro come se diceste la cosa più spassosa del mondo.

Ditemi, ditemi, o incostante: sarà mai questo il carattere d'una violenta passione ridotta a combattersi da sé? se doveste vincere un sia pur minimo desiderio,

si sente che qui c'è una lacuna, se ne, troveranno anzi parecchie nel seguito di questa corrispondenza. Molte lettere si sono perdute, altre sono state soppresse, altre mutilate: ma non manca niente d'essenziale che non sia facile da supplire, con l'aiuto di quanto rimane. (N.d.A.)

la costrizione non soffocherebbe almeno l'allegria? Oh! quanto eravate più amabile quando eravate meno bella! Quanto rimpiango quel patetico pallore, pegno prezioso della felicità d'un amante, e quanto odio l'indiscreta salute che avete ritrovata a prezzo del mio riposo! Sì, preferirei vedervi ancora indisposta che vedere quel vostro aspetto contento, quegli occhi brillanti, quell'incarnato in fiore che mi offendono. Avete dimenticato così in fretta che non eravate tale quando imploravate la mia clemenza? Giulia, Giulia! Questo così vivace amore, come s'è fatto placido in poco tempo!

Ma la cosa che più mi offende è che dopo di esservi affidata alla mia discrezione, ora sembra che ne diffidiate, e che fuggite i pericoli come se ne aveste da temere. E così che onorate il mio ritegno, l'inviolabile mio rispetto meritava forse tale affronto da parte vostra? La partenza di vostro padre non solo non ci ha lasciato maggior libertà, ma a stento mi riesce di vedervi da sola. La vostra inseparabile cugina non vi abbandona più. A poco a poco riprenderemo il nostro tenore di vita di prima, e quella circospezione, con la sola differenza che allora vi pesava e che adesso vi piace.

Quale sarà dunque il premio d'un così puro omaggio, se non lo è la vostra stima; e a che mi giova l'astinenza eterna e volontaria da quanto c'è di più dolce al mondo, se colei che l'esige non me ne è affatto grata? Davvero, sono stanco di patire inutilmente, e di condannarmi alle più dure privazioni senza averne nemmeno il merito. E che! bisognerà vedervi diventare sempre più bella e sprezzante? Bisognerà che incessantemente i miei occhi divorino delle bellezze alle quali la mia bocca non ardisce mai accostarsi? Bisognerà insomma che mi privi di ogni speranza, senza potermi almeno onorare di così rigoroso sacrificio? No, dal momento che non vi fidate della mia parola, non la voglio più lasciare inutilmente impegnata; non è giusta la sicurezza che ricavate insieme dalla mia parola e dalle vostre precauzioni; siete troppo ingrata o io sono troppo scrupoloso; non voglio più rifiutare alla fortuna le occasioni che non riuscirete a toglierle. Finalmente, quale che sia la mia sorte, sento che mi sono caricato d'un peso superiore alle mie forze. Giulia, riprendete la custodia di voi stessa; vi restituisco un deposito troppo pericoloso per la fedeltà del

depositario, e la cui difesa costerà al vostro cuore meno di quanto avete finto di temere.

Ve lo dico seriamente: fate conto su di voi, oppure scacciatemi, cioè toglietemi la vita. Ho assunto un impegno temerario. Mi meraviglio d'averlo potuto mantenere così a lungo; so che devo continuare a mantenerlo, ma sento che non mi è possibile. È giusto soccombere quando ci si impone così pericolosi doveri. Credetemi, cara e tenera Giulia, credete a questo sensibile cuore che vive soltanto per voi: sarete sempre rispettata; ma per un istante posso smarrire la ragione, l'ebbrezza dei sensi può indurre a un delitto di cui si avrebbe orrore a mente fredda. Felice di non aver delusa la vostra speranza, ho vinto per due mesi e voi mi siete debitrice di due secoli di patimenti.

LETTERA IX

DI GIULIA

Capisco: i piaceri del vizio e l'onore della virtù vi farebbero una dolce vita? Questa è la vostra morale?... Eh! mio caro amico, vi stancate presto di fare il generoso! Non lo facevate dunque che per calcolo? Che strano modo di manifestare l'affetto, quel vostro lagnarvi della mia salute! forse speravate di vedere il mio folle amore distruggerla del tutto, e mi aspettavate al punto di domandarvi la vita? o forse pensavate di rispettarmi fino a quando fossi in uno stato tale da far paura, e di ricredervi quando avessi ritrovato una salute passabile? Non vedo in siffatti sacrifici un merito da ostentare tanto.

Con pari equità mi rinfacciate le cure che adopero per risparmiarvi penose battaglie contro voi stesso, come se invece non doveste piuttosto essermene grato. Poi rinunciate all'impegno che vi siete assunto come a un dovere troppo pesante: così che nella stessa lettera vi lagnate del vostro eccessivo tormento, e di non averne abbastanza. Rifletteteci meglio e cercate di met-

tervi d'accordo con voi stesso, per dare alle vostre pretese lagnanze un colore meno frivolo. O meglio, lasciate da parte tutta codesta dissimulazione che non risponde al vostro carattere. Checché diciate, il vostro cuore è più contento del mio di quanto finga di essere. Ingrato, sapete troppo bene che non avrà mai torto con voi! La vostra lettera stessa vi smentisce con il suo stile giocoso, non sareste tanto spiritoso se foste meno tranquillo. Ma basta con questi vani rimproveri che vi riguardano; vediamo un poco quelli che riguardano me, e che subito appaiono più fondati.

Capisco bene: l'esistenza tranquilla e dolce che meniamo da due mesi in qua non s'accorda con la mia dichiarazione precedente, e confesso che non senza ragione vi mostrate sorpreso di questo contrasto. Dapprima m'avete vista disperata; ora vi sembro troppo placida: quindi m'accusate di sentimenti incostanti e di cuore capriccioso. Ah, amico mio! non lo giudicate forse troppo severamente? Occorre più d'un giorno per conoscerlo. Aspettate, e forse vi accorgete che questo cuore che v'ama non è indegno del vostro.

Se poteste capire con quale spavento provai i primi assalti del sentimento che m'unisce a voi, potreste giudicare il turbamento che me ne derivò. Sono stata educata con così severe massime, che il più puro amore mi sembrava il colmo del disonore. Tutto mi diceva o mi faceva credere che una fanciulla sensibile era perduta, appena una parola tenera le fosse sfuggita di bocca; la mia immaginazione turbata confondeva delitto e dichiarazione d'amore; avevo una così spaventosa idea di quel primo passo che non vedevo nessun intervallo tra quello e l'ultimo. L'eccessiva diffidenza di me stessa aumentò le mie inquietudini; le battaglie della modestia mi sembrarono quelle della castità; scambiai il tormento del silenzio per lo slancio dei desideri. Mi reputai perduta non appena avessi parlato, e tuttavia dovevo parlare o perdervi. Così, non potendo più celare i miei sentimenti, cercai di eccitare la generosità dei vostri, e fidandomi più di voi che di me, cercai, interessando il vostro onore alla mia difesa, di procurarmi le risorse di cui mi credevo sprovvista.

Ho dovuto riconoscere che m'ingannavo; non appena ebbi parlato, ecco mi sentii sollevata; non appena

mi rispondeste mi sentii calmissima, e due mesi d'esperienza m'hanno insegnato che il mio troppo tenero cuore ha bisogno di amore, ma che i miei sensi non hanno alcun bisogno d'amante. Voi che amate la virtù giudicate con che gioia feci questa felice scoperta. Uscita dalla profonda ignominia in cui m'avevano immersa i miei terrori, assaporo il delizioso piacere di amare con purezza. Questo stato è la felicità della mia vita; ne risentono il mio umore e la mia salute; riesco appena a concepirne uno più dolce, l'accordo dell'amore e dell'innocenza mi sembra sia il paradiso in terra'.

Quindi non vi temetti più; e quando procurai di evitare la solitudine con voi, lo feci per voi non meno che per me; perché i vostri occhi e i vostri sospiri denunciavano piuttosto trasporti che saggezza; e se voi aveste dimenticato il decreto da voi stesso pronunciato, non certo l'avrei dimenticato io.

Ah, caro amico, perché non posso trasmettere alla vostra anima il sentimento di felicità e di pace che regna in fondo alla mia! Perché non posso insegnarvi a godere in pace la più deliziosa condizione di vita! Gli incanti dell'unione dei cuori si aggiungono per noi a quelli dell'innocenza; nessun timore, nessuna vergogna turba la nostra felicità; immersi nei veri piaceri dell'amore possiamo parlare della virtù senza arrossire,

E v'è il Piacer con Tonestade accanto².

Non so qual triste presentimento si alza nel mio seno e mi dice che stiamo godendo l'unico tempo felice che il cielo ci ha concesso. Non intravvedo che assenza, uragani, turbamenti e contraddizioni nel futuro. Il minimo mutamento nella nostra situazione attuale mi sembra non possa essere altro che un male. No, anche se un più dolce legame ci unisse per sempre, non so se l'eccesso della felicità non ne provocherebbe ben presto la rovina. Il momento della possessione è la crisi dell'amore, ogni cambiamento è pericoloso per il nostro; non possiamo altro che perderci'.

Te ne supplico, mio tenero e unico amico, cerca di calmare l'ebbrezza dei vani desideri che sempre sono accompagnati dai rimpianti, dal pentimento, dalla tristezza. Assaporiamo in pace la nostra situazione attuale.

Tu ti diletta istruendomi, e sai anche troppo come mi diletano le tue lezioni. Facciamole ancora più frequenti; non separiamoci se non per quanto esige la convenienza; adoperiamo per scrivervi i momenti che non possiamo trascorrere insieme, approfittiamo d'un tempo prezioso che un giorno forse rimpiangeremo. Ah, che questa nostra condizione possa durare quanto la nostra vita! Lo spirito si adorna, la ragione s'illumina, l'anima si fortifica, il cuore gioisce: che cosa manca alla nostra felicità?

LETTERA X

A GIULIA

Quanto avete ragione, o mia Giulia, di dire che ancora non vi conosco! Sempre mi pare di conoscere tutti i tesori della vostra bell'anima, e sempre ne scopro di nuovi. Qual donna mai seppe come voi associare la tenerezza e la virtù, e temperando questa con quella farle tutt'e due più seducenti? Scorgo un non so che di amabile e di attraente in questa saggezza che mi desola, e voi sapete ornare di tanta grazia le privazioni che mi impongono che quasi quasi riuscite a farcele care.

Ogni giorno più sento che il bene maggiore è essere amato da voi; non c'è, non ci può essere altro bene che lo pareggi, e se dovessi scegliere tra il vostro cuore e la gioia di possedervi, adorabile mia Giulia, non esiterei un momento. Ma da dove dovrebbe venire quest'amara alternativa, e perché rendere incompatibile ciò che la natura ha voluto unire? Dite che il tempo è prezioso, cerchiamo quindi di goderlo così come è, evitiamo di turbarne il placido corso con la nostra impazienza. Eh! scorra e sia felice! per godere di un'amabile condizione occorre forse trascurarne una migliore, e preferire il riposo alla suprema felicità? Non è forse perduto il tempo che si potrebbe impiegare meglio? Ah! se è possibile vivere mille anni in un quarto d'ora, a che giova numerare tristemente i giorni che si sono vissuti?²

vero amore è un fuoco ardente che comunica il suo ardore agli altri sentimenti e li anima di novello vigore. Ecco perché è stato detto che l'amore faceva degli eroi. Felice colui che la sorte avesse designato per diventarlo e che avesse Giulia per amante!

LETTERA XIII

DI GIULIA

Ve lo dicevo bene che eravamo felici; niente ce lo dimostra meglio della noia che provo a ogni minimo mutamento di stato. Avessimo dolori cocenti, forse che un'assenza di due giorni ci addolorerebbe così? Dico noi, perché so che il mio amico condivide la mia impazienza; la condivide perché io la sento, e la sente già di per sé: non occorre che mi ripeta codeste cose.

Siamo in campagna da ieri sera, non è ancora l'ora in cui vi vedrei in città, e tuttavia lo spostamento mi fa già sentire intollerabile la vostra assenza. Se non m'aveste proibito la geometria, vi direi che la mia inquietudine è in ragione composta degli intervalli di tempo e di luogo; da tanto . mi pare che la distanza aggiunge al dolore dell'assenza!

Ho portato con me la vostra lettera e il piano di studi per meditare l'una e l'altro, e già ho riletto due volte la prima: la fine mi commuove moltissimo. Vedo, amico, che voi provate il vero amore, perché non vi ha tolto il gusto delle cose oneste, e che nell'angolo più sensibile del vostro cuore ancora sapete offrire dei sacrifici alla virtù.' Infatti, servirsi dell'istruzione per corrompere una donna è la più colpevole di tutte le seduzioni; e commuovere la propria amante coi romanzi significa esser ben poveri di risorse. Se voi aveste nelle vostre lezioni piegato la filosofia al vostro intento, se aveste cercato di affermare delle massime propizie al vostro interesse, volendomi ingannare mi avreste ben

presto disingannata; ma la più pericolosa delle vostre seduzioni è che non ne adoperate nessuna. Da quando la sete di amare si impadronì del mio cuore, e vi sentii nascere il bisogno d'un affetto eterno, non domandai al cielo di unirmi a un amabile uomo, ma a un uomo che avesse l'anima bella; perché sentivo bene che di tutte le qualità che si possono avere, è la meno esposta alla sazietà, e che la dirittura e l'onore ornano tutti i sentimenti ai quali si accompagnano. Per aver scelto bene, come Salomone ho ricevuto quello che domandavo e anche quello che non domandavo'. M'è di ottimo augurio per gli altri miei desideri il compimento di quel primo, e non dispero, o amico, di potervi un giorno far felice come meritate. I mezzi sono lenti, difficili, incerti; gli ostacoli tremendi. Non oso promettervi nulla; ma credetemi che tutto quanto la pazienza e l'amore possono fare sarà fatto? Frattanto continuate a compiacere in tutto mia madre, e preparatevi, quando sarà tornato mio padre, che finalmente dopo trent'anni di servizio si ritira, a sopportare l'alterigia d'un vecchio gentiluomo burbero ma pieno d'onore, che vi vorrà bene senza farvi carezze e vi stimerà senza dirlo.

Ho interrotto questa lettera per andare a spasso nei boschetti che sono vicini a casa. ® mio dolce amico'. ti portavo con me, o meglio ti portavo nel mio seno. Scegliavo i luoghi da percorrere insieme; segnavo gli asili degni di trattenerci; i nostri cuori si effondevano in anticipo in quei deliziosi ritiri che aumentavano il piacere di stare insieme, e a loro volta acquistavano un nuovo pregio dal soggiorno di due veri amanti; e mi stupivo di non aver osservato da sola le bellezze che ci trovavo insieme a te.

Tra i boschetti naturali che stanno in quell'ameno luogo, ce n'è uno più piacevole degli altri, nel quale mi trovo più a mio agio e dove serbo una piccola sorpresa al mio amico. Non sia detto che lui sarà sempre rispettoso e io mai generosa. È lì che voglio fargli provare, nonostante i volgari pregiudizi, che ciò che il cuore dà è più prezioso di ciò che l'insistenza estorce. Del resto, perché la vostra vivace immaginazione non si inquieti troppo, debbo prevenirvi che non andremo in quel boschetto senza *l'inseparabile cugina*.

A proposito, è deciso (se non vi dispiace troppo) che verrete a trovarci lunedì. Mia madre manderà il calesse a mia cugina; andrete da lei alle dieci, e verrete insieme; trascorrerete la giornata con noi, e torneremo tutti insieme l'indomani dopo desinare.

A questo punto della lettera mi viene in mente che non ho per farvela avere le comodità che ho in città. Dapprima ho pensato di mandarvi un libro per mezzo di Agostino, figlio del giardiniere, e di avvolgere il libro in una carta nella quale avrei incluso la lettera. Ma lasciando che magari non avreste pensato a cercarvela, sarebbe un'imperdonabile imprudenza esporre a tali rischi il destino della nostra vita. Mi contenterò quindi di farvi sapere con un semplice biglietto l'appuntamento di lunedì, e terrò la lettera per consegnarvela di presenza. E poi ho paura che ci sarebbero troppi commenti sul mistero del boschetto.

LETTERA XIV

A GIULIA

Che hai mai fatto, ah! che hai mai fatto, o mia Giulia? volevi ricompensarmi e m'hai rovinato. Sono ebbro, o meglio insensato. I miei sensi sono alterati, tutte le mie facoltà sconvolte da quel bacio mortale. Volevi alleviare i miei mali? Crudele, li inasprisci. Sulle tue labbra ho colto veleno; ora fermenta, mi infiamma il sangue; mi uccide, e la tua pietà mi fa morire.

O immortale ricordo di quell'istante di illusione, di delirio e di estasi, mai mai non sarai cancellato dall'anima mia, e finché ci saranno impresse le bellezze di Giulia, finché questo cuore agitato mi darà sentimenti e sospiri, sarai il supplizio e la felicità della mia vita!

Ahimè! godevo d'un'apparente tranquillità; sottomesso alle tue supreme volontà, non mormoravo più di un destino al quale ti degni di presiedere. Avevo doma-

to i focosi slanci d'una temeraria immaginazione; avevo coperto i miei sguardi con un velo e messo una pastola al mio cuore; i miei desideri non ardivano più manifestarsi se non a metà, ero contento quanto potevo essere. Ricevo il tuo biglietto, volo dalla tua cugina; corriamo a Clarens, ti vedo, il mio seno palpita; il dolce suono della tua voce vi eccita un'altra agitazione; mi accosto a te come smemorato, avevo estremo bisogno della diversione di tua cugina per nascondere il mio turbamento a tua madre. Percorriamo il giardino, pranziamo tranquillamente, in segreto mi consegni la lettera che non oso leggere davanti a quel temibile testimone; il sole comincia a declinare, tutti e tre evitiamo nel bosco i suoi ultimi raggi, la mia placida semplicità non immaginava nemmeno uno stato più dolce del mio.

Avvicinandoci al boschetto mi avvidi, non senza una segreta emozione, dei vostri segni di intelligenza, dei vostri scambievoli sorrisi, e del nuovo splendore che ti accendeva le gote. Entrandoci, vidi con meraviglia tua cugina accostarsi a me e in tono scherzosamente suplice domandarmi un bacio. Senza niente capire di tanto mistero abbracciai quella cara amica, e per quanto amabile e piccante sia mi fece intendere più di sempre che le sensazioni sono semplicemente ciò che il cuore le fa essere. Ma cosa divenni un momento dopo, quando sentii... la mano mi trema... un dolce fremito... la tua bocca di rosa... la bocca di Giulia... posarsi, premere la mia, e il mio corpo stretto tra le tue braccia? No, il fuoco del cielo non è più ardente né più veloce di quello che immediatamente mi arse. Tutte le mie potenze si radunarono sotto quel delizioso contatto. Il fuoco s'esalava con i nostri sospiri dalle nostre labbra ardenti, il mio cuore smoriva sotto il peso della voluttà... quando a un tratto ti vidi impallidire, chiudere i begli occhi, appoggiarti a tua cugina e cadere svenuta. Così la paura spense il piacere, la mia felicità non fu che un lampo.

A malapena conosco ciò che m'è capitato dopo quel fatale momento. La profonda impressione ricevuta non potrà cancellarsi mai più. Un favore?... è un orrendo tormento... No, tienti i tuoi baci, non li so sopportare... sono troppo acri, troppo penetranti, trafiggono, bruciano fino al midollo... mi farebbero impazzire. Uno solo,

uno solo m'ha gettato in uno smarrimento dal quale non mi so riavere. Non sono più lo stesso, non ti vedo più la stessa. Non ti vedo più come prima, severa e inibitrice; ma ti sento e ti tocco senza posa, stretta al mio seno come sei stata per un istante. O Giulia! qualunque sia la sorte che mi si annuncia con un'estasi che non so padroneggiare, qualunque sia il trattamento che il tuo rigore mi assegna, non posso più vivere nello stato in cui mi trovo, sento che finalmente devo spirare ai tuoi piedi... o nelle tue braccia.

LETTERA XV

DI GIULIA

È necessario, amico, che ci separiamo per un poco, questa è la prima prova dell'ubbidienza che m'avete promesso. Se l'esigo in questa occasione, credete che ne ho fortissime ragioni: bisogna, e lo sapete anche troppo, che ne abbia per decidermi a tanto; quanto a voi, deve bastarvi la mia sola volontà.

È un pezzo che dovete fare un viaggio nel Valiese. Vorrei che lo poteste far subito, prima che venga il freddo. Benché l'autunno qui sia ancora gradevole, vedete che già s'imbianca la vetta della Dent-de-Jamant, fra sei settimane non vi permetterei di far viaggio in così aspro paese. Cercate quindi di partire subito domani: mi scriverete all'indirizzo che vi spedisco, mi manderete il vostro quando sarete a Sion.

Non m'avete mai voluto parlare dello stato dei vostri affari; ma non siete nella vostra patria; so che possedete una modesta fortuna e che non fate altro che diminuirla stando qui, dove non stareste se io non ci fossi. Posso quindi supporre che una parte della vostra borsa sta nella mia, e vi mando un piccolo acconto in quella che sta nella scatola che non dovete aprire davanti al latore. Non voglio prevenire un rifiuto, vi stimo troppo per credermi capace di crearmene.

Vi proibisco non soltanto di tornare senza un ordine

mio, ma di venire a dirci addio. Potete scrivere a me o a mia madre, semplicemente per avvertirci che siete costretto a partire. immediatamente per un affare imprevisto, e per darmi, se credete, qualche indicazione per le mie letture, fino al vostro ritorno. Il tutto naturalmente e senza alcuna apparenza di mistero. Addio, amico mio, non dimenticate che portate con voi il cuore e il riposo di Giulia.

LETTERA XVI

RISPOSTA

Rileggo la tremenda vostra lettera, a ogni riga rabbrivisco. Tuttavia ubbidirò, l'ho promesso, lo devo; ubbidirò. Ma non sapete, o barbara, non saprete mai che cosa un siffatto sacrificio costa al mio cuore. Ah, non avevate bisogno della prova del boschetto per farmelo più acerbo! È una raffinatezza crudele, inutile per la vostra anima impietosa; io posso almeno sfidarvi a farmi più infelice.

Riceverete la vostra scatola così come me l'avete mandata. Aggiungere l'obbrobrio alla crudeltà è troppo; se vi ho lasciato padrona del mio destino, non v'ho però lasciata arbitra del mio onore. E un deposito sacro (l'unico, ahimè, che mi rimanga) di cui, fin che vivo, nessuno sarà incaricato, se non io soltanto'.

LETTERA XVII

REPLICA

La vostra lettera mi fa pietà; è l'unica cosa sciocca che abbiate mai scritto.

Dunque offendo il vostro onore, io che per lui darei la mia vita? Dunque offendo il tuo onore, ingrato! tu

paiono gobbe; il che produce un effetto singolare, con quelle loro cuffiette nere e col resto del costume, che per altro non è senza semplicità né senza eleganza. Vi porterò un costume completo alla vallesana, spero che vi starà bene; l'ho fatto fare sulla misura della più slanciata vita del paese.

Intanto che mi beavo percorrendo questi luoghi così poco conosciuti e così degni d'ammirazione, che cosa facevate, o mia Giulia? il vostro amico v'aveva dimenticata? Giulia dimenticata! Non mi dimenticherei piuttosto io stesso, e che cosa sarei se fossi solo per un momento, io che non vivo che grazie a voi? Non ho mai osservato così chiaramente con che istinto colloco la nostra esistenza comune in vari posti, a seconda del mio stato d'animo. Quando sono triste, la mia anima si rifugia presso la vostra, e cerca consolazioni nei luoghi dove siete; così accadeva quando vi lasciavo. Quando goddo un piacere, non lo posso godere da solo, e per dividerlo con voi allora vi chiamo dove io sono. Così mi è capitato durante tutta questa escursione: la verità degli oggetti richiamandomi continuamente a me stesso, vi conducevo dappertutto con me. Non muovevo passo che non lo facessimo insieme. Non ammiravo una veduta senza affrettarmi a farvela vedere. Tutti gli alberi che trovavo vi offrivano la loro ombra, tutti i prati vi facevano da sedile. Ora seduto accanto a voi vi aiutavo a percorrere con l'occhio ogni cosa; ora ai vostri ginocchi contemplavo l'oggetto più degno degli sguardi d'un uomo sensibile. C'era un passo difficile? vi vedevo sorpassarlo con l'agilità d'un cerbiatto che saltella accanto alla madre. Bisognava passare un torrente? ardivo premere tra le mie braccia così dolce fardello; traversavo adagio il torrente, deliziandomi, mi rammaricavo vedendo che stavo per raggiungere il sentiero. Ogni cosa mi richiamava a voi in quel pacifico soggiorno; e le commoventi bellezze della natura, l'inalterabile purezza dell'aria, e i semplici costumi degli abitanti, e la loro sicurezza e tranquilla saggezza, e l'amabile pudore del sesso, e le sue grazie innocenti, e tutto quanto piacevolmente mi colpiva gli occhi e il cuore raffigurava colei che sempre cercano.

"O mia Giulia! " dicevo intenerito "perché non posso trascorrere i miei giorni con te in questi luoghi igno-

rati, felici della nostra fortuna e non dello sguardo degli uomini! Perché non posso raccogliere quassù tutta l'anima mia in te sola, ed essere a mia volta l'universo per te! Adorate bellezze, allora godreste degli omaggi che vi sono dovuti! Delizie dell'amore, allora sì che i nostri cuori vi assaporerebbero senza posa! Una lunga e dolce ebbrezza ci lascerebbe ignorare il corso degli anni: e quando finalmente l'età avesse attenuato i nostri primi ardori, l'abitudine di pensare e di sentire insieme farebbe succedere ai loro trasporti una non meno tenera amicizia. Tutti gli onesti sentimenti nutriti in gioventù con quelli dell'amore ne riempirebbero un giorno l'immenso vuoto; in mezzo a questo popolo felice e seguendo il suo esempio, praticheremmo tutti i doveri dell'umanità: incessantemente ci uniremmo per fare il bene, e non moriremmo senza aver vissuto."

Arriva la posta, bisogna che termini questa lettera e che corra a ricevere la vostra. Come mi palpita il cuore in questo momento! Ahimé! ero felice con le mie chimere: la mia felicità svanisce con loro; che cosa sto per diventare?

LETTERA XXIV

A GIULIA

Immediatamente rispondo a quanto nella vostra lettera tocca il pagamento, e grazie a. Dio non ho alcun bisogno di stare a riflettere. Ecco, o mia Giulia, quello che penso su questo punto.

In ciò che si chiama onore distinguo quello che dipende dalla pubblica opinione da quello che deriva dalla stima di se medesimo. Il primo consiste in vari pregiudizi, mobili più di un'onda agitata; il secondo è fondato sulle eterne verità della morale. L'onore del mondo può essere di vantaggio alla fortuna, ma non penetra nell'anima e non influisce affatto sulla vera felicità. Il vero onore invece ne costituisce l'essenza, perché in lui soltanto si trova quel sentimento costante di interna soddisfazione che solo può far felice un essere che pen-

sa. O mia Giulia, applichiamo questi principi al vostro argomento; sarà subito chiarito.

Se mi erigessi a maestro di filosofia e, come il pazzo della favola, accettassi denaro per insegnare la saggezza, codesto impiego sembrerebbe abietto agli occhi del mondo, e ammetto che ha in sé qualcosa di ridicolo; tuttavia, poiché nessun uomo può cavare da sé la propria sussistenza, e il modo più logico è di cavarla dal proprio lavoro, metteremo quel disprezzo tra i più pericolosi pregiudizi; non saremo sciocchi al punto di sacrificare la felicità a così insensata opinione; voi non mi stimereste meno e io non sarò da compiangere se dovessi vivere sui talenti da me coltivati.

Ma qui, o mia Giulia, ci sono altre considerazioni da fare. Lasciamo la gente e guardiamo in noi stessi. Che cosa sarei in realtà per vostro padre se ricevessi da lui il salario delle lezioni che vi dessi, vendendogli una parte del mio tempo, cioè della mia persona? Un mercenario, un salariato, una specie di servo; per pegno della sua fiducia, per la sicurezza di ciò che gli appartiene, avrebbe da me la mia tacita fede, come quella dell'ultimo dei suoi domestici.

Ora, qual bene potrebbe possedere un padre, più prezioso dell'unica sua figlia, foss'anche un'altra e non Giulia? Cosa farà dunque colui che gli vende i suoi servizi? farà tacere i suoi sentimenti per lei? ah! tu sai se è possibile! Oppure, abbandonandosi senza ritegno all'inclinazione del suo cuore, offenderà forse nel punto più sensibile colui al quale deve fedeltà? Allora in un simile maestro non vedo altro che un perfido il quale calpesta i più sacri diritti, è traditore, un seduttore domestico che le leggi giustissimamente condannano a morte. Spero che colei alla quale parlo mi saprà intendere; non

Infelice giovane! chi non si avvede che, lasciandosi pagare in riconoscenza ciò che rifiuta di ricevere in denaro, viola dei diritti ancora più sacri? Invece di istruire corrompe; invece di nutrire avvelena; si fa ringraziare da una madre ignara di averle perduta la figlia. Tuttavia si sente che egli ama sinceramente la virtù, ma è traviato dalla sua passione; se la sua estrema giovinezza non lo scusasse, con tutti i suoi bei discorsi non sarebbe che uno scellerato. I due amanti sono degni di compassione, soltanto la madre è inescusabile. (N.d.A.)

temo la morte, temo la vergogna di esserne degno, e il disprezzo di me stesso.

Quando vi capitarono tra mano le lettere di Eloisa e di Abelardo, sapete che cosa vi dissi di codesta lettura e della condotta del teologo. Ho sempre compianto Eloisa; aveva un cuore fatto per amare: ma Abelardo non m'è mai sembrato altro che un miserabile degno della sua sorte, ignaro dell'amore non meno che della virtù.¹ E dopo averlo così giudicato dovrò imitarlo? guai a chiunque predica una morale e non è disposto a praticarla! Colui che la passione acceca a tal punto è punito ben presto dalla sua stessa passione, e perde il gusto dei sentimenti ai quali ha sacrificato l'onore. L'amore rimane privo della sua massima attrattiva, quando l'onestà lo abbandona; per valutarne tutto il pregio bisogna che il cuore se ne diletti, e che ci innalzi innalzando l'oggetto amato. Sopprimete l'idea di perfezione e sopprimete l'entusiasmo; sopprimete la stima e l'amore è ridotto a niente. Come mai una donna potrebbe onorare un uomo che si disonora? E come quell'uomo potrà adorare colei che non ha temuto di abbandonarsi a un vile corruttore? Così ben presto si disprezeranno a vicenda; per loro l'amore non sarà più che un vile commercio, avranno perduto l'onore e non avranno trovato la felicità.²

Non così vanno le cose, o mia Giulia, tra due amanti della stessa età, entrambi accesi dallo stesso fuoco, uniti da un vicendevole attaccamento, non impacciati da alcun legame privato, che godono tutti e due della loro prima libertà, e il loro reciproco legame non è proscritto da nessun diritto. Le leggi più severe non possono imporre loro alcuna pena, se non il prezzo stesso del loro amore; l'unico castigo per essersi amati è l'obbligo di amarsi eternamente; e se esiste al mondo una infelice regione, dove l'uomo barbaro spezza queste innocenti catene, ne è certamente punito dai delitti che derivano da codesta violenza.

Ecco le mie ragioni, saggia e virtuosa Giulia; non sono che un freddo commento di quelle che m'avete esposto con tanta energia e vivacità in una delle vostre lettere; ma bastano per dimostrarvi quanto ne sono compreso. Vi rammentate che non insistetti nel rifiuto, e che nonostante la ripugnanza che mi deriva dal pre-

giudizio, accettai i vostri doni in silenzio, non trovando infatti nel vero onore delle salde ragioni per rifiutarli. Ma qui il dovere, la ragione, l'amore stesso, tutto parla in modo che non posso fraintendere. Se bisogna scegliere tra voi e l'onore, il mio cuore è pronto a perdersi: vi vuol troppo bene, o Giulia, per conservarvi a tal prezzo.

LETTERA XXV

DI GIULIA

La relazione del vostro viaggio è piacevole, caro amico; mi farebbe amare colui che l'ha scritta, anche se non lo conoscessi. Tuttavia devo sgridarvi circa un passo, e sapete bene qual è; benché non mi sia riuscito di non ridere della scaltrezza con cui vi siete messo a riparo del Tasso, come dietro un baluardo. Come mai non avete sentito che una cosa è scrivere per il pubblico e un'altra scrivere all'amata? L'amore, così timido, così scrupoloso, non esige forse maggiori riguardi che il decoro? Potevate ignorare che codesto stile non è di mio gusto, cercavate forse di spiacermi? Ma basta, su un argomento che era opportuno non toccare. Del resto la vostra seconda lettera mi interessa troppo, per rispondere particolareggiatamente alla prima. Perciò, amico, lasciamo il Valiese per un'altra volta, ora limitiamoci ai nostri affari: basteranno a occuparci.

Sapevo bene quale sarebbe stata la vostra decisione. Ci conosciamo troppo per fermarci a così semplici quesiti. Se mai la virtù ci abbandona, non sarà certo, credetemi, in occasioni che esigono coraggio e sacrifici. Negli assalti vivaci il primo moto è di resistenza; e spero che vinceremo, se il nemico ci darà avviso di prendere le armi. Bisogna diffidare delle sorprese nel sonno, o in seno a un dolce riposo; ma soprattutto è la continuità dei mali che fa intollerabile il loro peso, l'ani-

Si vedrà presto che la predizione non potrebbe quadrar peggio con il fatto. (N.d.A.)

ma resiste assai più facilmente ai grandi dolori che alla tristezza prolungata. Questa, amico, è la dura specie di battaglia che ormai dovremo sostenere: il dovere non ci domanda azioni eroiche, ma una resistenza ancora più eroica a incessanti pene.

L'avevo previsto anche troppo; il tempo felice è passato come un baleno; comincia quello della sventura, e niente mi aiuta a prevedere quando finirà. Tutto m'inquieta e mi scoraggia; un mortale languore mi occupa l'anima; senza una precisa ragione lagrime involontarie mi sgorgano dagli occhi; non vedo nel futuro inevitabili mali; ma nutro la speranza e ogni giorno la vedo appassire. A che giova, ahimè, inaffiare il fogliame se l'albero è tagliato al piede?

Amico mio, sento che il peso dell'assenza mi opprime. Sento che non posso vivere senza di te; ed è ciò che più mi spaventa. Cento volte al giorno percorro i luoghi che abitavamo insieme, e mai non ti trovo. Ti aspetto alla solita ora; l'ora passa e tu non vieni. Tutte le cose che vedo svegliano in me un'idea della tua presenza per dirmi che ti ho perduto. Tu non soffri quest'orrendo supplizio. Soltanto il cuore può dirti che ti manco. Ah, sapessi che atroce tormento è rimanere quando ci si separa, come preferiresti il tuo stato al mio!

Potessi almeno lagnarmi! potessi parlare delle mie pene, mi sentirei sollevata dei mali di cui mi potrei lagnare. Ma fuori di qualche sospiro esalato segretamente in seno a mia cugina, devo soffocare tutti gli altri; devo trattenere le lagrime; devo sorridere mentre muoio.

Sentirsi, oh Dio, morir,
E non poter mai dir;
Morir mi sento !

Il peggio è che tutti questi mali aggravano continuamente il male maggiore, e più il ricordo di te mi affligge più mi piace richiamarlo. Dimmi, amico, mio dolce amico! senti come un cuore che langue è tenero, e come la tristezza fa fermentare l'amore?

Volevo parlarvi di mille cose; ma, lasciando che è

opportuno aspettare di saper con certezza dove siete, non posso continuare questa lettera nello stato in cui mi trovo. Addio, amico mio; lascio la penna ma siate certo che non lascio voi.

BIGLIETTO

Mando per mezzo d'un barcaluolo questo biglietto al solito indirizzo, per avvertirvi che ho scelto per asilo Meillerie sulla sponda opposta; per poter godere almeno della vista del luogo al quale non ardisco avvicinarmi.

LETTERA XXVI

A GIULIA

Come è cambiato il mio stato in pochi giorni! Quante amarezze si mescolano alla dolcezza di avvicinarmi a voi! Quante tristi riflessioni mi assediano! Quante traversie mi fanno temere i miei timori! O Giulia, che fatale dono del cielo è un'anima sensibile! Colui che l'ha ricevuto non deve aspettarsi che pene e dolori sulla terra. Vile trastullo dell'aria e delle stagioni, il sole o le nebbie, il cielo coperto o sereno regoleranno la sua sorte, e sarà lieto o triste secondo i venti. Vittima dei pregiudizi, troverà in massime assurde un invincibile ostacolo ai giusti voti del suo cuore. Gli uomini lo castigheranno perché ha rette opinioni su ogni cosa, e perché ne giudica secondo verità e non secondo convenzioni! Basterebbe da solo a fare la propria infelicità, abbandonandosi senza discrezione alle divine attrattive dell'onesto e del bello, mentre le pesanti catene della necessità lo legano all'ignobiltà. Cercherà la suprema felicità senza ricordarsi che è un uomo: il cuore e la ragione saranno eternamente in guerra in lui, desideri sterminati gli prepareranno eterne privazioni.

Questa è la crudele situazione in cui mi tengono il destino che m'opprime, i sentimenti che mi innalzano, e tuo padre che mi disprezza, e tu che sei l'incanto e il tormento della mia vita. Senza di te, fatale bellezza'. non avrei mai provato l'intollerabile contrasto di grandezza in fondo all'anima e di bassezza nella fortuna; sarei vissuto tranquillo e morto contento, senza degnarmi di notare il rango da me occupato sulla terra. Ma averti vista e non poterti possedere, adorarti e non essere che un uomo! essere amato e non poter essere felice! abitare i medesimi luoghi e non poter vivere insieme! O Giulia cui non posso rinunciare! O destino che non posso vincere! che orrende battaglie scatenate in me, senza mai poter superare i miei desideri e la mia impotenza!

Strano e inconcepibile effetto! Da quando mi sono riavvicinato a voi, non volgo in me che pensieri funesti. Forse il soggiorno che abito contribuisce a tanta malinconia: è triste e orribile, ma così è tanto più conforme allo stato dell'anima mia, non potrei abitarne uno più piacevole con altrettanta pazienza. Una fila di sterili rocce cinge il pendio e la mia abitazione, resa anche più tremenda dall'inverno. Ah! Giulia, sento che se dovessi rinunciare a voi non ci sarebbe per me né altro soggiorno né altra stagione.

Nei violenti trasporti che mi agitano non riesco a star fermo; corro, m'inerpico con ardore, mi slancio sugli scogli; percorro a grandi passi tutti i dintorni, e dappertutto trovo nelle cose l'orrore che regna dentro di me. Non c'è più traccia di verde, l'erba è gialla e inaridita, gli alberi spogli, i venti boreali accumulano neve e ghiacci, tutta la natura è morta ai miei occhi, come la speranza in fondo al mio cuore.

Tra le rocce di questo pendio ho scoperto in un rifugio solitario una breve spianata da dove si scorge tutta la felice città che abitate. Figuratevi con che avidità portai gli occhi su quell'amato soggiorno. Il primo giorno feci mille sforzi per discernere la vostra casa; ma la grande distanza li rese vani, m'accorsi che l'immaginazione mia illudeva gli occhi affaticati. Corsi dal curato a farmi prestare un telescopio col quale vidi o mi parve di vedere la vostra casa, e da allora passo intere giornate in questo asilo contemplando i muri fortunati

che racchiudono la sorgente della mia vita. Nonostante la stagione ci vengo già la mattina e non me ne vado che a notte. Con un fuocherello di foglie e di qualche ramo secco e con il moto riesco a proteggermi dal freddo eccessivo. Mi sono così innamorato di questo luogo selvaggio che ci porto persino penna e carta, ora sto scrivendo questa lettera su un macigno che il gelo ha staccato dalla rupe vicina.

Qui, o Giulia, il tuo infelice amante gode gli estremi piaceri che forse potrà gustare al mondo. Di qui, attraverso l'aria e i muri, ardisce penetrare segretamente fino nella tua camera. Le tue seducenti bellezze lo colpiscono ancora; i tuoi teneri sguardi ravvivano il suo cuore moribondo; sentee il suono della tua dolce voce; ardisce cercare ancora tra le tue braccia il delirio gustato nel boschetto. Vani fantasmi d'un'anima agitata, che si smarrisce nei propri desideri! Costretto ben presto a tornare in me, mi limito a contemplare minutamente l'innocente tua vita; seguo da lontano le varie occupazioni della tua giornata, me le raffiguro nel tempo e nei luoghi dove a volte ne fui il fortunato testimone. Ti vedo sempre occupata in cure che ti fanno anche più stimabile, il mio cuore si intenerisce deliziosamente pensando all'inesauribile bontà del tuo. Ora, mi dico la mattina, si desta da un placido sonno, il suo colorito è fresco come di rosa, l'anima sua gode di una dolce pace; offre al creatore del suo essere un giorno che non sarà perduto per la virtù. Ora va a trovare sua madre; sfoga i teneri affetti del suo cuore con gli autori dei suoi giorni, li aiuta nelle varie cure domestiche, forse ottiene il perdono per un servo imprudente, forse lo esorta segretamente, forse impetra una grazia per un altro. Poi attende senza infastidirsi ai lavori del suo sesso, orna la sua anima con utili cognizioni, aggiunge al suo gusto squisito le grazie delle belle arti, quelle della danza alla sua naturale agilità. Ora vedo che un'elegante e semplice veste fa da ornamento a bellezze che non ne hanno bisogno; qui la vedo che consulta un venerando pastore sulla nascosta miseria d'una famiglia bisognosa, là soccorrere o consolare la mesta vedova e l'orfano abbandonato. Ora incanta una garbata compagnia con i suoi discorsi sensati e modesti; ora ridendo con le compagne riconduce la scherzosa giovi-

nezza al tono della saggezza e dei buoni costumi. A volte, perdona! oso perfino vederti che ti occupi di me; ti vedo scorrere con occhi inteneriti una lettera mia; dal dolce tuo languore capisco che le righe che tracci sono dirette al tuo fortunato amante, vedo che parli di lui teneramente emozionata alla tua cugina. O Giulia! Giulia! e non saremo uniti? i nostri giorni non scorrono insieme? saremo separati per sempre? No, questa orrenda idea non si presenti giammai alla mia mente! In un attimo muta il mio intenerimento in furore; la rabbia mi fa errare di caverna in caverna; ruggisco come una leonessa irritata; sono capace di tutto, salvo di rinunciare a te, e non c'è niente, niente che io non faccia per possederti o per morire'.

Ero a questo punto della lettera e non aspettavo che un'occasione sicura per mandarvela, quando ricevetti da Sion l'ultima che m'avete scritto. La tristezza che respira, come s'è accordata con la mia! E che stupendo esempio ci ho visto di quanto mi dicevate, dell'unione delle anime nostre in luoghi lontani! Confesso che il vostro affanno è più paziente; il mio più impetuoso; ma bisogna che lo stesso sentimento assuma il colore dei caratteri che lo provano, ed è naturale che le maggiori perdite provochino i maggiori dolori. Che dico, perditte? Ah! chi mai potrebbe sopportarle? No, sappiatelo finalmente, o mia Giulia, un decreto eterno del cielo ci destina l'uno all'altra; questa è la prima legge da osservare; e la prima cura della vita è quella di unirvi a chi ce la deve addolcire. M'accorgo, e ne gemo, che ti smarrischi in vani progetti; vuoi forzare barriere insormontabili e trascuri i soli mezzi possibili; l'entusiasmo dell'onestà ti fa sragionare, la tua virtù non è più altro che delirio.

Ah! se tu potessi rimanere sempre giovane e brillante come ora, non domanderei al cielo altro che di saperti eternamente felice, che di vederti una volta, una sola volta l'anno lungo tutta la mia vita; e trascorrere il resto dei miei giorni contemplando da lungi il tuo asilo, e adorarti tra questi scogli. Ma ahimè! vedi come è rapido questo astro che non si ferma mai; vola e il tempo scorre, l'occasione fugge, la tua bellezza, anche la tua bellezza ha un termine, deve declinare e un giorno perire come un fiore che cade senz'esser colto; e frat-

tanto io gemo e soffro, la mia giovinezza si consuma nelle lagrime, appassisce nel dolore. Pensa, pensa, Giulia, che già contiamo anni perduti per il piacere. Pensa che non torneranno mai più; che la stessa sorte aspetta quelli che ci rimangono, se lasciamo che ci sfuggano. O cieca amante! tu cerchi una chimerica felicità per il tempo in cui non esisteremo più; guardi un avvenire lontano, e non vedi che incessantemente ci consumiamo, e che le nostre anime stremate di amore e di dolore si struggono e scorrono come l'acqua. Ravvediti, ravvediti, o mia Giulia, fin che è tempo, da codesto errore funesto. Lascia i tuoi progetti e sii felice. Vieni, anima mia, vieni nelle braccia del tuo amico a riunire le due metà dell'essere nostro; vieni, in faccia al cielo che guida la nostra fuga ed è testimonio dei nostri giuramenti, vieni a giurare che vivremo e moriremo l'uno per l'altro.' So bene che non devo rassicurarti contro il timore dell'indigenza. Siamo felici e poveri, ah, che tesori avremo acquistati! Ma non facciamo all'umanità l'affronto di credere che non rimane sulla terra un rifugio per due amanti sventurati. Ho due braccia, sono forte; il pane guadagnato col mio lavoro ti sembrerà più delizioso dei manicaretti dei festini. Un pasto preparato dall'amore, come potrà mai essere insipido? Ah, tenera e cara amante, non dovessimo essere felici che un sol giorno, vorresti lasciare questa breve vita senza aver assaporato la felicità?

Non mi resta da dirvi che una parola, o Giulia! Sappete l'antica usanza dello scoglio di Leucade, estremo rifugio di tanti amanti infelici. Questo posto gli somiglia assai. La rupe è scoscesa, l'acqua profonda, e io sono disperato.

LETTERA XXVII

DI CLARA

Il dolore mi concede appena la forza di scrivervi. Le vostre sciagure e le mie sono al colmo: l'amabile Giulia è allo stremo, forse non ha più nemmeno due giorni

di vita. Lo sforzo che fece per allontanarvi cominciò a minare la sua salute. La prima conversazione che ebbe sul conto vostro con suo padre provocò nuovi attacchi: altri affanni più recenti hanno accresciuto la sua agitazione, la vostra ultima lettera ha fatto il resto. Ne rimase così vivamente commossa che dopo una notte trascorsa in orrendi contrasti, ieri fu assalita da febbre ardente che è andata continuamente aumentando e l'ha portata al delirio. In questo stato vi nomina incessantemente e parla di voi con una veemenza che dimostra a che segno l'avete colpita. Teniamo lontano suo padre per quanto è possibile; il che dimostra che mia zia ha concepito qualche sospetto; anzi m'ha chiesto tutta inquieta se non eravate tornato, e vedo che il pericolo in cui versa sua figlia cancella per ora qualsiasi altra considerazione, tanto che non le dispiacerebbe di vedervi qui.

Quindi venite senza ritardo. Ho noleggiato questa barca apposta per farvi avere questa lettera; è a vostra disposizione, adoperatela per tornare, soprattutto non perdetevi un solo minuto se volete rivedere l'amante più tenera che mai sia esistita.

LETTERA XXVIII

DI GIULIA A CLARA

La tua assenza, come mi fa amara la vita che m'hai restituita! Che convalescenza! Una passione più terribile della febbre e del delirio ^{mi} trascina alla rovina.' Crudele! mi lasci quando più ho bisogno di te; m'hai lasciata per otto giorni, forse non mi rivedrai mai più. Ah, sapessi che cosa quell'insensato osa propormi!... e con che tono!... fuggire! seguirlo! rapirmi!... sciagurato!... di chi mi lagno? il mio cuore, l'indegno mio cuore mi suggerisce cose cento volte più ardite... gran Dio! cosa capiterebbe, se sapesse tutto?... diventerebbe furioso, mi rapirebbe, bisognerebbe partire... fremo...

Ma insomma, mio padre m'ha forse venduta? tratta

sua figlia come una merce, una schiava, si sdebita a mie spese! paga la sua vita con la mia!... perché lo sento bene, non potrò sopravvivere., padre barbaro, snaturato! meriterebbe... che, meritare? è il migliore dei padri; vuole unire sua figlia al suo amico, questo è il suo delitto. Ma mia madre, la tenera mia madre! che male m'ha fatto?... Ah! molto! m'ha voluto troppo bene, m'ha rovinata.

Clara, che cosa farò? cosa sarà di me? Hanz non viene. Non so come farti avere questa lettera. Prima che tu la riceva., prima che tu sia tornata., chissà., fuggitiva, errante, disonorata... è finita, è finita, la crisi è giunta. Un giorno, un'ora, uh istante, forse., chi mai può evitare il proprio destino?... Oh, in qualunque luogo io viva o muoia; in qualunque oscuro asilo io trascini la mia vergogna e la mia disperazione: Clara, ricordati della tua amica... Ahimè, la miseria e l'obbrobrio mutano i cuori... Ah, se mai il mio ti dimenticasse, sarebbe molto mutato.

LETTERA XXIX

DI GIULIA A CLARA

Rimani, ah rimani! non tornare mai più; arriveresti troppo tardi. Non ti devo più vedere; come potrei sostenere la tua vista?

Dov'eri mai, dolce mia amica, mia salvaguardia, angelo mio tutelare? m'hai abbandonata e io son caduta. E che, quel fatale viaggio era così necessario, così urgente? potevi mai abbandonarmi a me stessa nel momento più pericoloso della mia vita? Quanti rimorsi non ti sei preparata, con questa colpevole negligenza! Saranno eterni, come le mie lagrime. La tua rovina non è meno irreparabile della mia, trovarti un'altra amica degna di te è difficile come per me ritrovare la mia innocenza.

Cosa t'ho detto, sciagurata? Non posso né parlare né tacere. A che giova il silenzio quando il rimorso grida?

L'intero universo non mi rinfaccia forse la mia colpa? la mia vergogna non è forse scritta su tutte le cose? Se non sfogo il mio cuore nel tuo dovrò soffocare. E tu non ti rimproveri niente, facile e troppo fiduciosa amica? Ah, perché non m'hai tradita? La tua fedeltà, la tua cieca amicizia, la tua infelice indulgenza m'hanno perduta.

Che demonio ti ispirò di richiamarlo, quel crudele che è causa del mio obbrobrio? le sue perfide sollecitudini dovevan forse ridarmi la vita per poi rendermela odiosa? che fugga per sempre, barbaro! che un residuo di pietà lo commuova; non venga più a raddoppiare i miei tormenti con la sua presenza; rinunci al feroce piacere di contemplare le mie lagrime. Che dico, ahimè? egli non è colpevole; io sola sono colpevole; tutte le mie sventure sono opera mia, non devo rimproverare che me sola. Ma il vizio m'ha ormai corrotto l'anima; il primo suo effetto è di indurci a accusare gli altri dei nostri delitti.

No, no, egli non fu mai capace di violare i suoi giuramenti. Il suo cuore virtuoso non conosce l'arte abietta di oltraggiare ciò che ama. Ah! certo egli è capace di amare meglio di me, perché è più capace di vincersi. Cento volte i miei occhi furono testimoni delle sue lotte e della sua vittoria; i suoi splendevano del fuoco del desiderio, si lanciava verso di me con l'impeto d'un cieco trasporto; a un tratto si fermava; era come se una invalicabile barriera m'avesse circondata, mai il suo amore impetuoso ma onesto avrebbe osato varcarla. Ardu contemplare troppo quel pericoloso spettacolo. I suoi trasporti mi turbavano, i suoi sospiri mi opprimevano il cuore; dividevo i suoi tormenti e mi figuravo di compatirli. Lo vidi agitato, convulso, sul punto di svenirmi ai piedi. Forse l'amore solo m'avrebbe risparmiata; oh, cugina, è stata la pietà che m'ha perduta'.

Era come se la mia funesta passione volesse per sé. durmi coprirsi con la maschera di tutte le virtù. Quello stesso giorno m'aveva con più foga di sempre pregata di seguirlo. Sarebbe stato come desolare il migliore dei padri; come immergere un pugnale nel seno materno; resistetti, respinsi inorridita quel progetto. L'impossibilità di mai vedere compiersi i nostri voti, il miste-

ro che dovevo fargli di questa impossibilità, il rammarico di ingannare un amante così sottomesso e così tenero dopo di aver lusingata la sua speranza, tutto congiurava per togliermi coraggio, per aumentare la mia debolezza, per alienare la mia ragione. Avrei dovuto uccidere gli autori dei miei giorni e il mio amante, oppure me stessa. Senza sapere che cosa facevo scelsi la mia sventura. Dimenticai tutti, non mi rammentai che, dell'amore. Ecco come un istante di smarrimento m'ha perduta per sempre. Sono caduta in un abisso di ignominia, dal quale una ragazza non risorge mai più; e se vivo è soltanto per essere più infelice.

Cerco gemendo qualche avanzo di consolazione sulla terra. Non ci vedo altri che te, amabile mia amica; non privarmi di così caro soccorso, te ne supplico; non privarmi delle dolcezze dell'amicizia tua! Ho perduto ogni diritto su di essa, eppure non ne ebbi mai così gran bisogno. Fai che la pietà supplisca alla stima. Vieni, o cara, e apri l'anima ai miei gemiti; vieni a raccogliere le lagrime della tua amica; preservami se è possibile dal disprezzo di me stessa, e fammi credere che non ho perduto tutto, poiché mi rimane il tuo cuore.

LETTERA XXX

RISPOSTA

Sventurata fanciulla! Ahimè, che hai fatto? Dio mio! eri così degna di essere virtuosa! Cosa dirò, nell'orrore della tua situazione, nello scoramento in cui ti immerge? Porterò oltre l'oppressione del tuo povero cuore, o ti offrirò consolazioni che il mio non accoglie? Ti farò vedere le cose come sono, o come ti è opportuno vederle? santa e pura amicizia! reca al mio spirito le tue dolci illusioni, e nella tenera pietà che mi ispiri illudimi per prima sui mali che ormai non puoi più guarire.

Sai che ho temuto la sventura che ora gemit. Quante volte te l'ho predetta senza che tu mi ascoltassi!... è effetto d'una temeraria confidenza... Ah! ormai non si

tratta più di questo. Certamente avrei tradito il tuo segreto se così avessi potuto salvarti: ma ho letto meglio di te nel tuo troppo sensibile cuore; lo vidi consumarsi d'un fuoco ardente che nulla valeva a spegnere. Sentii in quel cuore palpitante d'amore che dovevi essere felice o morire, e quando la paura di soccombere ti fece sbandire l'amante con tante lagrime, capii che o presto tu saresti morta o che presto lui sarebbe stato richiamato. Ma quale non fu il mio spavento vedendoti disgustata della vita, e così vicina alla morte! Non accusare né il tuo amante né te stessa d'una colpa che pesa sulla mia coscienza, poiché l'ho prevista senza prevenirla.

E vero che partii mio malgrado; hai visto, bisogno ubbidire; se t'avessi saputa così vicina alla tua rovina, m'avrebbero fatta a pezzi ma non strappata da te. Mi ingannai sul momento del pericolo. Tuttavia debole e languente, ti credetti sicura contro così breve assenza: non seppi prevedere la pericolosa alternativa nella quale ti dovevi trovare; dimenticai che la tua debolezza lasciava indifeso contro se stesso il tuo cuore depresso. Ne domando perdono al mio, stento a pentirmi d'un errore che t'ha salvato la vita; non ho quel fiero coraggio che ti faceva rinunciare a me; non avrei potuto perderti senza una mortale disperazione, e preferisco vederti viva e piangente.

Ma perché tanti pianti, mia cara e dolce amica? Perché codesti rammarichi più grandi assai della colpa, e codesto non meritato disprezzo di te stessa? Una debolezza basterà dunque a cancellare tanti sacrifici, e lo stesso pericolo dal quale esci non è forse una prova della tua virtù? Tu non pensi che alla tua sconfitta, e dimentichi tutte le penose vittorie che l'hanno preceduta. Se hai combattuto più di quelle che resistono, non hai forse fatto più di loro per l'onore? e se niente ti può giustificare, pensa almeno a ciò che ti scusa. Confesso pressappoco quello che si dice amore; saprò sempre resistere ai trasporti che ispira; ma avrei opposto minor resistenza a un amore come il tuo, e senz'esser vinta sono meno casta di te.

Questo linguaggio ti spiacerà; ma la tua sventura più grande è di averlo reso necessario; darei la mia vita

perché non ti convenisse; perché odio le cattive mas-
eime più ancora che le cattive azioni. Se l'errore fosse
ancora 'da commettere e avessi la viltà di parlarti a
questo modo, e tu quella di darmi ascolto, saremmo tut-
t'e due vilissime creature. Ora, mia cara, ti devo parla-
re così, e tu mi devi ascoltare o sei perduta: perché
rimangono in te mille adorabili qualità che soltanto la
stima di te stessa può mantenere, ma che un eccesso di
vergogna e l'avvilimento che ne deriva infallibilmente
distruggerebbero; e il tuo merito reale sarà proporzio-
nato alla stima che farai di te stessa.

Stai dunque attenta di non ricadere in una pericolosa
prostrazione che ti avvilirebbe più ancora della tua de-
bolezza. Il vero amore è forse fatto per degradare l'ani-
ma? Un errore commesso dall'amore non deve privar-
ti di quel nobile entusiasmo per ciò che è onesto e bel-
lo che sempre t'ha innalzata sopra te stessa. Una mac-
chia compare forse nel sole? quante virtù ti rimango-
no, per una che s'è alterata? Sarai forse meno dolce,
meno sincera, meno modesta, meno benefica? Sarai for-
se meno degna, in una parola, dei nostri omaggi? L'ono-
re, l'umanità, l'amicizia, il puro amore saranno forse
meno cari al tuo cuore? Amerai meno quelle stesse vir-
tù che hai perduto? No, mia cara e buona Giulia, la tua
Clara compiangendoti ti adora; sa e sente che non c'è
nessun bene che non possa ancora sgorgare dalla tua
anima. Ah! credimi, potresti perdere ancora molto, pri-
ma che qualche altra più saggia di te ti possa maj egua-
gliare'.

Insomma tu mi rimani; mi posso consolare di tutto,
fuori della tua perdita. La tua prima lettera m'ha fatto
fremere. Quasi m'avrebbe fatto desiderare la seconda,
se non l'avessi ricevuta insieme. Abbandonare la tua
amica! immaginare di fuggire senza di me! Tu non fai
parola del tuo più grande fallo: di questo avresti do-
vuto arrossire cento volte di più. Ma l'ingrata non pen-
sa che al suo amore... Vedi, sarei corsa a ucciderti in
capo al mondo.

^a Sentimento giusto e sano. Le passioni sregolate ispirano le
cattive azioni; ma le massime cattive corrompono la ragione
stessa, e non concedono più nessun mezzo di tornare al bene.
(N.d.A.)

Con mortale impazienza conto i momenti che sono
costretta a passare lontano da te. Si prolungano crudel-
mente; staremo ancora sei giorni a Losanna, dopo di
che volerò dall'unica mia amica. Andrò a consolarla o
a desolarmi con lei, ad asciugare o a dividere le sue la-
grime. Nel tuo dolore farò parlare piuttosto la tenera
amicizia che l'inflessibile ragione. Cara cugina, dobbia-
mo gemere, volerci, bene, tacere e, se possibile, cancella-
re a forza di virtù un errore che non si può rimediare
piangendo. Ah! povera la mia Chaillot!

LETTERA XXXI

A GIULIA

Che celeste prodigio sei tu, inconcepibile mia Giulia?
e con quale arte nota a te soltanto puoi riunire in un
cuore tanti moti incompatibili? Ebbro d'amore e di vo-
luttà, il mio nuota nella tristezza; soffro e languo di
dolore nel seno stesso della suprema felicità, mi rinfac-
cio come un delitto l'eccesso della mia felicità. O Dio!
che spaventoso tormento è di non potersi abbandonare
del tutto a nessun sentimento, di combatterli senza po-
sa l'uno con l'altro, di sempre mescolare l'amarezza al
piacere! Sarebbe cento volte meglio essere soltanto in-
felici.

A che mi giova, ahimè, d'essere felice? Non risento
più i miei mali, ma i tuoi, e con forza ben maggiore.
Invano cerchi di nascondermi le tue pene; tuo malgra-
do le leggo nel languore e nell'avvilimento dei tuoi oc-
chi. Quei tuoi patetici occhi possono forse nascondere
qualche segreto all'amore? Vedo, vedo sotto un'appa-
rente serenità gli occulti affanni che ti opprimono; ve-
lata d'un dolce sorriso la tua tristezza non riesce che
più amara al mio cuore.

Non è ormai più tempo di nasconderti a me. Ieri sta-
vo nella camera di tua madre; mi lascia solo un mo-
mento, sento dei gemiti che mi trafiggono l'anima, per-
ciò potevo forse non conoscerne la sorgente? M'avvici-

no al posto da dove sembrano uscire; entro nella tua camera, penetro fin nel tuo gabinetto. Cosa divenni socchiudendo la porta e vedendo colei che dovrebbe stare sul trono dell'universo accovacciata per terra, con la testa appoggiata a una poltrona bagnata di lagrime? Ah! avrei sofferto meno se fosse stata bagnata del mio sangue! Quali rimorsi non mi straziarono allora? La mia felicità si mutò in supplizio; non sentii più altro che le tue pene, avrei voluto riscattare con la mia vita le tue lagrime e tutti i miei piaceri. Volevo gettarmi ai tuoi piedi, volevo asciugare con le mie labbra quelle lagrime preziose, raccoglierle in fondo al cuore, morire o fermarle per sempre. Ma sento che tua madre torna; devo tornare di furia al mio posto portando con me tutti i tuoi dolori, e dei rimpianti che non finiranno che con quelli.

Quanto sono umiliato, quanto sono avvilito dal tuo pentimento! Dunque sono davvero spregevole, se la nostra unione fa sì che disprezzi te stessa, e se la delizia dei miei giorni è il tormento dei tuoi? Sii più giusta verso di te, o mia Giulia; considera con occhio meno mal disposto i sacri legami formati dal tuo cuore. Non hai forse seguito le più pure leggi della natura? Non hai forse liberamente contratto il più sacro degli impegni? Che cosa hai fatto che le leggi divine e umane non possano e non debbano autorizzare? Che cosa manca al nodo che ci unisce, se non una pubblica dichiarazione? Se vuoi essere mia, ecco che non sei più colpevole. O mia sposa! O mia degna e casta compagna! o gloria e felicità della mia vita! No, non è quello che il tuo amore ha fatto che può esser considerato delitto, sì quello che tu gli vorresti togliere: soltanto se accetti un altro sposo offenderai l'onore. Se vuoi essere innocente sii costantemente dell'amico del tuo cuore. La catena che ci unisce è legittima, soltanto l'infedeltà che la dovesse rompere sarebbe biasimevole, ormai tocca all'amore a farsi garante della virtù.

Ma anche se il tuo dolore fosse ragionevole, anche se i tuoi rimpianti fossero fondati, perché mi sottrai ciò che mi appartiene? perché i miei occhi non versano la metà delle tue lagrime? Tu non devi avere una pena che io non senta, non un sentimento che io non condi-

ei(la, il mio cuore giustamente geloso ti rimprovera tutte le lagrime che non versi nel mio seno. Dimmi, fredda e misteriosa amante, tutto ciò che la tua anima non comunica alla mia non è forse un furto che fai all'amore? Ogni cosa non deve forse essere comune fra noi, non ti ricordi di averlo detto? Ah! se tu sapessi come me, la mia felicità ti consolerebbe, come la tua pena mi addolora, tu sentiresti i miei piaceri come io sento la tua tristezza!

Ma vedo, tu mi disprezzi come un insensato, perché la mia ragione si smarrisce tra le delizie. I miei trasporti ti spaventano, il mio delirio ti ispira pietà, tu non senti che tutta la forza umana non può resistere alla felicità sterminata. Come vuoi che un'anima sensibile assapori con moderazione dei beni infiniti? Come vuoi che sopporti insieme tante specie di trasporti senza smarrire l'equilibrio? Non sai che esiste un termine, dove nessuna ragione più non resiste, e che non c'è uomo al mondo il cui buon senso sia a tutta prova? Abbi dunque pietà dello smarrimento nel quale m'hai gettato, e non disprezzare gli errori che sono opera tua. Io non mi appartengo più, lo confesso, la mia anima alienata vive tutta in te. Così sono anche più capace di sentire le tue pene, e più degno di dividerle. O Giulia, non sottrarti a te stessa!

LETTERA XXXII

RISPOSTA

Ci fu un tempo, mio amabile amico, che le nostre lettere erano facili e piacevoli; il sentimento che le dettava scorreva con elegante semplicità; non aveva bisogno né di arte né di colori, la purezza era l'unico suo ornamento. Quel tempo felice non è più, ahimè! né può tornare; primo effetto di così crudele cambiamento, i nostri cuori hanno già cessato di intendersi.

Coi tuoi occhi hai veduto i miei dolori. Ti sembra di

sturare lo studio del costume e degli uomini. Tuttavia mi parlò di belle arti con assai giudizio, ma con moderazione e senza pretese. Mi parve che giudicasse piuttosto con sentimento che con scienza, piuttosto secondo l'effetto che secondo le regole, il che mi confermò la sensibilità della sua anima. Quanto alla musica italiana, mi parve entusiasta come a te; anzi me ne fece ascoltare, perché porta con sé un virtuoso: il suo cameriere è ottimo violinista e lui suona passabilmente il violoncello. Scelse alcuni pezzi assai patetici a suo giudizio; ma, vuoi perché un accento così nuovo per me esige un orecchio più esercitato, vuoi perché l'incanto della musica, 'dolcissimo nella melanconia, svanisce nella profonda tristezza, quei pezzi non mi fecero gran piacere; la melodia me ne parve piacevole in verità, ma strana e senza espressione.

Parlammo anche di me, e milord si informò con interesse della mia situazione. Gli dissi tutto quello che era opportuno ne sapesse. Mi propose un viaggio in Inghilterra, con progetti di fortuna impossibili in un paese dove non c'è Giulia. Mi disse che intendeva passar l'inverno a Ginevra, l'estate a Losanna, e che sarebbe venuto a Vevey prima di ripartire per l'Italia. Ha tenuto parola e ci siamo rivisti con rinnovato piacere.

Quanto al carattere, mi pare vivace e impetuoso, ma virtuoso e costante. Si picca di filosofia e di quei principi di cui un tempo abbiamo parlato. Ma in fondo credo che sia per temperamento quello che crede di essere per metodo, e la vernice stoica che dà alle sue azioni non è che un bel ragionamento destinato a ornare ciò che il cuore gli ha dettato. Tuttavia ho saputo con dispiacere che aveva avuto alcune baruffe in Italia e che s'era battuto varie volte in duello.

Non capisco che cosa trovi di ruvido nelle sue maniere; in verità non sono gran che affabili, ma non ci vedo niente di spiacevole. Il suo fare non è aperto come il suo cuore, è vero, e disdegna certe minime cerimonie; ma tuttavia mi pare che sia di piacevole commercio. Se non ha quella cortesia riservata e circospetta regolata esclusivamente sulle esteriorità - come i nostri giovani ufficiali ci recano dalla Francia -, ha però quella dell'umanità che non si preoccupa tanto di distinguere alla prima occhiata rango e condizione, ma rispetta in

generale tutti gli uomini. Te lo devo dire schiettamente? L'assenza di grazia è un difetto che le donne non perdonano, nemmeno al merito, e temo che Giulia sia stata donna una volta in vita sua.

Poi che sono in vena di sincerità, ti dirò anche, mia bella predicatrice, che è inutile voler menar per l'ala i miei diritti, e che un amore affamato non si nutre di prediche. Pensa, pensa ai risarcimenti promessi e dovuti: perché tutta la morale che m'hai snocciolato è ottima; ma, checché tu ne dica, la capanna era assai migliore.

LETTERA XLVI

DI GIULIA

Dunque, amico, sempre la capanna? la storia di quella capanna t'è restata in gola, e m'avvedo che viva o morta dovrò darti ragione della capanna! Ma luoghi dove non fosti mai ti sono cari al punto che non sia possibile compensartene altrove, e l'amore che fece il palazzo d'Armida in fondo a un deserto non sarà capace di farci una capanna in città? Dammi retta: la Fanchon sta per sposarsi. Mio padre, al quale non spiacciono le feste e le pompe, vuol celebrare nozze alla grande, e tutti parteciperemo; sarà una cerimonia piuttosto rumorosa. A volte il mistero è riuscito a stendere i suoi veli in seno alla turbolenta gioia e ai clamore dei banchetti. Amico, tu m'intendi: non sarebbe forse dolce ritrovare nel risultato delle nostre premure i piaceri che abbiamo loro sacrificato?

Mi sembra che ti riscaldi piuttosto inutilmente a far l'apologia di milord Edoardo, del quale non penso affatto male. D'altronde, come potrei giudicare di un uomo che ho visto soltanto un pomeriggio, e come ne potresti giudicare tu stesso, su una conoscenza di pochi giorni? Non ne parlo che per ipotesi, e anche tu non ne puoi sapere molto di più; perché le proposte che t'ha fatto appartengono a quelle vaghe offerte di cui gli stranieri sono generosi, sia per darsi aria di potenza che per

la facilità di poi eluderle. Ci vedo la solita tua vivacità e quanto sei incline a giudicare quasi a prima vista delle persone, in bene come in male. Tuttavia esamineremo con calma le proposte che t'ha fatto. Se l'amore favorisce il progetto che ho in mente, forse ne troveremo di più favorevoli per noi. O mio buon amico, la pazienza è amara ma porta dolci frutti!

Per tornare al tuo inglese, t'ho detto che mi pareva avere un'anima grande e forte, e uno spirito più istruito che ornato. Dici pressappoco la stessa cosa, ma poi, con quell'aria di superiorità maschile che non abbandona mai i nostri umili adoratori, mi rinfacci d'esser stata anch'io donna una volta in vita mia, come se una donna dovesse mai smettere di esserlo. Ti ricordi che leggendo la tua *Repubblica* di Platone abbiamo discusso sulla diversità morale dei sessi? Mantengo la mia opinione di allora, e dico che non è possibile immaginare un modello comune per due esseri così differenti. L'attacco e la difesa, l'audacia degli uomini e il pudore delle donne non sono convenzioni, come credono i tuoi filosofi, ma istituzioni naturali di cui è facile darsi ragione, e dalle quali è facile dedurre tutte le altre distinzioni morali. Del resto, lo scopo della natura non essendo identico, le inclinazioni, il modo di vedere e di sentire devono essere diretti diversamente, secondo le sue mire; non occorrono i medesimi gusti né la medesima costituzione per lavorare la terra e per allattare i bambini. Una statura più alta, una voce più forte, e lineamenti più decisi non pare abbiano relazione alcuna con il sesso; ma le diversità esterne rivelano l'intenzione dell'operaio nelle diversità dello spirito. Una donna perfetta e un uomo perfetto non devono somigliarsi né d'anima né di fattezze; vane imitazioni dell'altro sesso sono il colmo della pazzia: fanno ridere il saggio e fuggire gli amori. Insomma, mi sembra che se non si hanno cinque piedi e mezzo di statura, la voce di basso e la barba, è meglio non pretendere di essere uomo.

Vedi come gli amanti sono inesperti in fatto di ingiurie! Tu mi rinfacci una colpa che non ho commesso o che tu commetti non meno di me, e l'attribuisci a un difetto del quale mi onoro. Vuoi che, sincerità per sincerità, ti dica schiettamente ciò che penso della tua? Non ci vedo che un raffinamento di adulazione, per po-

ter giustificare ai tuoi occhi, con questa apparente schiettezza, gli entusiastici elogi di cui continuamente mi colmi. Sei così accecato dalle mie supposte perfezioni che, per smentire i rimproveri che segretamente ti fai per esser così parziale in mio favore, non riesci a escogitare un rimprovero fondato da farmi.

Dammi retta, non incaricarti di spiattellarmi la verità, te la caveresti troppo male; per acuti che siano, gli occhi dell'amore sanno forse vedere i difetti? E compito dell'integra amicizia, e qui la tua scolara Clara è cento volte più sapiente di te. Sì, amico, lodami, ammirami, trovami bella, incantevole, perfetta. I tuoi elogi mi piacciono senza abbagliarmi, perché m'avvedo che sono un linguaggio dell'errore e non della falsità, e che tu inganni te stesso; ma che però non mi vuoi ingannare. O quanto sono amabili le illusioni dell'amore! In un certo senso le sue lusinghe sono verità: il giudizio tace, parla il cuore. L'amante che loda le perfezioni che non abbiamo, effettivamente le vede come le dice; non mente pur dicendo menzogne; adula senza avvilirsi, e lo si può almeno stimare pur senza credergli.

Ho sentito non senza qualche palpito di cuore che domani avremo due filosofi a cena. Uno è, milord Edoardo, l'altro è un saggio la cui gravità a volte s'è un tantino scomposta ai piedi d'una giovane scolara; non lo conoscete? Vi prego di esortarlo perché domani cerchi di mantenere il filosofico decoro un pochino meglio del solito. Vedrò anche di avvertire la giovane scolara che abbassi gli occhi e compaia meno carina che sia possibile agli occhi di lui.

LETTERA XLVII

A GIULIA

Ah, perversa! Questa è dunque la circospezione che m'avevi promesso? In questo modo hai riguardo per il mio cuore e veli le tue bellezze? Quante contravvenzioni alle tue promesse! Anzitutto non eri ornata, e

quanto non ho potuto dirti nelle conversazioni, non meno furtive per bocca che per scritto. Così farò, oggi specialmente che due parole su milord Edoardo mi fanno dimenticare il resto della tua lettera.

Amico mio, hai paura di perdermi e mi parli di canzoni! che bell'argomento di chiacchiere fra due amanti che si accordassero meno bene di noi. Davvero non sei geloso, lo si vede bene; ma stavolta non sarò geloso nemmeno io, perché ho penetrato l'anima tua e sento soltanto la tua fiducia dove altri crederebbero di sentire una tua freddezza. O che dolce e deliziosa sicurezza, quella che deriva dal sentimento di una perfetta unione! Grazie a lei, lo so, tu trai dal tuo cuore la buona testimonianza del mio, e pure grazie a lei il mio ti giustifica; ti crederei assai meno innamorato se ti vedessi più inquieto.

Non so e non voglio sapere se milord Edoardo ha per me altre attenzioni di quelle che tutti gli uomini hanno per le persone della mia età; non si tratta dei suoi sentimenti, ma di quelli di mio padre e dei miei: i quali si accordano sul suo conto come su quello dei supposti pretendenti di cui dici di non voler dir nulla. Se la sua e la loro esclusione bastano alla tua pace, sii tranquillo. Per quanto la domanda di un uomo del suo rango ci possa onorare, Giulia d'Etange non sarà mai lady Bomston, né col consenso del padre né con quello della figlia. Ecco una cosa di cui puoi star sicuro.

Tuttavia non andare a credere che mai si sia parlato di lord Edoardo; sono sicura che di noi quattro tu sei il solo che riesca a sopporre in lui un certo gusto per me. Comunque sia, conosco la volontà di mio padre anche se non ne ha mai parlato né a me né a nessuno, e non la conoscerei meglio se me l'avesse positivamente dichiarata. Ecco quanto deve bastare a calmare i tuoi timori, cioè quanto ne devi sapere. Il resto non sarebbe altro che mera curiosità tua, e sai che ho deciso di non soddisfarla. Hai un bel rinfacciarmi questo riserbo e definirlo fuori posto nei nostri comuni interessi. L'avevo sempre avuto, oggi mi sarebbe meno importante. Senza il rapporto indiscreto che ti feci d'un discorso di mio padre, non saresti andato a disperarti a Meilleries; non m'avresti scritto la lettera che m'ha rovinata; vivrei innocente e ancora potrei aspirare alla

felicità. Da quello che mi costa una sola indiscrezione puoi giudicare quanto temo di commetterne altre! Sei troppo impetuoso per essere prudente; saresti più capace di vincere le tue passioni che di dissimularle. Il minimo sospetto ti farebbe infuriare; al minimo barlume propizio saresti sicuro di tutto! Leggerebbero tutti i nostri segreti nella tua anima, a forza di zelo distruggeresti tutti i risultati delle mie cure. Quindi lascia che io vigili sul nostro amore, tu tienetene soltanto i piaceri; non è una spartizione penosa per te, capisci che l'unica cosa che puoi fare per la nostra felicità è di non ostacolarla.

Ahime, a che mi gioveranno queste tardive precauzioni? Forse che ancora è tempo di far più cauti i passi in fondo al precipizio, e di prevenire i mali che ci opprimono? Ah, sventurata fanciulla, proprio a te spetta di parlare di felicità! Forse che può mai stare dove regnano la vergogna e il rimorso? Dio! che crudele stato, non potere né tollerare il proprio peccato né pentirsene; essere assediata da mille paure, lusingata da mille vane speranze, e non più poter godere nemmeno dell'orrenda tranquillità della disperazione! Sono ormai tutta in balia del destino. Non si tratta più di forza né di virtù, ma di fortuna e di prudenza; non di spegnere un amore che deve durare quanto la mia vita, ma di renderlo innocente o di morire colpevole. Considera questa mia situazione, amico, e vedi se ti puoi fidare del mio zelo.

LETTERA L

DI GIULIA

Ieri lasciandovi non vi ho voluto spiegare la ragione della tristezza che m'avevate rimproverata, perché non eravate in condizione di comprendermi. Nonostante l'avversione che ho per le spiegazioni, vi sono debitrice di questa; e mi sdebito.

Non so se ricordate gli strani discorsi che m'avete tenuto ieri sera e i modi con cui li accompagnavate; quan-

to a me, non li dimenticherò mai abbastanza presto per il vostro onore e la mia tranquillità; sfortunatamente sono troppo sdegnata per poterli dimenticare facilmente. Espressioni consimili m'avevano colpito qualche volta l'orecchio passando accanto al porto; ma non avrei mai creduto che potessero uscire dalla bocca di un uomo per bene; per lo meno sono certissima che non entreranno mai nel dizionario degli amanti, ed ero lontanissima dal pensare che mai potessero essere usate tra me e voi. Gran Dio, che amore è mai il vostro, se assai poco in tal modo i suoi piaceri! È vero che uscivate da un lungo banchetto, e capisco che bisogna perdonare qualche cosa, in questo paese, agli eccessi che vi si possono commettere: ed è proprio per quello che vi parlo. Siate certo che, se m'aveste trattato in quel modo a quattr'occhi e di sangue freddo, non vi avrei riveduto mai più.

Ma ciò che mi inquieta nel caso vostro è che spesso la condotta d'un uomo riscaldato dal vino non è altro che l'effetto di quanto solitamente accade nel fondo del suo cuore. Dovrò dunque credere che in uno stato nel quale non si nasconde niente vi siete mostrato quale siete? Cosa sarebbe di me se quando siete digiuno voi pensaste come parlavate ieri sera? Piuttosto che tollerare simile disprezzo preferirei spegnere un ardore così grossolano, e perdere un amante che onora così mal il suo amore da meritargli così poco la stima. Ditemi, o voi che prediligete i sentimenti decenti, sareste mai caduto nel crudele errore di credere che l'amore felice non deve più aver riguardi per il pudore, e che non si deve nessun rispetto alla donna di cui non si temono più i rigori? Ah! se aveste sempre pensato così, sareste stato meno pericoloso e io non sarei così infelice! Non illudetevi, amico, non c'è niente di così pericoloso per i veri amanti quanto i pregiudizi del mondo; tanti parlano dell'amore ma così pochi sanno amare, che i più scambiano le sue pure e dolci leggi per le ignobili massime d'un commercio abietto che, ben presto sazio di sé, ricorre ai mostri dell'immaginazione e si deprava per potersi mantenere'.

Non so se m'inganno; ma mi sembra che il vero amore sia il più casto di tutti i legami. È l'amore, è il suo fuoco divino che sa purificare le nostre naturali inclina-

zioni, concentrandole in un unico oggetto; è l'amore che ci sottrae alle tentazioni, e che fa sì che, salvo quest'unico oggetto, un sesso non è più niente per l'altro. Per una donna qualsiasi, qualsiasi uomo è sempre un uomo; ma per colei che ama non c'è che un solo uomo, il suo amante. Che dico? Un amante è forse soltanto un uomo? Ah no, è un essere assai più sublime! Non esiste uomo per colei che ama: il suo amante è qualcosa di più; tutti gli altri qualcosa di meno; lei e lui sono gli unici della loro specie. Non desiderano, amano. Il cuore non segue i sensi, li guida; copre i loro errori con un velo delizioso. Non c'è cosa oscena, se non la dissolutezza e il suo rozzo linguaggio. Il vero amore è sempre modesto, non strappa mai audacemente i suoi favori, li invola trepido. Il mistero, il silenzio, il timido pudore aguzzano e celano i suoi dolci trasporti. La sua fiamma onora e purifica tutte le sue carezze; la decenza e l'onestà l'accompagnano nel seno stesso della voluttà, lui solo sa concedere tutto ai desideri senza nulla togliere al pudore. Ah, ditemi! voi che avete conosciuto i veri piaceri, come mai una cinica sfrontatezza si potrebbe alleare a loro? Come potrebbe non sbandire tutto il loro delirio e i loro incanti? Come potrebbe non insozzare l'immagine di perfezione sotto la quale piace contemplare l'oggetto amato? Credetemi, amico, la dissolutezza e l'amore non potranno mai abitare insieme, e nemmeno compensarsi. Quando si vuol bene il cuore fa la vera felicità, e niente la può sostituire quando non si ama più?

Ma anche supponendovi abbastanza sventurato da compiacervi di così disonesto linguaggio, come mai avete potuto decidervi ad adoperarlo così fuor di luogo, e ad assumere con colei che vi è cara un tono e dei modi che un uomo onorato non deve nemmeno conoscere? Da quando mai è cosa dolce affliggere colei che si ama? e cos'è questa barbara voluttà che si diletta di godere dei tormenti altrui? Non ho dimenticato di aver perduto il diritto d'essere rispettata; ma se mai lo dimenticassi, tocca forse a voi rammentarmelo? Tocca all'autore del mio fallo aggravarne la punizione? Semmai toccherebbe a lui consolarmene. Tutti hanno il diritto di disprezzarmi, salvo voi. Voi mi siete debitore del prezzo dell'umiliazione nella quale m'avete ridotta, e tante lagrime versate sulla mia debolezza meriterebbero che

voi me la faceste sentire meno crudelmente. Non sono né bigotta né austera! Ahimè, quanto ne sono lontana, io che non ho saputo nemmeno essere savia! Non lo sapete che troppo, ingrato, che questo cuore non sa rifiutare niente all'amore. Ma almeno ciò che gli concede non lo vuol concedere che a lui, e m'avete insegnato anche troppo bene il suo linguaggio per potergliene ora sostituire uno così differente. Ingiurie o percosse mi offenderebbero meno di siffatte carezze. O rinunciate a Giulia, o sappiate farvi stimare da lei. Già ve l'ho detto, non conosco amore senza pudore, e se mi costerebbe assai perdere il vostro, mi costerebbe assai di più conservarmelo a tale prezzo.

Mi restano molte altre cose da dirvi sull'argomento; ma devo terminare questa lettera, saranno per un'altra volta. Frattanto considerate un effetto delle vostre false massime sull'uso smodato del vino. Il vostro cuore non è colpevole, ne sono certa. Tuttavia avete offeso il mio, e senza vedere bene che cosa facevate, vi divertivate a desolare questo cuore troppo incline a spaventarsi, e per il quale niente è indifferente di quanto gli viene da voi.

LETTERA LI

RISPOSTA

Non c'è riga della vostra lettera che non mi agghiacci il sangue, e dopo averla riletta venti volte non riesco a credere che sia indirizzata a me. E che, io, io? io offendere Giulia? io profanare le sue bellezze? Coi la quale offro adorazioni in ogni momento della mia vita, sarebbe stata bersaglio dei miei oltraggi? No, mi sarei mille volte trafitto il cuore prima di neppur sognare così barbara intenzione. Ah, quanto male conosci questo cuore che ti idolatra! questo cuore che vola e si prosterna davanti a ogni tuo passo! questo cuore che vorrebbe inventare per te nuovi omaggi, ignoti ai mortali! Quanto male lo conosci, o Giulia, se l'accusi di mancare verso di te di quel rispetto solito e comune che an-

che un volgare innamorato avrebbe per la sua amante! Non credo di essere né impudente né brutale, odio i discorsi disonesti e non son mai entrato nei luoghi dove si impara a farli. Ma lascia che lo ridica anch'io dopo di te, che aumenti la giusta tua indignazione: quando anche fossi il più vile dei mortali, e avessi trascorso i miei primi anni nelle gozzoviglie, e il gusto dei piaceri vergognosi potesse trovar albergo in un cuore sul quale tu regni, oh dimmi, Giulia, angelo del cielo, dimmi come mai potrei esibire davanti a te quella sfrontatezza che non è possibile usare se non con quelle che la gustano? Ah no, non è possibile! Uno solo dei tuoi sguardi m'avrebbe chiusa la bocca e purificato il cuore. L'amore avrebbe velato i miei sfrenati desideri con le grazie della tua modestia; l'avrebbe vinta senza oltraggiarla, e nella dolce unione delle nostre anime soltanto il loro delirio avrebbe prodotto l'errore dei sensi. Mi appello alla tua stessa testimonianza. Dimmi, se in tutti i furori d'una passione smisurata, ho mai cessato di rispettarne l'incantevole oggetto? Se ho avuto il premio che il mio ardore meritava, dimmi se abusai della mia felicità per oltraggiare la dolce tua vergogna? se con timida mano l'ardente amore attentò qualche volta alle tue bellezze, dimmi se mai una brutale temerità ardì profanarle? Quando un'indiscreta foga scosta per un momento il velo che le copre, l'amabile pudore non vi sostituisce forse subito il suo? Questa sacra veste ti abbandonerebbe forse un solo istante, se tu non ne avessi altra? Incorruttibile come la tua anima onesta, tutti i fuochi della mia l'hanno forse mai alterata? Questa così tenera e toccante unione non basta forse alla nostra felicità? Non fa essa sola tutta la felicità dei nostri giorni? Conosciamo forse piaceri ai mondo, se non quelli concessi dall'amore? Ne vorremmo conoscere altri? Puoi immaginare in che modo questo incanto sarebbe potuto svanire? Come avrei potuto dimenticare un solo momento l'onestà, il nostro amore, il mio onore, e l'invincibile rispetto che avrei sempre avuto per te, quando anche non ti avessi adorata? No, non crederlo; non sono io che t'ha potuta offendere. Non ne ho nessuna memoria; e se fossi stato colpevole un momento, come il rimorso potrebbe abbandonarmi? No, Giulia, un demonio geloso d'una sorte troppo felice per un mortale, ha assunto il mio aspetto per

offeso, e ne patisce persino il tuo onore. Perciò faccio uso in quest'occasione dei miei diritti e non soltanto ti sciolgo da un voto invalido, siccome fatto senza mio consenso, ma ti proibisco anche di osservarlo oltre i limiti che ti prescrivo. Martedì avremo qui la musica di milord Edoardo: durante il rinfresco ti manderò una coppa piena a metà d'un nettare puro e benefico. Voglio che sia vuotata in mia presenza e a mia intenzione, dopo averne fatta espiatoria libazione di alcune gocce alle Grazie. Dopo di che il mio penitente ripiglierà durante i pasti l'uso moderato del vino, temperato col cristallo delle fontane; come dice il tuo buon Plutarco, calmando gli ardori di Bacco col frequentare le ninfe.

A proposito del concerto di martedì, quello sventato d'un Regianino non è andato a mettersi in testa che io dovrei cantare un'aria italiana e persino un duetto con lui? Voleva che io lo cantassi con te, per unire i suoi due scolari; ma in quel duetto c'è un certo *ben mio* pericoloso da pronunciare sotto gli occhi d'una madre, se vi partecipa il cuore; meglio rimandare il saggio al primo concerto che si farà dall'inseparabile. Attribuisco la facilità con la quale ho preso gusto a questa musica a quello che mio fratello m'aveva dato per la poesia italiana; l'ho coltivato così bene insieme a te che sento con facilità la cadenza dei versi, e che, a sentire Regianino, ne colpisco abbastanza bene l'accento. Comincio tutte le lezioni leggendo alcune ottave del Tasso, o qualche scena del Metastasio: poi mi fa dire e accompagnare qualche recitativo, e mi sembra di continuare a parlare o a leggere, il che certo non mi capitava col recitativo francese. Dopo di che devo sostenere in misura suoni eguali e giusti; esercizio che mi è reso difficile dagli scoppi di voce ai quali ero avvezzo. Infine passiamo alle arie, ed ecco che la giustezza e la pieghevolezza della voce, l'espressione patetica, i suoni rinforzati e tutti i passaggi sono un effetto naturale della dolcezza del canto e della precisione del ritmo: così che ciò che mi sembrava più difficile da imparare non mi deve nemmeno essere insegnato. Il carattere della melodia è così strettamente unito al tono della lingua, e ha una così gran purezza di modulazione, che basta ascoltare il basso e saper parlare per decifrare agevolmente il canto. Tutte le passioni vi hanno espressioni acute e forti;

proprio all'opposto dell'accento strascicato e penoso del canto francese, il suo è sempre dolce e facile, ma vivo e toccante, e dice assai con poco sforzo. Insomma, sento che questa musica agita l'anima e riposa il petto; ed è proprio quello che ci vuole per il mio cuore e i miei polmoni. A martedì, dunque, mio caro amico, maestro mio, mio penitente, apostolo mio, ahimè! che cosa non sei per me! Perché mai bisogna che un unico titolo manchi a tanti diritti?

P.S. Sai che si parla di una bella passeggiata sul lago, come quella che facemmo due anni fa con la povera Chaillot? Quant'era timido allora il mio astuto maestro! Come tremava porgendomi la mano all'uscir dalla barca! Ah, che ipocriti!... come è cambiato!

LETTERA LILI

DI GIULIA

Dunque tutto sconvolge i nostri progetti, tutto delude la nostra attesa, tutto tradisce questi fuochi che il cielo avrebbe dovuto coronare! Vili giocattoli d'una cieca fortuna, tristi vittime d'una beffarda speranza, staremo sempre per raggiungere il piacere che fugge senza mai poterlo afferrare? Queste nozze troppo vanamente desiderate dovevan celebrarsi a Clarens, il cattivo tempo costringe a celebrarle in città. Dovevamo aver modo di combinare un abboccamento; entrambi assediati da importuni, non possiamo fuggirli insieme, quando uno riesce a evitarli ecco che all'altro è impossibile raggiungerlo! Infine si presenta un momento favorevole, ma una crudelissima madre ce lo rapisce, e quel momento che doveva far felici i due sventurati quasi quasi è quello della loro rovina! Ma tanti ostacoli non solo non hanno vinto il mio coraggio, lo hanno anzi irritato. Mi sento animata da non so che nuova

forza, mi sento ardita come non mai; e se tu sei parimenti ardito, questa sera, questa sera stessa potrà compiere le mie promesse e pagare in una volta sola tutti i debiti dell'amore.

Esaminati bene, amico, e vedi fino a che punto la vita ti è dolce; perché l'espedito che ti propongo può condurci tutti e due alla morte. Se la temi non terminare questa lettera, ma se la punta d'una spada non spaventa oggi il tuo cuore, come non lo spaventavano i precipizi di Meillerie, il mio si espone allo stesso rischio e non ha esitato. Ascolta.

La Babí che di solito dorme in camera mia son tre giorni che è malata, io volevo assisterla a ogni costo, ma l'hanno portata altrove mio malgrado; ora sta meglio e forse tornerà già domani. La stanza dove mangiamo è lontana dalla scala che porta all'appartamento di mia madre e al mio: all'ora di cena tutta la casa è deserta, salvo la cucina e la sala da pranzo. In questa stagione poi la notte è già scura a quell'ora, il suo velo può nascondere facilmente chi passa nella strada agli occhi altrui, e tu conosci benissimo la disposizione della casa.

Tanto basta perché tu mi capisca. Questo pomeriggio vieni dalla mia Fanchon; ti spiegherò il resto e ti darò le necessarie istruzioni. Se non potrò te le lascerò per scritto nell'usato ripostiglio delle nostre lettere, dove troverai questa mia come t'ho avvertito: perché è cosa troppo importante per poterla affidare ad altri.

O come vedo palpitare il tuo cuore, ora! Come vi leggo i tuoi trasporti, e come li condivido! No, dolce mio amico, no, non lasceremo questa breve vita senza aver gustato per un istante la felicità. Tuttavia pensa che questo istante è circondato dagli orrori della morte; che la tua venuta è esposta a mille casi impreveduti, la permanenza pericolosa, la partenza estremamente rischiosa; che siamo perduti se siamo scoperti, che tutto ci deve favorire per evitare di esserlo. Non facciamoci illusioni; conosco troppo bene mio padre per non esser certa di vederlo immediatamente trafiggerci il cuore di sua mano, anche se dovesse cominciare da me; perché sicuramente io non sarei altrimenti risparmiata; e puoi credere che ti vorrei esporre a tanto rischio senza esser sicura di dividerlo?

Rifletti anche a questo: non si tratta affatto di fidarti

del tuo coraggio; non bisogna nemmeno pensarci, anzi ti proibisco di portare qualche arma per tua difesa, nemmeno la spada; tanto ti sarebbe del tutto inutile; perché se siamo sorpresi io sono decisa a buttarmi nelle tue braccia, a stringerti fortemente nelle mie, e a ricevere il colpo mortale in modo da non più dovermi separare da te; più felice in morte di quanto non fui in vita.

Spero che più clemente sorte ci sia riservata; almeno sento che ci è dovuta, e che la fortuna si stancherà di mostrarsi ingiusta. Vieni dunque, anima del mio cuore, vita della mia vita, vieni a unirti con te stesso. Vieni sotto gli auspici del tenero amore a ricevere il premio della tua ubbidienza e dei tuoi sacrifici. Vieni a confessare che, nel seno stesso dei piaceri, il massimo incanto deriva dall'unione dei cuori.

LETTERA LIV

A GIULIA

Giungo colmo d'un'emozione che s'accresce entrando in quest'asilo. Giulia! eccomi in camera tua, eccomi nel santuario di tutto ciò che il mio cuore adora. La fiaccola dell'amore guidava i miei passi, son venuto senz'essere visto. Incantevole luogo, luogo fortunato, che un tempo vedesti tanti teneri sguardi repressi, tanti ardenti sospiri soffocati; tu che vedesti nascere e crescere i miei primi fuochi, li vedrai coronati per la seconda volta; testimonio della mia immortale costanza, sii testimonio della mia felicità, e nascondi per sempre i piaceri del più fedele e del più felice degli uomini.

Quant'è incantevole questo misterioso soggiorno! Qui tutto lusinga e accresce l'ardore che mi divora. O Giulia! è tutto pieno di te, e la fiamma dei miei desideri si stende su tutte le tue vestigia. Sì, i miei sensi tutti sono inebriati. Per tutto galleggia non so quale profumo quasi insensibile, più dolce della rosa, più tenue dell'iris. Mi sembra di udire il carezzoso suono della tua voce. Tutti i capi del tuo vestiario qui sparsi raffigu-

rapo all'ardente mia immaginazione le, parti di te stessa che nascondono. Questa lieve cuffia, che finge di coprire i lunghi capelli biondi che la ornano; questo felice scialletto contro il quale una volta almeno non dovò mormorare; questa elegante e semplice vestaglia che accusa tanto bene il gusto di colei che la porta; queste graziose pantoflette che un agile piede facilmente riempie; questo flessibile busto che tocca e abbraccia... che delizioso vitino... sul davanti due lievi sporgenze... o voluttuosa vista... la stecca di balena ha ceduto al contatto... deliziose impronte, che io vi baci mille volte!... O dei! dei! che sarà quando... Ah, già mi sembra di sentire quel tenero cuore palpitare sotto una mano felice! Giulia! mia adorata Giulia! ti vedo, ti sento per ogni clove, ti respiro nell'aria che tu hai respirato; tu penetri tutta la mia sostanza; questo tuo soggiorno, quant'è ardente e doloroso per me! È tremendo per la mia impazienza. Deh vieni, vola, o sono perduto.

Che fortuna, aver trovato carta e calamaio! Esprimo ciò che sento per così temperarne l'eccesso, distruggo i miei trasporti descrivendoli.

Mi par di sentire rumore. Che sia il barbaro tuo padre? Non credo di essere codardo... ma in questo istante quanto mi riuscirebbe orrenda la morte! La mia disperazione sarebbe eguale all'ardore che mi consuma. O cielo! Ti chiedo un'ora ancora di vita, il rimanente del mio essere lo abbandono al tuo rigore. O desiderì! o tema! o crudeli palpiti!... aprono!... entrano!... è lei! è lei! la intravvedo, l'ho vista, sento che richiude la porta. Mio cuore, mio debole cuore, tu soccombi a tanta agitazione. Ah, riunisci le forze per sopportare la felicità che ti opprime!

LETTÉRA LV

A GIULIA

Deh, moriamo, dolce mia amica! moriamo, diletta del mio cuore! Che fare ormai d'una giovinezza insipida, della quale abbiamo esaurito tutte le delizie? Spiegami

se sai quello che ho provato in questa inconcepibile notte; dammi un'idea d'una vita trascorsa così, o lascia che abbandoni quella che non ha più nulla di quanto ho provato con te. Avevo gustato il piacere e credevo di figurarmi la felicità. Ah, non avevo provato che un vano sogno, e non immaginavo che la felicità d'un bambino! I miei sensi ingannavano la mia rozza anima; cercavo in loro soltanto il bene supremo, e m'avvedo che esaurire quei piaceri non era altro che iniziare i miei. O unico capolavoro della natura! Divina Giulia! delizioso possesso, al quale bastano a stento tutti i trasporti dell'amore più ardente! No, non sono codesti trasporti che più rimpiango; ah, no; negami se bisogna codesti inebrianti favori, per i quali darei mille vite; ma ridammi tutto quanto non era loro, e che li vinceva mille volte. Ridammi quella stretta unione delle anime, che m'avevi promesso e m'hai fatto così perfettamente gustare. Ridammi quel così dolce languore, riempito dalle effusioni dei nostri cuori; ridammi quel sonno incantato che trovai sul tuo seno; ridammi quell'ancor più delizioso risveglio, e quei rotti sospiri, e quelle dolci lagrime, e quei baci che una voluttuosa stanchezza ci faceva assaporare lentamente, e quei gemiti così teneri durante i quali stringevi al tuo cuore questo cuore fatto per unirsi a lui.

Dimmi, o Giulia, tu che dalla tua sensibilità sai così bene giudicare quella altrui, credi che quanto sentivo prima fosse davvero amore? Sii certa che i miei sentimenti da ieri hanno mutato natura; hanno un non so che di meno impetuoso, sono più dolci, più teneri, più deliziosi. Ricordi quell'ora intera che trascorremmo parlando tranquilli del nostro amore e dell'avvenire cupo e tremendo che ci faceva anche più sensibile il presente; di quell'ora ah! troppo breve, con quel velo di tristezza che faceva anche più patetici i nostri discorsi? Ero tranquillo e tuttavia stavo accanto a te; ti adoravo e non desideravo più nulla. Non immaginavo nemmeno una felicità che non fosse quella di sentire il tuo volto accanto al mio, il tuo respiro sulla mia guancia, il tuo braccio attorno al mio collo. Che calma in tutti i miei sensi! Che pura, continua, universale voluttà! L'incanto della gioia era nell'anima; non la lasciava più; durava sempre. Che differenza, tra i furori del-

l'amore e una così placida condizione! Per la prima volta in vita mia l'ho provato accanto a te; e tuttavia giudica che strano mutamento provò: di tutte le ore della mia vita è quella che più mi è cara, e la sola che avrei voluto prolungare eternamente". Giulia, dimmi dunque se prima non ti amavo, oppure se ora non ti amo più.

Se non ti amo più? Quale dubbio! ho dunque cessato di esistere, e la mia vita non è forse nel tuo cuore non meno che nel mio? Sento, sento che mi sei mille volte più cara di sempre, e nel mio languore ho trovato nuove forze per amarti anche più teneramente. Ho per te dei sentimenti più tranquilli, è vero, ma più affettuosi e più variati; senza indebolirsi si sono moltiplicati; le dolcezze dell'amicizia temperano gli slanci dell'amore, e a fatica riesco a pensare qualche legame che non mi unisca a te. O mia adorata amante, o mia sposa, mia sorella, mia dolce amica! rispetto a quello che sento, t'avrò detto assai poco quando avrò adoperato tutti i nomi più cari al cuore dell'uomo!

Devo confessarti un sospetto natomi nella vergogna e l'umiliazione di me stesso: che cioè tu sappia amare meglio di me. Sì, mia Giulia, sei tu che componi la mia vita e il mio essere; e io ti adoro con tutte le facoltà dell'anima mia; ma la tua è più amante, l'amore l'ha penetrata più profondamente; lo si vede, lo si sente; l'amore anima le tue grazie, regna nei tuoi discorsi, dà ai tuoi occhi quella loro penetrante dolcezza, alla tua voce quei suoi patetici accenti; è l'amore che grazie alla sola tua presenza comunica agli altri cuori, senza che se ne avvedano, la tenera emozione del tuo. Quanto io sono lontano da codesto stato meraviglioso, che basta a se stesso! io voglio godere e tu vuoi amare; io sono tutto slanci, e tu passione; tutti i miei deliri non valgono il tuo delicato languore, e il sentimento di cui si nutre il tuo cuore è la sola suprema felicità. Ieri soltanto ho potuto gustare questa così pura voluttà. M'hai lasciato qualcosa di quell'indicibile incanto che è in te,

a Troppo facile donna, volete sapere se siete davvero amata? esaminate il vostro amante quando esce dalle vostre braccia. o amore! Se rimpiango l'età in cui ti si può gustare, non è per l'ora del piacere, ma per l'ora che lo segue. (N.d.A.)

e credo che con il dolce tuo alito m'hai ispirato un'anima nuova. Affrettati, ti scongiuro, a perfezionare l'opera tua: prendi quanto rimane della mia e al suo posto metti tutta la tua. No, angelica bellezza, anima celeste, soltanto sentimenti come i tuoi possono onorare le tue bellezze. Tu sola sei degna di ispirare un perfetto amore, tu sola sei capace di sentirlo. Ah, dammi il tuo cuore, o mia Giulia, per amarti secondo il tuo merito!

LETTERA LVI

DI CLARA A GIULIA

Cara cugina, devo darti una notizia molto importante. Ieri sera il tuo amico e milord Edoardo ebbero una lite che potrebbe aver serie conseguenze. Ecco quanto me ne ha detto il signor d'Orbe che era presente e che assai allarmato è venuto stamattina a informarmene.

Avevano cenato tutti e due in casa di milord, e dopo un'ora o due di musica si misero a chiacchierare e a bere punch. Il tuo amico ne bevette un solo bicchiere con acqua; gli altri due non furono così temperanti e benché il signor d'Orbe non ammetta di essersi ubriacato, mi riservo di poi dirgli il fatto suo. La conversazione cadde naturalmente su di te, sai bene che a milord piace parlare soltanto di te. Queste confidenze spiacciono al tuo amico, infatti le accolse con tanta malagrazia che finalmente Edoardo, scaldato dal punch e offeso da quel tono, arrivò a dire, lagnandosi della tua freddezza, che non era poi così generale come si poteva credere e che un tale che non diceva niente non era trattato male come lui. Immediatamente il tuo amico, sai come è suscettibile, replicò a questo dire con insulti e furie; l'altro smentì, e così si slanciarono sulle loro spade. Bomston, brillo com'era, correndo prese una storta che lo costrinse a sedersi. La gamba gli si gonfiò di colpo, il che calmò la disputa più efficacemente del signor d'Orbe che s'era affannato a far da paciere. Ma, attento a quanto accadeva, vide che il tuo amico

uscendo s'avvicinò a milord Edoardo, e lo udì che diceva: "Non appena sarete in condizione di uscire fatemi sapere vostre notizie, oppure penserò io a informarmene". "Non scomodatevi," gli rispose Edoardo con un sorriso beffardo "le avrete presto." "Vedremo" replicò freddamente il tuo amico, e se ne andò. Il signor d'Orbe consegnandoti questa lettera ti spiegherà tutto più partitamente. Ora tocca alla tua prudenza suggerirti i mezzi di soffocare questo spiacevole affare, o indicarmi in che modo io vi posso contribuire. Frattanto il latore è ai tuoi ordini; farà tutto quanto gli vorrai ordinare, e puoi star certa della sua segretezza'.

Mia cara, bisogna che la mia amicizia te lo dica, ti stai rovinando. Il legame che hai contratto non può rimanere a lungo segreto in una cittadina come questa, ed è un vero miracolo che, cominciato da più di due anni, tu non sia ancora sulla bocca di tutti. Ma lo sarai se non fai attenzione; già lo saresti, se tu fossi meno benivolenta; c'è una ripugnanza diffusa a sparlar di te, è un pessimo modo di farsi benvolere e uno sicurissimo di farsi odiare. Ma ogni cosa ha un termine; temo assai che sia venuto quello del mistero circa il tuo amore, ed è probabilissimo che i sospetti di milord Edoardo gli derivino da qualche chiacchiera malevola da lui ascoltata. Pensaci bene, figliuola. La guardia notturna disse qualche tempo fa di aver veduto il tuo amico uscir di casa tua alle cinque del mattino. Per fortuna la cosa venne subito all'orecchio dell'amico, che corse dalla guardia e trovò il segreto di farlo tacere; ma cos'è un simile silenzio, se non il modo di confermare chiacchiere che corrono sottovoce? Anche la diffidenza di tua madre aumenta ogni giorno più; sai quante volte te l'ha fatto capire. Anche a me ne ha accennato in modo piuttosto duro, se non temesse la violenza di tuo padre è certo che gliene avrebbe già fatto parola; ma non osa farlo, tanto più che si sentirebbe dire che la colpa è sua, è stata lei a iniziare questa conoscenza.

Non te lo ripeterò mai abbastanza: pensa ai casi tuoi fin che sei in tempo. Allontana il tuo amico prima che se ne parli; spegni dei sospetti nascenti, che la sua assenza farà certamente dileguare: perché insomma cosa si può credere che ci stia a fare, qui? Fra sei settima-

ne o un mese sarà forse troppo tardi. Se la minima parola venisse all'orecchio di tuo padre, trema pensando a cosa nascerebbe dallo sdegno d'un militare con le sue idee sull'onore della casa, e dalla petulanza d'un giovane focoso incapace di tollerare checchessia. Ma innanzi tutto bisognerà rimediare in un modo o nell'altro all'alterco con milord Edoardo; perché immancabilmente irritaresti il tuo amico e ne avresti un giusto rifiuto se gli parlassi di andarsene prima di averlo liquidato.

LETTERA LVII

DI GIULIA

Amico, mi sono informata minutamente di quanto è capitato fra voi e milord Edoardo. Fgndata sull'esatta conoscenza dei fatti la vostra amica vuol esaminare con voi in che modo dovete comportarvi in questo frangente, secondo i principi che professate e di cui suppongo non fate vana e menzognera esibizione.

Non voglio sapere se siete versato nell'arte della scherma, né se vi sentite in grado di affrontare un uomo che in tutta Europa ha fama di abilissimo spadaccino, e che in cinque o sei duelli ha sempre ferito, ucciso o disarmato il suo avversario. Capisco che nel vostro caso non si sta a consultare la propria abilità ma il proprio coraggio, e che la miglior maniera di vendicarsi di un eroe che vi insulta è di fare in modo che vi ammazzi. Lasciamo stare così giudiziaria massima; mi direte che il vostro onore e il mio vi sono più cari della vita. Questo è il principio sul quale bisogna ragionare.

Cominciamo da quanto vi tocca. Spiegatevi un poco perché mai siete personalmente offeso da un discorso che riguardava me sola? Se poi toccava a voi in questo caso assumere la mia difesa, è cosa che vedremo fra poco; frattanto non potrete negare che la disputa è assolutamente estranea al vostro onore personale, a meno che prendiate per un affronto il sospetto di essere amato da me. Ammetto che siete stato insultato; però

sospetto di codardia; ma voi che siete giovane e nuovo nel mondo, bisogna che veniate fuori così pulito dal primo scontro che nessuno si senta tentato di procurarvene un secondo. Il mondo è pieno di astuti vigliacchi che cercano, come si dice, di palpare l'uomo: cioè di scoprire qualcuno di ancora più vigliacco, a spese del quale possano brillare. Voglio risparmiare a un uomo d'onore come siete voi la necessità di castigare senza gloria uno di codesti individui; e preferisco, se han bisogno d'una lezione, che la ricevano da me che da voi; perché uno scontro di più non toglie nulla a chi ne ha avuti parecchi; ma averne uno è sempre una specie di macchia, e bisogna che l'amante di Giulia ne sia esente."

Ecco in breve la lunga conversazione mia con milord Edoardo. M'è parso necessario dartene conto affinché tu mi possa prescrivere il modo di comportarmi con lui.

Ora che sei assicurata, ti scongiuro di scacciare quelle idee funeste che da qualche giorno ti preoccupano. Pensa ai riguardi che esige l'incertezza del tuo stato attuale. Oh se presto tu potessi triplicare il mio essere! Se presto un adorato pegno... speranza già troppo delusa, vuoi tornare ancora a ingannarmi?... o brame! o timori! Incantevole amica del mio cuore, viviamo per amarci, e che il cielo disponga del resto.

P.S. Dimenticavo di dirti che milord m'ha dato la tua lettera, e che l'ho ricevuta senza far storie, mi sembra che un tale deposito non deve rimanere nelle mani di un terzo. Te la restituirò alla prima occasione, perché quanto a me non so più che farne. È scritta troppo bene in fondo al mio cuore perché mai senta il bisogno di rileggerla.

LETTERA LXI

DI GIULIA

Portami domani milord Edoardo perché mi possa gettare ai suoi piedi, come lui s'è gettato ai tuoi. Che grandezza! che magnanimità! Oh quanto siamo piccoli da-

vanti a lui! Conserva così prezioso amico come la pupilla dei tuoi occhi. Forse varrebbe meno, fosse più sobrio; un uomo senza difetti ebbe forse mai grandi virtù?

Mille angosce d'ogni specie m'avevano accasciata; la tua lettera è venuta a rianimare il mio estinto coraggio. Dissipando i miei terrori m'ha fatto più tollerabili le mie pene. Ora mi sento abbastanza forte per soffrire. Tu vivi; tu mi ami, il tuo sangue, il sangue del tuo amico non è stato versato, e il tuo onore è illeso: quindi non sono miserabile del tutto.

Non mancare al convegno di domani. Non ho mai avuto tanto bisogno di vederti, né così poca speranza di vederti a lungo. Addio, mio caro e unico amico. Mi pare che non hai detto bene: viviamo per amarci. Ah! bisognava dire: amiamoci per vivere.

LETTERA LXII

DI CLARA A GIULIA

Dunque, amabile mia cugina, dovrò sempre e compiere verso di te soltanto i più mesti doveri dell'amicizia? Dovrò sempre nell'amarezza del mio cuore affiggere il tuo con crudeli avvertimenti? Ahimè! abbiamo in comune tutti i nostri sentimenti, lo sai bene, e non potrei annunciarti nuovi dolori che non li abbia già sofferti in me. Ah, perché non posso nascondere la tua sventura senza aumentarla? e perché la tenera amicizia non ha tutti gli incanti dell'amore? Ah! come rapidamente cancellerei tutti gli affanni che ti procuro!

Ieri, tornando dopo il concerto, tua madre accettò il braccio del tuo amico, e tu quello del signor d'Orbe: così che i nostri due padri rimasero a discorrere di politica con milord; argomento di cui sono talmente stufo che la noia mi cacciò in camera mia. Una mezz'ora dopo sentii ripetutamente nominare il tuo amico, e con assai veemenza; così capii che il discorso aveva cambiato argomento e tesi l'orecchio. Dai discorsi potei capire che Edoardo aveva osato proporre di sposarti

col tuo amico, che proclamava essere anche il suo, e al quale si profferiva di fare, in tale qualità, una posizione onorevole. Tuo padre aveva respinto con disprezzo tale proposta, e lì i discorsi cominciavano a riscaldarsi. "Sappiate" diceva milord "che nonostante i vostri pregiudizi è di tutti gli uomini il più degno di lei, e forse il più capace di farla felice. Tutti i doni che non dipendono dagli uomini egli li ha avuti da natura, e a quelli ha aggiunto tutti i talenti che dipendevano da lui. E giovane, alto, ben fatto, vigoroso, agile; possiede educazione, senso, costumi e coraggio; ha lo spirito ornato, l'anima retta, che cosa gli manca quindi per meritarsi il vostro consenso? La ricchezza? L'avrà. Il terzo del mio patrimonio basta per fare di lui il più ricco cittadino privato di Vaud, se occorre ne darò anche la metà. La nobiltà? Vana prerogativa, in un paese dove è più nociva che utile. Ma egli la possiede, siatene certo, non scritta con l'inchiostro su vecchie pergamene, ma scolpita in fondo al cuore in caratteri indelebili. In una parola, se al pregiudizio preferite la ragione, e se volete più bene a vostra figlia che ai vostri titoli, la darete a lui."

Tuo padre allora si arrabbiò non poco. Definì quella proposta ridicola e assurda. "E chel! Milord," disse "un uomo d'onore come voi può mai pensare soltanto che l'ultimo rampollo d'un'illustre famiglia vada a spegnere o a degradare il proprio nome in quello d'un individuo senza asilo, ridotto a vivere di elemosine?..." "Fermatevi" lo interruppe Edoardo; "parlate del mio amico, riflettete che prendo per me tutti gli oltraggi che gli son fatti in mia presenza, e che le ingiurie fatte a un uomo d'onore sono anche più tali per colui che le pronuncia. Individui così sono più rispettabili di tutti i nobilucci rurali d'Europa, e vi sfido di trovare un mezzo più onorevole di giungere alla fortuna che gli omaggi della stima e i doni dell'amicizia. Se il genero che vi propongo non può vantare come voi una lunga serie di avi sempre incerti, sarà il fondamento e l'onore della sua casa, come il vostro primo antenato lo fu della vostra. Ma allora vi sareste considerato disonorato imparentandovi con il capo della vostra famiglia, e quel disprezzo non ricadrebbe forse su di voi? Quanti grandi nomi tornerebbero nell'oblio, se si tenesse conto sol-

tanto di quelli che sono stati iniziati da un uomo stimabile? Giudichiamo il passato col presente; per due o tre cittadini che si illustrano con mezzi onesti, mille farabutti nobilitano tutti i giorni la loro famiglia; e che cosa potrà dimostrare codesta nobiltà di cui i discendenti saranno tanto orgogliosi, se non i furti e l'infamia dei loro antenati? Ammetto che si trovano non pochi furfanti tra i plebei; ma si può sempre scommettere venti contro uno che un gentiluomo discende da un furfante. Ma lasciamo in disparte l'origine, se volete, e pesiamo i meriti e i servizi. Voi avete portato le armi per un principe straniero, suo padre le ha portate gratuitamente per la patria. Se avete servito bene, siete anche stato ben pagato; e per quanti onori abbiate acquistato in guerra, cento plebei ne hanno acquistato anche più di voi.

"Di che cosa si onora mai" continuò milord Edoardo "codesta nobiltà di cui andate tanto orgoglioso? Che cosa fa per la gloria della patria, o per la felicità del genere umano? Nemica mortale delle leggi e della libertà, che cosa ha mai prodotto nella maggior parte dei paesi dove brilla, se non la forza della tirannia e l'oppressione dei popoli? Avete l'ardire in una repubblica di gloriarvi d'uno stato che distrugge le virtù e l'umanità? d'uno stato nel quale ci si vanta della schiavitù e nel quale ci si vergogna di essere uomini? Leggete gli annali della vostra patriab; in che cosa il vostro ordine ha ben meritato di lei? Quali nobili si contano tra i suoi liberatori? I Furst, i Tell, gli Stauffacher erano forse gentiluomini? Qual è dunque codesta gloria insensata di cui menate tanto vanto? Quella di servire un uomo e di essere a carico dello stato."

Figurati, mia cara, quanto soffrivo vedendo questo bravo uomo con la sua intempestiva asprezza nuocere

Le lettere di nobiltà sono rare in questo secolo, ma almeno una volta vi sono state illustrate. Ma quanto alla nobiltà che si acquista a prezzo di denaro e che si compera con una carica, tutto quanto ci vedo di più onorevole è il privilegio di non essere impiccato. (N.d.A.)

kAssai inesatto. Il paese di Vaud non ha mai fatto parte della Svizzera. È una conquista dei bernesi, i suoi abitanti non sono né cittadini né liberi, bensì soggetti. (N.d.A.)

agli interessi dell'amico che intendeva favorire. Infatti tuo padre, irritato da tante e così pungenti invettive, benché generali, cominciò a respingerle con accenni personali. Disse chiaro a milord Edoardo che mai uomo della sua condizione aveva fatto discorsi come quelli che erano appena sfuggiti a lui. "Non state a difendere inutilmente la causa altrui" soggiunse in tono brusco; "per gran signore che siate, non so se potreste difendere utilmente la vostra nel caso in discussione. Chiedete mia figlia per il vostro preteso amico, senza sapere se voi stesso sareste buono per lei; conosco abbastanza la nobiltà inglese per cavare dai discorsi che fate una assai mediocre opinione della vostra."

"Per Dio!" disse milord "pensate di me ciò che volete, ma sarei assai mortificato di non aver altra prova del mio merito che quella d'un uomo morto cinquecento anni fa. Se conoscete la nobiltà inglese dovete sapere che è la più illuminata, la meglio istruita, la più saggia e valorosa d'Europa; con questo non sto a ricercare se è la più antica: perché quando si discute di ciò che è, non occorre indagare ciò che è stato. E vero che non siamo schiavi del principe, bensì amici suoi; non tiranni del popolo, bensì suoi capi. Garanti della libertà, sostegni della patria e del trono, noi costituiamo un invincibile equilibrio fra il popolo e il re. Il nostro primo dovere è quello verso la nazione; il secondo, verso colui che la governa: non consultiamo la sua volontà, consultiamo il suo diritto. Ministri supremi delle leggi nella camera dei pari, a volte anzi legislatori, rendiamo giustizia parimenti al popolo e al re, e non tolleriamo che qualcuno dica: *Dio e la mia spada*, ma soltanto: *Dio e il mio diritto*."

"Ecco, signore," continuò "qual è questa rispettabile nobiltà, antica quanto qualsiasi altra, ma orgogliosa piuttosto del suo merito che dei suoi antenati, e della quale parlate senza conoscerla. Non sono l'ultimo in questo illustre ordine, e nonostante le vostre pretese credo di esservi in tutto pari. Ho una sorella da marito: è nobile, giovane, amabile, ricca; non cede a Giulia se non per le qualità che non sono niente per voi. Se colui che ha conosciuto i meriti e le grazie di vostra figlia potesse voltare altrove gli occhi e il cuore, quale onore sarebbe per me di accettare per cognato,

povero com'è, colui che vi propongo per genero con la metà dei miei beni!"

Dalla risposta di tuo padre intesi che questa discussione non faceva altro che inasprirlo; e pur essendo penetrata d'ammirazione per la generosità di milord Edoardo, capii che un uomo così poco conciliante non poteva far altro che rovinare per sempre la causa da lui difesa. Mi affrettai quindi a ricomparire prima che le cose si mettessero al peggio. Infatti interrupperò la conversazione, e subito dopo si lasciarono piuttosto freddamente. Quanto a mio padre mi parve che si comportasse molto bene ire questo alterco. Dapprima appoggiò calorosamente la proposta; ma vedendo che tuo padre non ne voleva sapere, e che il diverbio cominciava a scaldarsi, si mise come di giusto dalla parte del suo cognato; e interrompendoli opportunamente con discorsi moderati, riuscì a trattenerli tutti e due entro i limiti dai quali certamente sarebbero usciti se fossero stati soli. Una volta partiti mi confidò quanto era accaduto, e siccome prevedevo dove sarebbe andato a finire, mi affrettai a dirgli che così stando le cose non era più opportuno che quella tal persona ti incontrasse qui tanto spesso, anzi che sarebbe opportuno non ci venisse più affatto, non fosse che per evitare quasi un affronto al signor d'Orbe di cui è amica; ma che tuttavia lo pregherei di portarcela più di rado, come anche milord Edoardo. Ecco, cara mia, quanto ho potuto fare per evitare di chiudergli affatto l'uscio di casa mia.

Ma non è tutto. La crisi in cui ti vedo mi costringe a ripeterti i miei precedenti consigli. Lo scontro di milord Edoardo e del tuo amico ha fatto in città tutto quello scalpore che ci si poteva aspettare. Benché il signor d'Orbe abbia mantenuto il segreto sul motivo del diverbio, ci son troppi indizi che lo svelano perché possa rimanere nascosto. Si fanno supposizioni, congetture, si fa il tuo nome: il rapporto della guardia di notte non è stato così ben soffocato che non se ne rammenti qualcosa, e sai bene che per la gente una verità sospettata è vicinissima all'evidenza. Tutto quanto ti posso dire per consolarti è che generalmente: si approva la tua scelta, e che l'unione di così bella coppia sarebbe vista con piacere; il che conferma che il tuo amico s'è comportato bene qui da noi, ed è amato non meno di

te. Ma Cos'importa la voce pubblica all'inflessibile tuo padre? Tutte queste dicerie gli sono o gli saranno note, e fremo al pensiero dell'effetto che possono produrre, se non ti affretti a prevenire la sua collera. Devi aspettarti da lui una spiegazione tremenda per te, e forse anche peggiore per il tuo amico: non che io immagini che alla sua età voglia misurarsi con un giovane che non reputa degno della sua spada; ma l'autorità di cui gode in città gli fornirebbe, se volesse, mille modi di metterlo in difficoltà, e c'è da temere che il suo furore non gliene ispiri la volontà.

Ti scongiuro in ginocchio, dolce mia amica, pensa ai pericoli che ti circondano, ai rischi che vanno continuamente aumentando. Una fortuna inaudita t'ha finora preservata; fin che ancora è tempo, poni il suggello della prudenza al mistero dei tuoi amori, e non provocare la sorte, che potrebbe coinvolgere nelle tue sventure colui che ne è la cagione. Credimi, angelo mio, l'avvenire è incerto; col tempo mille cause possono offrire insperate risorse; ma per ora te l'ho detto e te lo ripeto con forza: allontana il tuo amico, o sei perduta.

LETTERA LxIII

DI GIULIA A CLARA

Tutto quanto avevi previsto è capitato. Un'ora dopo il nostro ritorno mio padre entrò nella camera di mia madre, con gli occhi sfavillanti e il volto in fiamme; insomma, in uno stato in cui non l'avevo mai visto. Capii subito che aveva avuto un diverbio, o che voleva attaccar briga: e la mia coscienza inquieta mi fece tremare anticipatamente.

Cominciò prendendosela in modo assai vivo ma generico contro le madri di famiglia che sconsideratamente chiamano in casa giovani senza stato e senza nome, il cui commercio non procura altro che vergogna e disonore a quelle che li ascoltano. Vedendo poi che tanto non bastava, per strappare qualche replica a una donna

spaurita, citò senza alcun riguardo, a mo' di esempio, quanto era capitato in casa nostra da quando ci si era introdotto un sedicente bello spirito, un cialtrone, assai più proprio a corrompere una brava ragazza che a darle qualche utile istruzione. Mia madre, vedendo che aveva poco da guadagnare tacendo, lo interruppe sentendo la parola corruzione, e gli domandò se vedeva qualche cosa, nella condotta o nella fama dell'uomo di cui parlava, che potesse autorizzare tali sospetti. "Non ho mai pensato" soggiunse "che l'intelligenza e il merito fossero titoli che escludono dalla buona società. A chi mai dovremo aprire la nostra casa, se i talenti e i buoni costumi non vi hanno accesso?" "A gente della nostra condizione, signora," rispose mio padre incollerito "che siano in grado di riparare l'onore di una ragazza, se mai l'offendessero." "No" disse lei: "ma a gente da bene, che non l'offendono." "Sappiate" disse lui "che l'ardire di sollecitare l'alleanza d'una casa senza nessun titolo per meritarsela, equivale a offenderne l'onore." "Non solo" replicò mia madre "non ci vedo un'offesa, ci vedo invece un attestato di stima. Del resto non mi consta che colui contro il quale siete sdegnato abbia mai domandato tale cosa." "L'ha fatto, signora, e farà anche peggio se non ci metto riparo; ma siate certa che veglierò io ai doveri che adempite tanto male."

Allora cominciò un pericoloso alterco dal quale capii che i miei genitori ignorano quelle dicerie di cui parli, ma durante il quale la tua indegna cugina avrebbe voluto essere a cento piedi sotto terra. Figurati la migliore e la più ingannata delle madri che fa l'elogio di sua figlia colpevole, e che la loda, ahimè! per tutte le virtù che ha perduto, con le più onorevoli, o per meglio dire con le più umilianti parole. Figurati un padre irritato, che abbonda di espressioni oltraggiose, ma che in tutta la sua furia non se ne lascia sfuggire una sola che denunci il minimo dubbio circa la virtù di colei che è straziata dal rimorso e schiacciata dalla vergogna davanti a lui. O incredibile tormento d'un'avvilita coscienza che deve rinfacciarsi delle colpe che la collera e lo sdegno non saprebbero neppure sospettare! Che schiacciante e intollerabile peso, quello d'una lode non meritata, e d'una stima che il cuore segretamente respinge! Mi sentivo talmente oppressa che per liberarmi da così cru-

dele supplizio ero pronta a svelare ogni cosa, se mio padre me ne avesse lasciato il tempo; ma nell'impeto della sua furia tornava a ripetere cento volte le stesse cose e cambiava continuamente argomento. Notò il mio contegno smarrito, umiliato, indice dei miei rimorsi. Ma non ne cavò la prova del mio fallo, bensì quella del mio amore; e per aumentare la mia vergogna ne oltraggiò l'oggetto in termini così odiosi e sprezzanti che nonostante tutti gli sforzi non seppi trattenermi, e lo interruppi.

Cara amica, non so dove trovai tanto ardire, e che smarrimento mi fece così dimenticare dovere e modestia; ma se ebbi il coraggio di uscire per un momento da un rispettoso silenzio, ne portai anche e duramente la pena, come vedrai. "In nome del cielo," gli dissi "vogliate calmarvi; mai uomo degno di tante ingiurie sarà pericoloso per me." Immediatamente mio padre, che credette di sentire un rimprovero nelle mie parole, e la cui furia non aspettava che un pretesto, si slanciò contro la povera tua amica: per la prima volta in vita mia ricevetti uno schiaffo che non rimase solo; abbandonandosi poi al suo impeto con una violenza pari a quella che l'aveva provocato, mi malmenò senza nessun riguardo, benché mia madre si fosse gettata fra noi due e m'avesse fatto scudo del suo corpo, pigliandosi alcune percosse destinate a me. Tirandomi indietro per evitare mi misi un piede in fallo e caddi, battendo il viso contro la gamba d'una tavola, e cominciai a sanguinare.

Qui termina il trionfo della collera e comincia quello della natura. La caduta, il sangue, le lagrime mie e di mia madre lo commossero. Mi rialzò tutto inquieto e premuroso, e fattami accomodare su una sedia, tutti e due affannosamente guardarono se non fossi ferita. Non avevo che una leggera contusione alla fronte e il sangue era dal naso. Tuttavia dal mutamento dell'aspetto e della voce di mio padre mi avvidi che era spiacente di quanto aveva fatto. Non mi trattò a carezze, la dignità paterna non tollerava così brusco cambiamento; ma si rivolse a mia madre con tenere scuse e capivo bene, dalle occhiate che furtivamente mi gettava, che almeno per metà erano indirettamente indirizzate a me. Credimi, cara, non c'è confusione più patetica di quella d'un tenero padre persuaso d'aver fallato. Il cuore d'un pa-

dre sente che è fatto per perdonare, non per aver bisogno di perdono.

Era l'ora di cena; la fecero ritardare per darmi tempo di rimettermi; mio padre, che non voleva che i domestici mi vedessero in disordine, andò lui stesso a prendermi un bicchiere d'acqua, intanto che la mamma mi faceva delle compresse. Ahimè, povera mamma! Già debole e malaticcia, proprio avrebbe fatto volentieri a meno di una scenata simile, e non aveva meno bisogno di assistenza di me.

A tavola mio padre non mi rivolse la parola; ma era un silenzio di vergogna, non di sdegno; affettava di trovare ottimo ogni piatto per dire alla mamma di servirmene; e la cosa che più mi commosse fu di osservare che cercava tutte le occasioni di dire "mia figlia" e non "Giulia" come di solito.

Dopo cena l'aria era frescolina e mia madre fece far fuoco in camera sua. Lei si sedette da una parte e mio padre dall'altra. Stavo per prendere una sedia e per mettermi in mezzo a loro quando mio padre, pigliandomi per la veste e attirandomi a sé senza dir parola, mi fece sedere sulle sue ginocchia. Tutto così rapidamente, e con una specie di movimento involontario, che subito dopo ebbe come un moto di pentimento. Ma ormai gli stavo sulle ginocchia e non poteva più disdirsi; e la cosa era tanto più imbarazzante che mi doveva tener abbracciata in così scomoda posizione. E tutto in silenzio; ma ogni tanto sentivo le sue braccia che mi premavano i fianchi con un sospiro piuttosto mal represso. Non so che rispetto umano non permetteva a quelle braccia paterne di abbandonarsi a quelle dolci strette; una certa gravità che non si osava abbandonare, una certa confusione che non si sapeva vincere mettevano tra il padre e la figlia quel tenero imbarazzo che il pudore e l'amore danno agli amanti; frattanto una tenera madre, giubilante, divorava in segreto così dolce spettacolo. Vedevo, sentivo tutto, angelo mio, e non seppi resistere più a lungo all'intenerimento che mi vinceva. Finsi di scivolare; per trattenermi gettai un braccio al collo di mio padre; chinai il mio sul suo venerato volto e subito lo coprii di baci e lo inondai di lagrime. Da quelle che gli sgorgavano dagli occhi sentii che anche lui era sollevato da una grande pena; mia madre si

unì a noi per condividere i nostri trasporti. Dolce e pacifica innocenza, tu sola eri assente dal mio cuore per fare di questa scena della natura il più delizioso momento della mia vita!

La stanchezza e l'indolenzimento della caduta mi trattennero a letto oltre il solito; mio padre entrò in camera mia prima che mi fossi alzata; s'è seduto accanto al letto e s'è teneramente informato della mia salute; m'ha preso una mano tra le sue, s'è chinato fino a baciarla parecchie volte chiamandomi la sua cara figliuola ed esprimendomi rincrescimento per essersi lasciato trasportare dalla collera. Quanto a me gli ho detto (e lo penso) che mi sentirei troppo felice di essere picchiata tutti i giorni a quel prezzo, e che non c'è duro maltrattamento che una sola delle sue carezze non sappia cancellarmi in fondo al cuore.

Dopo di che, pigliando un tono grave, m'ha riportata sull'argomento di ieri e m'ha espresso la sua volontà, in termini cortesi ma precisi. "Sapete" m'ha detto "a chi vi ho destinata, ve l'ho detto appena tornato e non muterò mai idea su questo punto. Circa l'uomo di cui m'ha parlato milord Edoardo, benché non gli neghi il merito che tutti gli accordano, non so se la ridicola speranza di imparentarsi a me è nata nella sua testa o se qualcuno gliel'ha suggerita; ma anche se non avessi nessuno in vista e lui fosse padrone di tutte le ghinee d'Inghilterra, siate certa che non accetterei mai un tal genero. Vi proibisco di vederlo e di parlargli mai più; ^{sia} per la sicurezza della sua vita che per il vostro onore. Non m'è mai riuscito molto simpatico; ma ora lo odio soprattutto per gli eccessi che m'ha fatto commettere, e non gli perdonerò mai più la mia brutalità." Su queste parole è uscito senza aspettare la mia risposta, e con un'aria severa quasi quanto quella che s'era appena rimproverato. Ah, cugina mia, che mostri infernali sono questi pregiudizi che depravano i cuori migliori e fanno tacere continuamente la natura?"

Ecco, o raia Clara, come s'è svolta la scenata che tu avevi previsto e di cui non ho potuto intendere la ragione prima di aver letto la tua lettera. Non son capace di dirti ohe rivoluzione si è fatta in me, ma da quel momento mi sento tutta cambiata. Mi pare che considero con maggior rimpianto il tempo felice che vivevo tran.

quilla e contenta in seno alla mia famiglia, e che sento aumentare il sentimento del mio fallo con quello del bene che m'ha fatto perdere.' Dimmi, crudele, dimmi se ne hai il coraggio, sarebbe mai trascorso il tempo dell'amore e non potremo mai più rivederci? Ah, intendi quello che c'è di cupo e di orrendo in questa funesta idea? Tuttavia l'ordine di mio padre è preciso, il pericolo del mio amante è chiaro! Sai che cosa producono in me tanti moti diversi che si eliminano a vicenda? Una specie di istupidimento che mi rende l'anima 'q~~asi insensibile e non mi concede l'uso né delle passioni né della ragione. E un momento critico, me l'hai detto e lo sento; tuttavia non sono mai stata così incapace di governarmi. Ho tentato venti volte di scrivere a colui che amo: a ogni riga mi sento venir meno, non saprei vergarne due di seguito. Non mi resti che tu, dolce mia amica, degnati di pensare, di parlare, di agire in vece mia; affido alle tue mani il mio destino; qualunque sia la tua decisione, anticipatamente approvo tutto quanto farai; affido alla tua amicizia quel funesto potere che l'amore m'ha venduto a così caro prezzo. Separami per sempre da me stessa; dammi la morte se devo morire, ma non costringermi a trafiggermi il cuore con le mie mani.

Oh angelo mio! mia protettrice! che orribile compito ti lascio! Avrai mai il coraggio di adempierlo? sarai capace di addolcirne la barbarie? Ahimè! non bisogna lacerare soltanto il mio cuore. Clara, tu sai, tu sai quanto sono amata! Non ho nemmeno la consolazione di essere la più da compiangere. Di grazia! fai parlare il mio cuore con la tua bocca; fa' che il tuo si penetri della tenera commiserazione dell'amore; consola uno sventurato! Digli cento volte... Ah, digli... Non credi forse, cara amica, nonostante tutti i pregiudizi, tutti gli ostacoli, tutti i rovesci, che il cielo ci ha fatti l'uno per l'altro? Sì, sì, ne sono certa; ci destina a essere uniti. Mi riesce impossibile perdere questa idea; mi riesce impossibile rinunciare alla speranza che l'accompagna. Digli che si guardi dallo scoraggiamento e dalla disperazione. Non stare a chiedergli in nome mio amore e fedeltà; anche meno a promettergliene da parte mia. Non ne abbiamo forse la certezza in fondo all'anima? Non sentiamo forse che le nostre anime sono indivisibili, che non ne

abbiamo ormai più che una sola in due? Digli soltanto che spero; e, se il destino ci perseguita, che si fidi dell'amore; perché sento, cara cugina, sento che l'amore guarirà in un modo o nell'altro i mali che ci procura, e comunque il cielo disponga di noi, non vivremo per un pezzo divisi.

P.S. Scritta questa lettera, sono andata in camera da mia madre; ma mi son sentita così male che sono costretta a tornare e a rimettermi a letto. Anzi mi accorgo... temo... ah, mia cara! temo che la caduta di ieri non abbia qualche conseguenza più funesta di quanto pensavo. Così tutto è finito per me; tutte le mie speranze mi abbandonano insieme.

LETTERA LXIV

DI CLARA AL SIGNOR D'ORBE

Stamattina mio padre m'ha riferito il colloquio che ebbe ieri con voi. Vedo con piacere che tutto si avvia verso ciò che vi compiacete di chiamare la vostra felicità. Io spero, come sapete, di trovarvi anche la mia; stima e amicizia vi sono assicurate, e per voi sono pure i sentimenti più teneri che il mio cuore può nutrire. Ma non illudetevi; come donna sono una specie di mostro, per non so quale stranezza della natura in me l'amicizia è più forte dell'amore. Quando vi dico che la mia Giulia mi è più cara di voi, voi ridete, eppure non c'è niente di più vero. Giulia lo avverte così bene che è più gelosa per voi di quanto lo siate voi stesso; e mentre voi sembrate soddisfatto, lei dice sempre che non vi voglio abbastanza bene. Ma c'è di più: mi affeziono talmente a tutto quanto le è caro, che il suo amante e voi occupate pressappoco lo stesso posto nel mio cuore, e sia pure in modo diverso. Per lui non provo che amicizia, ma è vivissima; credo di sentire un pochino d'amore per voi, ma è più placido. Benché questi sentimenti possano sembrare egualmente atti a turbare la

pace d'un geloso, non credo che la vostra ne rimanga molto alterata'.

Quei poveri ragazzi, quanto sono lontani dalla dolce tranquillità di cui noi osiamo godere; e come questa nostra contentezza è stonata, poiché i nostri amici sono nella disperazione! Ormai non c'è più rimedio, bisogna che si lascino; ecco forse l'istante della loro eterna separazione, e quella tristezza che rimproverammo loro il giorno del concerto era forse il presentimento che si vedevano per l'ultima volta. Frattanto il vostro amico ignora ancora la sua sventura: nella certezza del suo cuore assapora ancora la felicità ormai perduta; nel momento della disperazione gusta nel pensiero un'ombra di felicità; e come colui che è rapito da una morte inopinata, il poveretto pensa a vivere e non s'avvede che la morte sta per coglierlo. Ahimè! e deve ricevere questo colpo funesto dalla mia mano! O divina amicizia! unico idolo del mio cuore! vieni ad animarla con la tua santa crudeltà. Dammi il coraggio di essere barbara, e di servirti degnamente in così doloroso dovere.

In questo frangente conto su di voi, e ci conterei anche se voi m'amaste meno; perché conosco l'anima vostra; so che non ha bisogno dello zelo dell'amore, quando parla quello dell'umanità. Anzitutto si tratta di invitare il vostro amico a venire da me domani mattina. Tuttavia badate di non fargli nessun accenno di niente. Oggi sono libera e andrò a trascorrere il pomeriggio da Giulia; cercate di trovare milord Edoardo e di venire soltanto con lui ad aspettarmi alle otto, per concertare insieme che cosa bisognerà fare per convincere quel poveretto a partire e per avviare alla sua disperazione.

Spero molto nel suo coraggio e nelle nostre premure. Spero anche più nel suo amore. La volontà di Giulia, il pericolo che corrono la sua vita e il suo onore sono ragioni alle quali non resisterà. In ogni modo vi dichiaro che non parleremo di nozze fra noi fin che Giulia non sarà tranquilla, e che mai le lagrime della mia amica bagneranno il nodo che ci deve unire. Così che, signore, se è vero che mi amate, in quest'occasione il vostro interesse coincide con la vostra generosità; non si tratta tanto del bene altrui quanto del vostro stesso bene.

LETTERA II

DI MILORD EDOARDO A CLARA

Appena giunti a Besançon, mi affretto a darvi notizie del nostro viaggio che, se non proprio tranquillo, è stato tuttavia senza incidenti; la salute del vostro amico è buona, per quanto può esserlo con un cuore così malato. Cerca anzi di ostentare una certa tranquillità esteriore. Si vergogna del suo stato, e davanti a me si sorveglia molto; ma le segrete sue inquietudini trapelaño per ogni dove, e se fingo di non avvedermene è per lasciarlo alle prese con se stesso, e così impegnare una parte delle forze del suo animo a combattere l'effetto dell'altra parte.

Il primo giorno fu assai accasciato; e feci poca strada, perché vedevo che la rapidità del viaggio inaspriva il suo dolore. Non mi rivolse parola, né io a lui; le consolazioni indiscrete non fanno altro che irritare le gravi affezioni. L'indifferenza e la freddezza non stentano a trovar parole; ma la tristezza e il silenzio sono in quel caso il vero linguaggio dell'amicizia. Ieri cominciai a scorgere le prime scintille del furore che fatalmente succederà a questo letargo: eravamo smontati per il pranzo da un quarto d'ora appena, che mi si accostò spazientito. "Cosa aspettiamo per andarcene," mi disse con un amaro sorriso "perché fermarci un momento così vicino a lei?" La sera parlò molto, senza dire una parola di Giulia. Tornava a farmi domande alle quali avevo già risposto dieci volte. Volle sapere se eravamo già in terra di Francia, poi domandò se saremmo giunti presto a Vevey. La prima cosa, a ogni fermata, è cominciare una lettera che subito straccia o butta nel fuoco. Son riuscito a salvare due o tre di queste minute, dalle quali potrete vedere in che stato si trova. Tuttavia credo che è riuscito a scrivere una lettera intera.

È facile prevedere il furore annunciato da questi primi sintomi; ma non saprei prevederne l'effetto e la fine, perché dipende dalla combinazione del carattere dell'uomo, dal genere della sua passione, dalle circostanze che possono nascere, da mille cose che nessuna prudenza umana può determinare. Quanto a me, posso rispon-

dere dei suoi furori ma non della sua disperazione, e per quanto si faccia un uomo resta sempre padrone della propria vita.

Tuttavia mi piace credere che rispetterà la sua persona e le mie premure; per la qual cosa spero meno nello zelo dell'amicizia, il quale non sarà certo risparmiato, che nel carattere della sua passione e in quello della sua amata. L'anima non può occuparsi con forza • a lungo di un oggetto senza derivarne disposizioni conformi a quello. La gran dolcezza di Giulia deve temperare l'acre fuoco di passione che gli ispira, e d'altra parte sono certo che l'amore d'un uomo così vivace riuscirà a dare a lei un'attività maggiore di quanto avrebbe naturalmente senza di lui.

Faccio conto anche sul suo cuore; è fatto per lottare • per vincere. Un amore come il suo non è tanto una debolezza quanto una forza usata male. Una fiamma ardente e infelice è capace di assorbire per qualche tempo, o magari per sempre, una parte delle sue facoltà; ma è essa stessa una prova della loro eccellenza, e del vantaggio che ne potrebbe ricavare per coltivare la saggezza: perché la sublime ragione non si alimenta che con la stessa energia dell'anima la quale fa le grandi passioni, e non si serve degnamente la filosofia se non con il fuoco stesso che si prova per un'amante'.

Siatene certa, amabile Clara; non mi interessa meno di voi al destino di questa infelice coppia; non già per un senso di commiserazione che potrebbe non esser altro che debolezza; ma per considerazioni di giustizia • di ordine, che domandano che ognuno abbia il posto più vantaggioso per se stesso e per la società. Queste due belle anime sono state fatte dalla natura l'una per l'altra; quindi avrebbero potuto dare luminosi esempi se fossero dolcemente unite, in seno alla felicità, libere cioè di spiegare le loro energie e di esercitare le loro virtù. Perché mai un dissennato pregiudizio deve intervenire a mutare le eterne disposizioni e sconvolgere l'armonia degli esseri pensanti? Perché la vanità di un barbaro padre deve nascondere in questo modo la fiaccola sotto il moggio, e far gemere nelle lagrime dei cuori teneri e benefici, nati per asciugare quelle del prosimo? Il nodo coniugale non è forse il più libero e il più sacro dei vincoli? Sì, tutte le leggi che lo ostacola-

no sono ingiuste; tutti i padri che ardiscono stringerlo o romperlo sono dei tiranni. Questo casto nodo della natura non è sottomesso né al potere sovrano, né all'autorità paterna, ma alla sola volontà del padre comune che sa comandare ai cuori, e che può costringerli ad amarsi, quando li voglia unire^o.'

Che cosa significa questo sacrificare le convenienze della natura alle convenienze dell'opinione? La diversità di fortuna e di condizione svanisce e si perde nel matrimonio, non contribuisce per niente alla felicità; ma la diversità di carattere e di umore rimane, ed è questa che fa felici o infelici.^a Il ragazzo che non ha altra regola fuori dell'amore sceglie male, il padre che non conosce altra regola fuori dell'opinione sceglie anche peggio. Un buon padre deve certamente supplire al difetto di ragione e di esperienza di sua figlia. Il suo diritto, anzi il suo dovere è di dire: figlia mia, è un brav'uomo; oppure: è un farabutto; è un uomo sensato, oppure è un pazzo. Queste sono le convenienze che deve conoscere, ma il giudizio di tutte le altre appartiene alla figlia. Gridando che così facendo si turberebbe l'ordine della società, codesti tiranni son loro che lo turbano. Il rango che è determinato dal merito, e l'unione dei cuori dalla libera elezione: ecco il vero ordine sociale; coloro che lo vogliono regolare o sulla nascita o sulle ricchezze sono i veri perturbatori di quest'ordine; son loro che devono essere screditati o castigati^a.

La giustizia universale esige quindi che questi abusosi vengano corretti; ed è dovere dell'uomo di opporsi alla violenza, di contribuire all'ordine; se mi fosse pos-

^a Ci sono paesi nei quali codesta conformità di condizione e di fortuna è preferita a quella della natura e dei cuori a tal punto che l'assenza della prima basta per impedire o rompere i più felici matrimoni, senza riguardo all'onore perduto delle sventurate che ogni giorno son vittima di codesti odiosi pregiudizi. Ho visto discutere davanti al parlamento di Parigi una celebre causa, nella quale l'onore del rango aggrediva insolentemente e pubblicamente l'onestà, il dovere, la fede coniugale; e l'indegno padre che vinse il processo ebbe il coraggio di diseredare suo figlio, che non volle acconsentire a essere uomo senza parola. Non si può dire fino a che punto, in questo paese così galante, le donne sono tiranneggiate dalla legge. Come meravigliarsi poi che se ne vendichino così crudelmente coi loro costumi? (N.d.A.)

sibile di unire i nostri due amanti a dispetto d'un vecchio irragionevole, siate certa che così facendo perfezionerei l'opera del cielo, senza stare a inquietarmi dell'approvazione degli uomini.

Voi, amabile Clara, siete più fortunata; avete un padre che non pretende di saper meglio di voi in che cosa consiste la vostra felicità. Non forse per alte vedute di saggezza, né per eccessiva tenerezza vi lascia arbitra del vostro destino; ma che cosa conta la causa, se l'effetto è identico e se, nella libertà che vi concede, l'indolenza fa le veci della ragione? Non solo non abusate di questa libertà, la scelta che avete fatto a vent'anni sarebbe approvata dal più savio dei padri. Assorbito da un'amicizia senza pari, il vostro cuore non lascia che poco posto ai fuochi dell'amore. Al loro posto mettete tutto quanto vi può supplire nel matrimonio: piuttosto amica che amante, se non siete la sposa più tenera sarete certo la più virtuosa, e codesta unione formata dalla saggezza crescerà con gli anni e durerà quanto loro. L'impulso del cuore è più cieco, ma è più invincibile: mettersi nella necessità di resistergli è un mezzo sicuro di perdersi. Felici coloro che l'amore unisce come avrebbe fatto la ragione, e che non devono vincere ostacoli né combattere pregiudizi! Così sarebbero i nostri due amanti senza l'ingiusta resistenza d'un padre ostinato. E così potrebbero essere suo malgrado, se uno dei due fosse consigliato bene.

L'esempio vostro e quello di Giulia dimostrano tutt'e due che tocca soltanto agli sposi giudicare se si sentono fatti l'uno per l'altro. Se non regna l'amore, sceglierà la ragione sola; è il caso vostro; se regna l'amore, la natura ha già scelto; ed è il caso di Giulia.^a La sacra legge della natura è tale che non è permesso all'uomo di violarla, e che non si viola mai impunemente; né può essere abrogata da considerazioni di stato o di rango, se non a prezzo di sventure e di delitti.

Sebbene l'inverno s'avvicini e io debba andare a Roma, non abbandonerò l'amico che ho in custodia, se prima non vedo la sua anima in uno stato di fermezza sul quale mi possa affidare. È un deposito che mi è caro per il suo valore, e perché me l'avete confidato voi. Se non lo posso far felice, procurerò almeno che sia savio e che sopporti virilmente i mali dell'umanità. Ho deciso

di trattenermi qui una quindicina di giorni insieme a lui, in questo frattempo spero riceveremo notizie di Giulia e vostre, e che tutt'e due mi aiuterete a mettere qualche balsamo sulle ferite di questo cuore malato, che ancora non riesce ad ascoltare la ragione se non attraverso il sentimento.

Unisco alla presente una lettera per la vostra amica: vi prego di non affidarla a nessuno, ma di consegnargliela voi stessa.

FRAMMENTI

UNITI ALLA LETTERA PRECEDENTE

I

Perché non ho potuto vedervi prima della partenza? Temevo che spirassi lasciandovi? cuore pietoso! rassicuratevi. Sto bene... non soffro... vivo tuttavia... penso a voi... penso al tempo in cui vi fui caro... ho il cuore un poco oppresso... la vettura mi stordisce... sono accasciato... oggi non vi potrò scrivere a lungo. Forse domani sarò più in forze... o non ne avrò più bisogno...

II

Dove mi trascinano, questi così veloci cavalli? Dove mi porta con tanta premura quest'uomo che mi si dice amico? Forse lontano da te, Giulia? E forse per tuo ordine? In luoghi dove tu non sei?... Ah, insensata ragazza!... misuro con gli occhi la strada che percorro così veloce. Da dove vengo? dove vado? e perché tanta fretta? Avete paura, o crudeli, che io non corra abbastanza veloce alla mia rovina? O amicizia! o amore! questa dunque è la vostra intesa? questi i vostri benefici?...

III

Hai consultato per bene il tuo cuore, scacciandomi con tanta violenza? Dimmi, Giulia, hai potuto rinuncia-

re per sempre... No, no, questo tenero cuore mi ama; lo so bene. Malgrado il destino, suo malgrado, mi amerà fino alla tomba... Capisco, ti sei lasciata consigliare!... così ti prepari un eterno rammarico!... ahimè! troppo tardi... e che, potresti dimenticare... e che, t'avrei conosciuta male!... Ah, pensa a te, pensa a me, pensa a... Ascolta, sei ancora in tempo... m'hai scacciato barbaramente. Fuggo più veloce del vento... Di' una parola, e per sempre saremo uniti. Dobbiamo essere uniti;... e lo saremo... Ah! il vento porta via i miei lagni!... e frattanto io fuggo; vado a vivere e a morire lontano da lei... vivere lontano da lei!...

LETTERA III

DI MILORD EDOARDO A GIULIA

Sentirete da vostra cugina le notizie del vostro amico. Del resto, credo che vi scriva con questo stesso corriere. Cominciate accontentando con quella la vostra ansia, poi leggerete pacatamente questa lettera; perché vi avverto che l'argomento esige da voi la massima attenzione.

Conosco gli uomini: ho vissuto molto in pochi anni; mi son fatta una grande esperienza a mie spese, e son giunto alla filosofia seguendo la strada delle passioni. Ma di tutto quanto potei osservare sin qui, non ho mai visto cosa così straordinaria come voi e il vostro amante. E non perché abbiate, né l'uno né l'altro, un carattere singolare, di cui alla prima occhiata si possano definire i tratti salienti; anzi il non potervi facilmente definire potrebbe farvi scambiare, da un osservatore superficiale, per anime qualsiasi. Ma appunto quello che vi distingue è l'impossibilità di distinguervi; e i tratti del comune modello, alcuni dei quali sempre mancano in qualsiasi individuo, brillano tutti indistintamente in voi. Allo stesso modo ogni stato di una stampa ha i suoi

^a Dal seguito si vedrà che questi sospetti toccavano milord Edoardo, ma che Clara li ha presi per sé. (N.d.A.)

LETTERA VI

DI GIULIA A MILORD EDOARDO

La vostra lettera, milord, mi penetra di intenerimento e di ammirazione. L'amico che vi degnate di proteggere non sarà meno commosso quando saprà tutto quanto avete voluto fare per noi. Ahimè! soltanto gli sventurati possono apprezzare le anime generose. Abbiamo anche troppe prove di quanto valga la vostra, le vostre eroiche virtù ci commuoveranno sempre ma non ci meraviglieranno più.

Quanto mi riuscirebbe dolce essere felice sotto gli auspicci di così generoso amico, e di dovere ai suoi benefici una felicità che la fortuna m'ha negato! Ma, milord, vedo con disperazione che essa rende vani i vostri ottimi disegni; il mio destino crudele vince il vostro zelo, la dolce immagine dei beni che mi offrite non giova che a rendermene più amara la privazione. Date un asilo piacevole e sicuro a due amanti perseguitati; legittimate con una solenne unione i loro ardori, e sono certa che la vostra protezione mi sottrarrebbe alle persecuzioni d'una famiglia irritata. E molto per l'amore, ma basta forse per la felicità? No, se volete che lo sia tranquilla e contenta, offritemi un asilo ancora più sicuro, dove sia possibile sottrarsi alla vergogna e al rimorso. Voi prevenite i nostri bisogni e con una incomparabile generosità vi private a nostro vantaggio d'una parte dei beni che vi appartengono. Ricca e onorata grazie ai vostri benefici più di quanto sarei grazie al mio patrimonio, posso recuperare tutto presso di voi, e voi vi degnereste di farmi da padre. Ah! milord! sarei mai degna di trovarne uno, quando avessi abbandonato quello datomi dalla natura?

Questa è la fonte dei rimorsi d'una coscienza spaventata, e delle segrete rampogne che mi lacerano il cuore. Non si tratta di sapere se ho diritto di disporre di me contro il volere degli autori dei miei giorni, ma di sapere se ne posso disporre senza mortalmente addolorarli, se posso fuggire da loro senza gettarli nella disperazione. Ahimè! sarebbe come discutere se ho il di-

ritto di privarli della vita. Da quando mai la virtù soppesa in questo modo i diritti del sangue e della natura? Da quando mai un cuore sensibile segna con tanta cura i limiti della riconoscenza? Non equivale forse già a essere colpevoli, la volontà di andare fino al punto in cui si comincia a diventarlo? e si cerca forse così scrupolosamente il limite dei propri doveri se non si è tentati ili varcarlo? Chi, io? io abbandono spietatamente quelli per cui respiro, quelli che mi conservan la vita che m'hanno dato e me la fanno cara; quelli che non hanno altra speranza, altro piacere che in me sola? Un padre quasi sessagenario! una madre sempre cagionevole! Io, loro unica figlia, io li abbandonerei senza assistenza nella solitudine e negli acciacchi della vecchiaia, quando sarebbe il momento di render loro le cure che m'hanno prodigate? Lascerei i loro ultimi giorni in preda alla vergogna, ai rimpianti e alle lagrime? Il terrore, il grido della coscienza agitata mi raffigurerebbero incessantemente mio padre e mia madre che spirano senza conforti, e maledicono l'ingrata figlia che li abbandona e li disonora! No, milord: la virtù che ho abbandonato m'abbandona a sua volta e non parla più al mio cuore; ma codesta terribile idea parla in sua vece e sarebbe un tormento che mi seguirebbe in ogni istante della mia vita, mi farebbe infelice in seno alla felicità. Se il mio destino è di abbandonare ai rimorsi il resto dei miei giorni, questo sarebbe troppo orrendo per poterlo sopportare; preferisco sfidare tutti gli altri.

Confesso che non so rispondere alle vostre ragioni, mi sento anche troppo incline ad apprezzarle; ma, milord, voi non siete sposato, non sentite che soltanto un padre può avere il diritto di consigliare i figli altrui? Quanto a me, sono decisa: i miei genitori mi faranno infelice, lo so benissimo; ma mi riuscirà meno duro gemere nella mia sventura che aver procacciata la loro: non deserterò mai la casa paterna. Perciò vattene, dolce chimera d'un'anima sensibile, felicità così seducente e desiderata, vai a perderti nella notte dei sogni, per me non avrai più nessuna realtà. E voi, troppo generoso amico, dimenticate i vostri amabili progetti, e non ne rimanga traccia che in fondo a un cuore troppo riconoscente per dimenticarli. Se l'eccesso delle nostre

sventure non scoraggia la vostra grande anima, se le generose vostre bontà non sono esaurite, vi resta il modo di esercitarle con gloria: colui che onorate del titolo di amico può, grazie a voi, meritare di esserlo. Non giudicatelò sullo stato in cui lo vedete: se è così prostrato non è per codardia, è per il suo carattere ardente e fiero che si irrigidisce contro la fortuna. Spesso c'è più stupidità che coraggio in un'apparente costanza; l'uomo volgare non conosce i dolori violenti, le grandi passioni non germogliano nei deboli. Ahimè! egli ha messo nella sua passione quell'energia dei sentimenti che distingue le anime nobili: e che oggi mi riempie di vergogna e di disperazione. Degnatevi di credermi, milord: se fosse uomo volgare, Giulia non sarebbe caduta.

No, no: codesta segreta affezione che in voi precedette una fondata stima non vi ha ingannato. È degno di tutto quanto avete fatto per lui senza conoscerlo a fondo; farete ancora di più, se possibile, quando lo avrete conosciuto. Sì, siate suo consolatore, suo protettore, suo amico, suo padre, ve ne supplico per voi e per lui; egli giustificherà la vostra fiducia, onorerà i vostri benefici, seguirà le vostre lezioni, imparerà da voi la saggezza. Ah, milord! quanto sarete orgoglioso della vostra opera, il giorno in cui egli dovesse diventare ciò che le sue possibilità promettono!

LETTERA VII

DI GIULIA

E tu pure, mio dolce amico! tu unica speranza del mio cuore, tu pure vieni a trafiggerlo mentre si muore di tristezza! Ero preparata ai colpi della fortuna, lunghi presentimenti m'avevano avvertita; li avrei sopportati pazientemente; ma da te, ah! quelli che mi vengono da te sono i soli intollerabili, e mi riesce orrendo vedere che le mie pene sono accresciute da colui che doveva farnele care! Quante dolci consolazioni che avevo vagheggiato svaniscono insieme al tuo coraggio!

Quante volte m'ero lusingata che la tua forza avrebbe animato il mio languore, che il tuo merito avrebbe cancellato la mia colpa, che le tue virtù avrebbero risollevato la mia anima accasciata! Quante volte mi asciugai le lagrime dicendomi: soffro per lui, che ne è degno; sono colpevole, ma lui è virtuoso; mille angosce mi assediano, ma la sua costanza mi sostiene, in fondo al suo cuore trovo il compenso di tutto quanto ho perduto! Vana speranza, distrutta dalla prima prova! Dov'è ora quel sublime amore che sa innalzare tutti i sentimenti e far brillare la virtù? Dove sono quelle altere massime? e cos'è diventata l'imitazione dei grandi uomini? Dov'è quel filosofo che la sventura non può scuotere, e che soccombe al primo incidente che lo separa dall'amante? Con che pretesto ormai giustificare la mia vergogna ai miei stessi occhi, se in colui che m'ha sedotta non vedo altro che un uomo senza coraggio, infiacchito dai piaceri, che un vile cuore vinto dalla prima avversità, che un insensato che rinuncia alla ragione non appena ne ha bisogno? Oh Dio! che estrema umiliazione, vedermi ridotta ad arrossire della mia scelta non meno che della mia debolezza!

Considera fino a che punto ti abbandoni: la tua anima smarrita e vile scende fino alla crudeltà? ardisci muovermi rimproveri? ardisci lagnarti di me?... della tua Giulia?... barbaro!... come mai il rimorso non ha trattenuto la tua mano? E come le più dolci testimonianze dell'amore più tenero che mai sia stato han potuto lasciarti l'ardire di oltraggiarmi? Ah, se tu dovessi dubitare del mio cuore, quanto il tuo sarebbe spregievole!... ma no, tu non ne dubiti, non ne puoi dubitare, mi sento di sfidare il tuo furore; e in questo stesso momento in cui odio la tua ingiustizia, vedi benissimo qual è la ragione del primo moto di collera che mai io abbia provato in vita mia.

Come mai puoi incolparmi, se mi sono rovinata per una cieca fiducia e se i miei disegni sono andati a vuoto? Quanto ti vergogneresti della tua durezza, se tu sapessi quale speranza m'aveva sedotta, quali disegni ardito formare per la tua felicità e la mia, e come tutto è svanito insieme a tutte le mie speranze! Ma un giorno (voglio crederlo) un giorno ne saprai di più, e

non posso stupire il mondo con le mie virtù, così che un giorno ammirandole si possa dire: poteva forse far meno? Giulia lo ha amato'.

P.S. Aborriti *e forse inevitabili* legami! Cosa significano queste parole? Stanno iella sua lettera. Clara, sono pronto a tutto; sono rassegnato, disposto a sopportare la mia sorte. Ma queste parole... mai, a nessun patto, non partirò di qui che non abbia avuto la spiegazione di queste parole.

LETTERA XI

DI GIULIA

Dunque è vero che l'anima mia non è negata al piacere, e che ancora vi può penetrare un sentimento di gioia? Ahimè, dopo la tua partenza credevo di non esser più sensibile che al dolore; credevo di non esser più capace che di soffrire lontano da te, non riuscivo a immaginare qualche conforto alla tua assenza. La cara tua lettera a mia cugina è venuta a disingannarmi; l'ho letta e baciata con lagrime di tenerezza; ha sparso la frescura d'una dolce rugiada sul mio cuore inaridito di affanno e appassito di tristezze; la serenità che me ne è rimasta mi fa sentire che non hai minore autorità da lontano che da vicino sugli affetti della tua Giulia.

Amico mio! che incanto per me, vedendoti riacquistare il vigore di sentimento che si addice al coraggio virile! Ti stimerò di più, e mi disprezzerò meno per non avere in tutto avvilito la dignità d'un onesto amore, né corrotto due cuori in una volta. Dirò di più, ora che liberamente possiamo parlare delle nostre cose: ciò che aumentava la mia disperazione era di vedere che la tua ci toglieva l'unica risorsa che ci restasse, cioè l'impiego dei tuoi talenti. Ora conosci il degno amico che il Cielo ti ha dato: non basterebbe tutta la tua vita a rimeritare i suoi benefici; non basterà mai a riparare l'offesa che gli hai fatto, e spero che non avrai più bisogno d'altre lezioni per moderare la tua focosa immaginazione.

Sotto gli auspici di codesto rispettabile uomo stai per entrare nel mondo; appoggiato al suo credito, guidato dalla sua esperienza, ti appresti a tentar di vendicare il merito dimenticato dai rigori della fortuna. Fai per lui quello che non faresti per te, cerca almeno di onorare le sue bontà facendo sì che non siano inutili. Vedi che ridente prospettiva ti si offre ancora; vedi che successo puoi sperare in una carriera nella quale tutto concorre a favorire il tuo zelo. Il cielo t'ha prodigato i suoi doni; la felice tua indole coltivata dal tuo gusto t'ha ornato di tutti i talenti; non hai ancora ventiquattro anni e già unisci alle grazie della gioventù la maturità che viene più tardi a risarcire del progresso degli anni:

Frutto senile in sul giovanil fiore'.

Lo studio non ha attutito la tua vivacità, né appesantito la tua persona; la sciocca galanteria non t'ha immiserito lo spirito, né smussata la ragione. L'ardente amore, ispirandoti tutti i sublimi sentimenti di cui è padre, t'ha dato quell'elevatezza di idee e quella giustezza di senso che ne sono inseparabili. Ho visto la tua anima spiegare le sue brillanti facoltà al suo dolce calore, come un fiore s'apre ai raggi del sole: tu possiedi insieme e tutto quanto conduce alla fortuna, e tutto quanto la fa disprezzare. Per ottenere gli onori del mondo non ti mancava che degnarti di aspirarvi, e io spero che un oggetto più caro al tuo cuore ti ispirerà per essi quel zelo di cui non sono degni.

Dolce mio amico, stai per allontanarti da me?... O mio amato, stai per fuggire la tua Giulia?... È necessario; è necessario che ci separiamo se vogliamo rivederci un giorno felici, il risultato di quanto stai per intraprendere è l'estrema nostra speranza. Possa così cara idea animarti, consolarti durante questa amara e lunga separazione! ² possa darti l'ardore che vince gli ostacoli e doma la fortuna'. Ahi, il mondo e gli affari saranno per te continua distrazione, utile diversivo alle pene dell'assenza! Ma io sarò abbandonata a me sola o sarò in balia

a Giustizia di senso inseparabile dall'amore? Buona Giulia, non brilla qui nel vostro. (N.d.A.)

delle persecuzioni, tutto mi costringerà a rimpiangerti incessantemente. Felice se almeno vani timori non venissero ad aggravare i miei tormenti reali, e se insieme ai miei mali non sentissi in me anche tutti quelli ai quali stai per esporti!

Fremo pensando ai pericoli di mille sorta che correranno la tua vita e i tuoi costumi. Ho in te tutta la fiducia che un uomo può ispirare; ma, se la sorte ci deve separare, perché non sei che un uomo? Quanti consigli ti sarebbero necessari, nel mondo ignoto nel quale stai per entrare! Non tocca a me, giovane inesperta, meno istruita e meno riflessiva di te, darti parer! in proposito; è una cura che lascio a milord Edoardo. Mi limito a raccomandarti due cose, che dipendono più dal sentimento che dall'esperienza; perché, se conosco poco il mondo, mi pare di ben conoscere il tuo cuore: non abbandonar mai la virtù, e non dimenticare mai la tua Giulia!

Non starò a rammentarti tutti i sottili argomenti che tu stesso m'hai insegnato a disprezzare; riempiono tanti libri e non hanno mai fatto un uomo da bene. Ah, squallidi ragionatori! quanti dolci rapimenti i loro cuori non hanno mai né provato né fatto provare! Lascia codesti vani moralisti, amico mio, e scendi in fondo alla tua anima; lì troverai sempre la sorgente di quel fuoco sacro che tante volte ci infiammò dell'amore delle sublimi virtù; lì vedrai quel simulacro eterno della vera bellezza, la cui contemplazione ci anima d'un santo entusiasmo, e che le nostre passioni incessantemente macchiano senza mai poterlo scantonare". Ricordati delle lagrime silenziose che ci sgorgavano dagli occhi, dei palpiti che soffocavano i nostri cuori agitati, dei trasporti che ci innalzavano sopra noi stessi leggendo quelle vite eroiche le quali fanno inescusabile il vizio e sono l'onore dell'umanità. Vuoi sapere che cosa è veramente da desiderare, se la fortuna oppure la virtù? pensa a quella che il cuore preferisce, quando la sua scelta è imparziale. Pensa in che senso l'interesse ci guida, leg-

aLa vera filosofia degli amanti è quella di Platone; mentre dura l'incanto non ne hanno mai altra. Un uomo commosso non può lasciare questo filosofo; un lettore freddo non lo può tollerare. (N.d.A.)

gendo la storia. T'è mai venuto in mente di desiderare i tesori di Creso, o la gloria di Cesare, o il potere di Nerone, o i piaceri di Eliogabalo? Perché mai, se erano felici, i tuoi desideri non ti portavano verso di loro? E perché non erano felici e tu lo sentivi bene; è perché erano vili e spregevoli, perché un malvagio felice non fa gola a nessuno. Quali uomini allora contemplavi con maggior piacere? Di quali adoravi gli esempi? A chi avresti più voluto somigliare? Misterioso incanto e imperituro della bellezza! era l'Ateniese che beve la cicuta, era Bruto che muore per la patria, era Regolo tra i tormenti, era Catone che si lacera le viscere, erano tutti quei virtuosi sfortunati a farti invidia, e tu sentivi in fondo al cuore la vera felicità che i loro mali apparenti nascondono. Non credere che codesto sentimento sia soltanto tuo; è quello di tutti gli uomini, a volte loro malgrado. Il divino modello che ognuno di noi porta in sé ci incanta nostro malgrado; non appena la passione ci permette di vederlo, vogliamo somigliargli, e se il più malvagio degli uomini potesse essere altro da quello che è, vorrebbe essere un uomo da bene.

Perdonami questi trasporti, amabile amico mio; sai che mi vengono da te, l'amore che me li ha dati te li deve restituire. Non voglio stare a insegnarti le tue proprie massime, voglio soltanto fartene l'applicazione per vedere in che cosa ti possono giovare: perché questo è ormai il tempo di praticare le tue stesse lezioni, di far vedere come mettere in pratica ciò che sai dire. Non si tratta di essere un Catone o un Regolo; tuttavia ognuno deve amare la propria patria, essere integerrimo e coraggioso, mantenersi fedele anche a costo della vita. Spesso le virtù private sono tanto più sublimi in quanto non aspirano all'approvazione altrui, ma unicamente alla buona testimonianza propria; la coscienza del giusto gli vale quanto le lodi dell'universo. Quindi sentirai che la grandezza dell'uomo appartiene a qualsiasi stato, e che nessuno può essere felice se non gode della propria stima; perché se il vero godimento dell'anima sta nella contemplazione del bello, come mai il malvagio potrà amarla negli altri senza essere costretto a odiare se stesso?

Non ho paura che i sensi e i grossolani piaceri ti corrompano. Sono insidie poco pericolose per un cuore sen-

sibile, che ne domanda di più delicate. Ma ho paura delle massime e delle lezioni del mondo; ho paura della forza tremenda che deve avere l'esempio universale e incessante del vizio; ho paura degli abili sofismi di cui si colora. Ho paura infine che il tuo cuore stesso non ti inganni, e non ti faccia meno delicato circa i mezzi per conquistare una considerazione che tu sapresti sdegnare, se non potesse avere come frutto la nostra unione.

Ti faccio avvertito di questi pericoli, amico mio; la tua saggezza farà il resto; perché giova molto a guardarsene il fatto d'averli saputi prevedere. Non aggiungerò che una riflessione la quale mi pare vincere la falsa ragione del vizio, gli orgogliosi errori degli insensati, e che deve bastare a dirigere verso il bene la vita dell'uomo saggio. Ed è che la sorgente della felicità non sta tutta né nell'oggetto desiderato, e nemmeno nel cuore che lo possiede, ma nel rapporto che li unisce; e che, siccome non tutti gli oggetti dei nostri desideri sono propri a generare la felicità, non tutti gli stati del cuore sono atti a provarla. Se l'anima più pura non basta da sola a fare la propria felicità, è certissimo che tutte le delizie della terra non sapranno mai fare quella d'un cuore depravato; perché dalle due parti c'è una necessaria preparazione, un certo concorso dal quale risulta questo prezioso sentimento ricercato da ogni essere sensibile, e sempre ignoto al falso saggio che si ferma al piacere dell'istante, perché ignora una durevole felicità.¹ A che gioverebbe quindi acquistare uno di questi vantaggi a spese dell'altro, guadagnare al di fuori per perdere anche più al di dentro, e insomma procurarsi i mezzi d'essere felice perdendo insieme l'arte di adoperarli? Non è forse preferibile, se non è possibile ottenere che uno solo di questi vantaggi, sacrificare quello che la sorte ci potrebbe restituire a quello che una volta perduto non si ritrova più? Chi lo può sapere meglio di me, che non ho fatto altro che avvelenare le dolcezze della mia vita credendo di portarle al colmo? Lascia dunque dire i malvagi che esibiscono la loro fortuna e nascondono il loro cuore, e stai certo che se c'è un solo esempio di felicità sulla terra, lo si trova in un uomo da bene. Tu hai avuto dal cielo una felice propensione verso tutto ciò che è buono e onesto; non dar ret-

ta che ai tuoi desideri, non seguire che le tue naturali inclinazioni; pensa soprattutto ai nostri primi amori. Fin che questi puri e deliziosi momenti torneranno alla tua memoria, non è possibile che tu cessi di amare colei che te li ha resi così dolci, che l'incanto del bello morale si scancelli dalla tua anima, né che tu mai voglia ottenere la tua Giulia con mezzi indegni di te. Come godere di un bene di cui si avesse perduto il gusto? No, per poter possedere colei che si ama, bisogna conservare il cuore con cui la si è amata.

Ma eccomi al secondo punto, come vedi non ho dimenticato il mio impegno. Amico mio, senza amore si possono nutrire i sublimi sentimenti di un'anima forte; ma un amore come il nostro finché arde la sostiene e la incuora; non appena si spegne essa illanguidisce, e un cuore logoro non è più capace di nulla. Dimmi, che cosa saremmo se non amassimo più? Ah! non sarebbe forse preferibile cessare di esistere piuttosto che esistere senza sentir niente; e potresti forse risolvarti a trascinar sulla terra l'insipida esistenza d'un uomo qualunque, dopo di aver assaporato tutti i trasporti che possono rapire un'anima umana? Tu stai per abitare le grandi città, dove il tuo aspetto e la tua età più ancora che il tuo merito tenderanno mille insidie alla tua fedeltà. L'insinuante civetteria affetterà il linguaggio della tenerezza, e ti piacerà senza sedurti: non cercherai l'amore ma i piaceri; li gusterai senza di lui, e non li potrai riconoscere. Non so se potrai trovare altrove il cuore di Giulia, ma ti sfido di mai provare accanto a un'altra ciò che hai provato accanto a lei. La tua anima ma sfinite t'annuncerà la sorte che t'ho predetta; la tristezza e la noia ti opprimeranno in mezzo ai frivoli divertimenti. Il ricordo dei nostri primi amori ti perseguiterà tuo malgrado. La mia immagine, cento volte più bella di quanto mai io sia stata, verrà inaspettatamente a sorprenderti. Immediatamente un velo di disgusto coprirà tutti i tuoi piaceri, e mille amari rimpianti ti nasceranno in cuore. Mio amato, mio dolce amico! ah, se mai mi dimentichi... Ahimè! non potrei che morirne; ma tu vivrai vile e infelice, e io morirò troppo vendicata.¹

Non dimenticarla dunque mai, questa Giulia che è stata tua, né il suo cuore che non sarà mai d'altri. Non

posso dirti niente di più nella soggezione in cui il cielo mi ha posta; ma dopo d'averti raccomandata la fedeltà, è giusto che della mia ti dia l'unico pegno che sia in mio potere. Ho interrogato non i miei doveri, il mio spirito smarrito non li riconosce più, ma il mio cuore, estrema regola di chi non ne sa più seguire alcuna; ed ecco quanto mi ha ispirato. Non ti sposerò mai senza il consenso di mio padre; ma non ne sposerò mai un altro senza il tuo consenso. Te ne do la mia parola, non c'è forza umana che mi possa far venir meno a questa parola che mi sarà sacra, qualunque cosa capiti. Non aver dunque nessuna inquietudine su quel che io possa diventare in tua assenza. Vai, amabile amico, vai a cercare sotto gli auspici del tenero amore una sorte degna di coronarlo. Il mio destino sta nelle tue mani, per quanto è in mio potere; non muterà mai senza il tuo consenso.

LETTERA XII

A GIULIA

O qual fiamma di gloria e d'onore,
Scorrer sento per tutte le vene,
Alma grande, parlando con te'!

Giulia, lasciami respirare. Tu mi fai ribollire il sangue; mi fai trasalire, mi fai palpitare. La tua lettera arde come il tuo cuore del santo amore della virtù, tu porti in fondo al mio il suo celeste ardore. Ma perché tante esortazioni, dove bastavano ordini? Stai pur certa che, se mi dovessi dimenticare al punto d'aver bisogno di ragioni per agir bene, non ne cercherò a te, mi basta la tua sola volontà. Non sai forse che sarò sempre quello che tu vorrai, e che commettere] persino il male prima di poterti disubbidire? Sì, avrei bruciato il Campidoglio se tu me lo avessi comandato, per-

ché ti amo sopra ogni altra cosa; ma sai perché ti amo così? Ah! incomparabile donna! è perché non puoi volere se non ciò che è onesto, e che l'amore della virtù fa più invincibile quello che io ho per i tuoi incanti.

Parto, incuorato dall'impegno che hai preso e che potevi semplificare; giacché promettere di non essere di nessuno senza il mio consenso non significa forse promettere di non essere mai altro che mia? Quanto a me, te lo dico più liberamente, e te ne do oggi la mia parola d'onore, che mai non sarà violata: non so a che destino mi chiamerà la fortuna nella carriera nella quale mi voglio provare per compiacerti; ma giammai i nodi dell'amore o dell'imene non mi uniranno ad altra che a Giulia d'Etange; non vivo, non esisto che per lei, e morirò o libero o suo sposo! Addio, l'ora incalza e parto immediatamente.

LETTERA XIII

A GIULIA

Arrivai ieri sera a Parigi, e colui che non poteva vivere separato da te da due strade si trova ora a più di duecento leghe! O Giulia! compiangimi, compiangi il tuo sventurato amico. Se il mio sangue scorrendo avesse segnato quest'immenso cammino, mi sarebbe sembrato meno lungo, non avrei sentito l'anima mia venir meno con maggior languore. Ah, se almeno conoscessi il momento che ej deve riunire come conosco lo spazio che ci separa, compenserei la lontananza dei luoghi con il procedere del tempo, conterei in ogni giorno tolto alla mia vita j passi che mi avvicinano a te! Ma questa strada dolorosa è coperta dalle tenebre dell'avvenire; il termine che la deve limitare si sottrae ai miei deboli occhi. O dubbio! o supplizio! il mio cuore inquieto ti cerca e non trova nulla. Il sole si leva e non mi restituisce più la speranza di vederti; si corica e non ti ho vista: j miei giorni vuoti di piacere e di gioia scorrono in una lunga notte. Ho un bel tentar di rianima-

re la spenta speranza, non mi offre che una incerta risorsa e infide consolazioni. Cara e tenera amica del mio cuore, ahirñè! che mali mi dovrò mai aspettare, se debbono esser pari alla mia felicità trascorsa?

Questa mia tristezza non ti inquieti, te ne scongiuro, è l'effetto momentaneo della solitudine e delle riulesse del viaggio. Non temere che tornino le passate mie debolezze; il mio cuore è nelle tue mani, o Giulia, e poiché tu lo sostieni non si lascerà più avvilito. Una delle idee consolanti, frutto dell'ultima tua lettera, è che ora sono sostenuto da una doppia forza, e anche se l'amore avesse annientato la mia ci troverei un vantaggio: perché il coraggio che mi viene da te mi sostiene assai meglio di come avrei potuto sostenermi da me. Sono persuaso che non è bene che l'uomo sia solo.' Bisogna che le anime umane si uniscano per spiegare tutto il loro valore, e la forza congiunta degli amici, come quella delle lamine d'una calamita artificiale, è incomparabilmente maggiore della somma delle loro forze individuali. Divina amicizia, questo è il tuo trionfo! Ma che cos'è la semplice amicizia in confronto di quella perfetta unione che aggiunge all'energia dell'amicizia dei legami cento volte più sacri? Dove sono i rozzi uomini che considerano i trasporti amorosi una mera febbre dei sensi, un desiderio della natura inferiore? Vengano, osservino, provino ciò che avviene in fondo al mio cuore; vedano un amante infelice lontano da ciò che ama, incerto di mai poterlo ritrovare, senza speranza di mai riconquistare la perduta felicità; e tuttavia animato dagli immortali ardori attinti nei tuoi occhi e nutriti dai tuoi sublimi sentimenti, pronto a sfidare la fortuna, a sopportare i suoi rigori, a vedersi persino privato di te, e disposto a fare con le virtù da te ispirategli il degno ornamento dell'adorabile impronta che mai non si cancellerà dall'anima sua. Giulia, che cosa sarei mai stato senza di te? La fredda ragione m'avrebbe illuminato, forse; tiepido ammiratore del bene, lo avrei amato almeno negli altri. Ma farò di più: lo praticherò con zelo e penetrato delle savie tue lezioni farò che un giorno coloro che ci hanno conosciuti dicano: "O che uomini saremmo, se il mondo fosse pieno di Giulie e di cuori capaci di amarle!"

Meditando strada facendo l'ultima tua lettera, ho de-

ciso di riunire insieme tutte quelle che m'hai scritto, ora che non posso più ascoltare i tuoi consigli dalla tua viva voce. Anche se non ce n'è nemmeno una che non sappia a memoria, esattamente, credimi che mi piace rileggerle continuamente, non foss'altro che per rivedere i caratteri di quella mano amata che sola può fare la mia felicità. Ma a poco a poco la carta si sciupa, e prima che siano lacerate le voglio ricopiar tutte in un libro vergine che ho scelto a questo effetto. È piuttosto grosso, ma penso all'avvenire e spero di non morir così giovane da dovermi accontentare di questo volume. Consacrerò le serate a quest'amabile occupazione, e per farla durare di più andrò avanti adagio. Questa preziosa raccolta non mi lascerà mai più; sarà il mio manuale nel mondo nel quale sto per entrare; sarà il contravveleno delle massime che vi si respirano; mi consolerà nei mali; preverrà o correggerà i miei errori; mi istruirà fin che sarò giovane, sempre mi edificherà, e a mio giudizio saranno queste le prime lettere d'amore delle quali si sarà fatto tale uso.

Quanto all'ultima, che mi sta sotto gli occhi: per bella che mi sembri, ci trovo tuttavia un passo da sopprimere. Già è un giudizio piuttosto strano; ma è anche più strano che quel passo sia quello appunto che ti riguarda, e ti rimprovero d'aver avuto il pensiero di scriverlo. Come puoi parlare di fedeltà, di costanza? Un tempo conoscevi meglio il mio amore e il tuo potere. Ah Giulia! forse che tu ispiri sentimenti perituri, e anche se non avessi promesso nulla cesserei forse di esser tuo per sempre? No no, il primo sguardo dei tuoi occhi, la prima parola della tua bocca, la prima estasi del mio cuore m'accresce in petto la fiamma eterna che nulla più potrà spegnere. Non t'avessi vista che quel primo momento, sarebbe bastato; ormai non era più possibile dimenticarti. E come potrei dimenticarti ora? Ora che inebriato della mia trascorsa felicità, basta il suo ricordo per restituirmela? Ora che oppresso dal peso dei tuoi vezzi non respiro che per loro? Ora che la mia anima di prima è scomparsa, e che sono animato da quella che tu m'hai dato? Ora, o mia Giulia, che mi indispettisco contro di me per esprimerti così male tutto quanto sento? Ah! tentino pure di sedurmi tutte le bellezze dell'universo! forse che ce n'è altra che la tua ai



miei occhi? Tutto cospiri pure a strapparmela dal cuore; lo si trafigga, lo si laceri, lo si spezzi, questo fedele specchio di Giulia, la pura sua immagine non cesserà di brillare fin nell'ultimo frammento- nulla è capace di distruggervela. No, nemmeno la suprema potenza non potrebbe riuscirvi; può annientarmi l'anima, ma non fare che esista e smetta di adorarti.

Milord Edoardo s'è incaricato di istruirti passando da costi di quanto mi concerne e dei suoi progetti in mio favore; ma ho paura che non terrà questa sua promessa per quel che tocca le sue attuali disposizioni. Sappi che ardisce abusare del diritto che su di me gli danno i suoi benefici per estenderli al di là d'ogni decenza. Grazie a una pensione che ha voluto impormi mi trovo in condizione di fare una figura assai superiore alla mia nascita; e così sarò probabilmente costretto a fare a Londra per secondare i suoi disegni. Ma qui, dove non ho nessun impegno particolare, continuerò a vivere a modo mio, e non sarò tentato di sperperare in spese inutili il superfluo. O mia Giulia, tu m'hai insegnato che i Veri bisogni, o per lo meno i più sensibili, sono quelli d'un cuore benefico, e fin che ci sarà chi manca del necessario, chi mai potrà possedere il superfluo?

LETTERA XIV

A GIULIA

Entro con segreto orrore in questo vasto deserto del mondo. È un caos che non mi offre che un'orrenda solitudine, dove regna un cupo silenzio. La mia anima angustata cerca di espandersi e dappertutto è oppressa.

Senza prevenire il giudizio del lettore e quello di Giulia circa queste relazioni, credo di poter dire che se dovessi farle io non le farei forse meglio, ma certamente le farei assai diverse. Sono stato più volte in forse se toglierle e sostituirle con altre composte da me, ma per finire ce le lascio e mi vanto di questo coraggio. Mi dico che un giovane di ventiquattr'anni che entra nel mondo non lo può vedere come un uomo di cin-

Non sono mai meno solo di quando son solo, diceva un antico; io non sono solo che nella folla, dove non posso appartenere né a te né agli altri. Il mio cuore vorrebbe parlare, ma sente che nessuno l'ascolta; vorrebbe rispondere, ma non ode niente che possa giungere fino a lui. Non capisco la lingua del paese, e qui nessuno capisce la mia.

Non già che non mi si facciano festose accoglienze, e carezze, e cortesie, e che mille premure non paiano corrermi incontro. Ma di questo appunto mi lagno. Come mai si può essere subito amico di qualcuno che non s'è mai visto? La cortese sollecitudine umana, la semplice e commovente effusione d'un'anima schietta hanno un linguaggio ben diverso dalle false esibizioni della cortesia e dalle ingannevoli apparenze volute dal costume sociale. Temo molto che quel tale che al primo incontro mi tratta come un amico di vent'anni, non mi tratti in capo a vent'anni come uno sconosciuto, dovessi chiedergli un servizio di qualche importanza; e quando vedo uomini così dissipati esibire una così tenera sollecitudine per tanta gente, mi induco a credere che non ne hanno per nessuno.

Tuttavia qualcosa di vero c'è, il francese è naturalmente buono, aperto, ospitale, liberale; però ci sono mille modi di dire che non bisogna prendere alla lettera, mille profferte apparenti fatte soltanto perché siano rifiutate, mille sorte di tranelli che la cortesia tende alla rustica buona fede. Non ho mai sentito dire così spesso: "Fate conto su di me, caso occorrendo; disponete del mio credito, della mia borsa, della mia casa, della mia carrozza". Se le cose fossero proprio così, non ci sarebbe popolo meno attaccato alla proprietà, la comunanza dei beni sarebbe qui pressoché stabilita; il ricco che continuamente offre e il povero che accetta sempre finirebbero con lo stabilire naturalmente un equilibrio sociale

quanta, al quale l'esperienza ha insegnato anche troppo a conoscerlo. Inoltre mi dico che, pur non avendovi rappresentato una parte molto importante, non sono tuttavia più in grado di parlarne imparzialmente. Lasciamo quindi queste lettere così come sono. Ci rimangano i vietati *luoghi* comuni, e le osservazioni triviali; è un male ben piccolo. Ma importa all'amico della verità che fino alla fine le sue passioni non vengano a macchiare i suoi scritti. (N.d.A.)

r

bili perché per farli bisognerebbe usare certi mezzi che non mi si addicono e che tu stessa m'hai proibito. L'austerità repubblicana non ha corso in questo paese; occorrono virtù più flessibili, che sappiano piegarsi meglio agli interessi degli amici o dei protettori. Ammetto che il merito è onorato; ma qui i talenti che portano alla fama non sono quelli, che menano alla fortuna, e quand'anche avessi la sventura di possederli, Giulia potrebbe forse piegarsi a diventar moglie di un *parvenu*? In Inghilterra le cose vanno altrimenti, e benché i costumi vi siano peggiori che in Francia, ci si può tuttavia arrivare per strade più oneste: laggiù il popolo partecipa maggiormente al governo, quindi la stima pubblica è un più potente mezzo di credito. Sai bene che l'intenzione di milord Edoardo è di adoperare questo mezzo in mio favore, e la mia di giustificare il suo zelo. Il luogo sulla terra dove mi sento più lontano da te è dove non posso far nulla che mi ti avvicini. O Giulia! se è difficile ottenere la tua mano, è assai più difficile meritarsela, questo è il nobile compito che l'amore mi impone.

Mi togli un peso dal cuore con le buone notizie di tua madre. Già vedevo che ne eri così inquieta prima della mia partenza che non osavo dirtene il mio pensiero: ma mi pareva dimagrita, cambiata, e temevo qualche pericolosa malattia. Conservamela perché mi è cara, perché il mio cuore l'onora, perché le sue bontà sono la mia unica speranza, e soprattutto perché è madre della mia Giulia.

Quanto ai due pretendenti ti dirò che questa parola mi dispiace, anche se scherzosa. Per altro il tono con cui ne parli non mi permette di temerli, e non odio questi sventurati dal momento che tu credi di odiarli. Ma come ammiro la tua semplicità! Credi di conoscere l'odio: ma non vedi che lo scambi con l'amore indispettito? Così mormora la bianca tortorella che vede perseguitato il suo bene. O Giulia, o incomparabile fanciulla, quando potrai odiare qualche cosa io potrò cessare di amarli.

P.S. Quanto mi spiace di saperti assediata da quei due importuni! Per amore di te spicciati a mandarli via.

LETTERA XX

DI GIULIA

Caro amico, ho consegnato al signor d'Orbe un involto che s'è incaricato di farti avere all'indirizzo del signor Silvestre, dove lo potrai ritirare; ma ti avverto di aspettare ad aprirlo che tu sia solo e in camera tua. In quell'involto troverai un piccolo oggetto destinato a te.

È una specie di amuleto che gli amanti portano volentieri su di sé. Il modo di servirsene è assai strano. Tutte le mattine bisogna contemplarlo per un quarto d'ora, fino a che ci si senta compresi da un certo intenerimento. Allora lo si applica sugli occhi, sulla bocca, sul cuore; il che è un preservativo per tutto il giorno contro l'aria pericolosa del paese della galanteria. Si attribuisce pure a queste specie di talismani una virtù elettrica singolarissima, ma che non agisce che tra gli amanti fedeli. Hanno cioè la virtù di comunicare all'uno l'impressione dei baci dell'altro, a più di duecento leghe di distanza. Non ti garantisco l'esito dell'esperienza; ti dico soltanto che non dipende che da te di farla.

Quanto ai due galanti o pretendenti o come altrimenti li vuoi chiamare, stai tranquillo, il nome è scomparso con la cosa. Se ne sono andati: così vadano in pace; da quando non li vedo più ho smesso di odiarli.

LETTERA XXI

A GIULIA

Proprio desideri, o Giulia, che ti dipinga queste amabili parigine? Orgogliosa che sei! mancava ancora questo omaggio alle tue bellezze! Con tutta la tua finta ge-

losfa, e la tua modestia e il tuo amore, in questa curiosità mi pare si nasconda vanità piuttosto che paura. Comunque sia, sarò veritiero; lo posso; e lo sarei anche più volentieri se potessi lodare di più. Perché non sono cento volte più affascinanti! perché non hanno vezzi a sufficienza per tributare un nuovo onore ai tuoi!

Ti lagnavi del mio silenzio? Santo cielo, cosa ti dovevo dire? Leggendo questa lettera capirai perché mi piaceva parlarti delle vallesane e perché non ti parlavo delle donne di qui. E perché quelle mi richiamavano continuamente a te, e perché queste... leggi, poi giudicherai. Per altro pochi pensano come me delle dame francesi, anche se non sono del tutto solo ad averne questa opinione. Giustizia vuole che te lo dica subito, perché tu sappia che io le dipingo non forse come sono, ma come le vedo. Tuttavia, se sono ingiusto con loro sgridami pure, così sarai anche più ingiusta di me: perché tutta la colpa è tua.

Cominciamo dal di fuori, al che si limitano quasi tutti gli osservatori. Se li imitassi, le donne di questo paese avrebbero anche troppa ragione di lagnarsene: hanno un aspetto esteriore, sia del carattere come del volto; e siccome questo non gli è più favorevole di quello, sarebbe ingiusto non giudicarle che così. Di volto sono al più al più passabili, e piuttosto male che bene; traslascio le eccezioni. Piuttosto esili che ben fatte, non hanno un vitino svelto, perciò adottano volentieri le mode che lo nascondono; in questo mi paiono piuttosto sempliciote le donne degli *altid* paesi, sempre disposte a seguir delle mode fatte per nascondere dei difetti che loro non hanno.

Hanno un'andatura sciolta e comune. Non hanno nulla di affettato nel portamento, perché non gli piace la costrizione; ma hanno naturalmente una certa *voltura*^a che non è senza grazia: spesso si compiaccono di spingerla fino alla sventatezza. L'incarnato mediocrementemente bianco, e sono di solito piuttosto magre, il che non giova a far più bella la pelle. Quanto al seno, stanno all'opposto delle vallesane. Stringendo fortemente il busto cercano di illudere circa la consistenza; con altri mezzi, di illudere circa il colore. Benché io non abbia visto codesti oggetti che assai da lontano, si possono contemplare con tanta libertà che resta assai poco da

indovinare. Si direbbe che queste signore non servon bene il loro interesse; perché per poco che il volto sia piacente, l'immaginazione dello spettatore le servirebbe assai meglio che gli occhi; e come dice il filosofo guascone, la fame intera è assai più aspra di quella che s'è già saziata almeno con un senso^a.

Hanno fattezze poco regolari, ma se non sono belle hanno però molto carattere che supplisce alla bellezza e a volte l'eclissa. Occhi vivaci e brillanti, che però non sono né penetranti né dolci: benché cerchino di animarli a forza di rossetto, l'espressione così ottenuta sa piuttosto del fuoco della collera che di quello dell'amore; naturalmente non sono che briosi, oppure se a volte sembrano domandare un sentimento tenero non lo promettono però mai^a.

Sanno acconciarsi così bene, o per lo meno ne hanno così ferma la fama, che in questo come nel resto sono modello al resto dell'Europa. Davvero che non si possono portare con più gusto vestiti più strani. Di tutte le donne sono le meno schiave della loro stessa moda. La moda domina le provinciali, ma le parigine dominano la moda e sanno piegarla ciascuna a suo proprio vantaggio. Quelle sono come dei copisti ignoranti e servili che copiano persino gli errori di ortografia; queste invece sono autori che copiano da maestri e sanno raddrizzare le cattive lezioni.

Vestono con ricercatezza più che con magnificenza; con più eleganza che ricchezza. La rapidità delle mode che da un anno all'altro invecchiano ogni cosa, il gusto della pulitezza per cui si cambiano molto spesso, le preservano da una ridicola sontuosità; non che spendano meno, ma spendono meglio; invece di vesti stupende e rammendate come in Italia, si vedon qui abiti più semplici sempre freschi. Una stessa moderazione regna nei due sessi, la stessa delicatezza: cosa che mi fa molto piacere: non mi piace vedere né macchie né galloni. Non c'è popolo, salvo il nostro, dove le donne in modo parti-

^a parliamo per noi, caro il mio filosofo; perché un altro non dovrebbe esser più fortunato? Soltanto una civetta promette a tutti ciò che non dovrebbe concedere che a uno solo. (N.d.A.)

colare portino meno stoffe dorate. Sempre gli stessi tessuti in tutte le condizioni, e si faticherebbe a distinguere una duchessa da una borghese, se quella non avesse l'arte di trovare certe distinzioni che questa non osa imitare. Il che non va esente da una certa difficoltà: perché, qualsiasi moda si adotti a corte, immediatamente quella moda è imitata in città, le cittadine di Parigi non sono come le provinciali o le straniere, che sono sempre alla moda di ieri. E non va qui come altrove, dove i più potenti sono anche i più ricchi, così che le loro donne si distinguono con un lusso che le altre non possono imitare. Se le dame di corte si mettessero su questa strada, subito sarebbero eclissate dalle mogli dei banchieri.

Quindi cos'hanno escogitato? Hanno scelto dei mezzi più sicuri, più astuti e che importano maggiore intelligenza. Sanno che le idee di pudore e di modestia sono profondamente impresse nello spirito del popolo. Ecco ciò che ha suggerito loro delle mode inimitabili. Hanno capito che il popolo ha orrore del rossetto, che si ostina a nominare rozzamente belletto; se ne son messe quindi quattro dita, non di belletto ma di rossetto; perché mutando il nome muta anche la cosa. Si sono accorte che un petto scoperto è scandaloso per il pubblico; perciò hanno largamente scollacciato il busto. Hanno visto... oh quante cose che la mia Giulia, pur essendo donna, non vedrà certamente mai! Nelle loro maniere hanno introdotto quello stesso spirito che sovrintende alla loro acconciatura. Hanno stimato vile e plebeo quell'incantevole pudore che distingue, onora e abbellisce il tuo sesso; hanno animato i loro gesti e discorsi con una nobile impudicizia, e non c'è uomo da bene al quale il loro sguardo ardito non faccia abbassar gli occhi. Di modo che, smettendo di esser donne per paura di andar confuse con altre donne, preferiscono il loro rango al sesso e imitano le cortigiane pur di non essere imitate.

Non so fin dove giunga questa loro imitazione, ma so che non son riuscite a evitare del tutto quella che volevano appunto escludere. Per quanto è del rossetto e delle scollacciate, hanno fatto tutto il possibile progresso. Le cittadine hanno preferito rinunciare al loro naturale incarnato e alle seduzioni che poteva prestar loro l'*amoroso pensier*' degli amanti, piuttosto che ve-

stirsi come le borghesi; e se quest'esempio non ha contagiato gli strati sociali più bassi, è perché una donna appiedata in questa foggia non sarebbe troppo sicura contro gli insulti della plebe. Questi insulti sono il grido del pudore offeso, e in questa come in tante altre occasioni, la brutalità del popolo, più onesta che la decenza delle persone educate, trattiene forse migliaia di donne entro i limiti della modestia; ed è appunto ciò che si son proposte le astute inventrici di queste mode.

Quanto al contegno soldatesco e al tono da granatiere, colpisce meno, visto che è più diffuso e non è avvertito che da coloro che sono appena sbarcati a Parigi. Dal sobborgo di St. Germain fino al mercato, ci son poche donne il cui contatto e il cui sguardo non sia d'una sfrontatezza tale da sbalordire chiunque non ha visto niente di simile a casa sua; e dalla meraviglia provocata da tali strani modi nasce quell'aria impacciata che si rimprovera ai forestieri. Peggio ancora appena apron la bocca. Non è la voce dolce e carezzosa delle nostre vodesi. È un certo accento duro, agro, interrogativo, prepotente, beffardo e più forte di quello dell'uomo. Se nel loro tono rimane qualche grazia del sesso, quel loro modo intrepido e curioso di fissare la gente non dura fatica a dissiparla. Si direbbe che si compiacciono di veder nell'imbarazzo coloro che le vedono per la prima volta; ma c'è da credere che se ne compiacerebbero meno, se ne distinguessero meglio la ragione.

Tuttavia, sia parzialità mia verso la bellezza, sia istinto della bellezza a mettersi in valore, direi che le belle donne mi sembrano in generale un po' più modeste, vedo una maggior decenza nel loro contegno. Codesta riservatezza non gli costa, sanno benissimo che cosa gli è vantaggioso, sanno di non aver bisogno di stuzzicarci per attrarci. Forse bisogna dire che l'impudicizia è più avvertibile e offensiva se congiunta alla bruttezza, e certamente si coprirebbe piuttosto di schiaffi che di baci una brutta faccia sfrontata, mentre invece se modesta ecciterebbe una tenera compassione che a volte porta all'amore. Ma benché si noti generalmente un che di più dolce nel contegno delle belle, c'è tanta smanceria nel loro fare, e sono così evidentemente e sempre occupate di sé, che in questo paese non si è mai esposti alla

tentazione che a volte pigliava il signor de Muralt in Inghilterra, di dire a una donna che è bella per il piacere di farglielo sapere.

Né la naturale ilarità della nazione né il desiderio di imitare il rare dei grandi sono le uniche ragioni di questa libertà di discorsi e di contegno che si nota qui nelle donne. Si direbbe che ha una radice più profonda nel costume, dovuta all'indiscreta e continua promiscuità dei due sessi che si contagiano a vicenda con il proprio tono, linguaggio e contegno. Le nostre donne svizzere godono di riunirsi tra loro^o; in una dolce familiarità; e se pur non è da credere che odiano il commercio degli uomini, è certo che la presenza di questi mette un certo impaccio in questa piccola ginecocrazia. A Parigi è l'esatto contrario; alle donne piace soltanto vivere con gli uomini, non stanno bene che con loro. In ogni conversazione la padrona di casa è quasi sempre sola in mezzo a un circolo di uomini. Non si riesce a capire come mai tanti uomini riescano a spargersi per ogni dove; ma Parigi è piena di avventurieri e di scapoli che trascorrono la vita correndo di casa in casa, e come le monete così gli uomini paiono moltiplicarsi grazie alla circolazione. Quindi è così che una donna impara a parlare, agire e pensare come loro, e loro come una donna. E così che, unico oggetto delle loro minute galanterie, la donna gode tranquillamente di codesti ingiuriosi omaggi ai quali non ci si degnava nemmeno di dare un aspetto di sincerità. Cosa conta? sul serio o per ridere, gli uomini si occupano di lei e lei non domanda altro. Se sopraggiunge un'altra donna, ecco che il tono cerimonioso subentra alla familiarità, comincia il fare sostenuto, la premura degli uomini si spartisce e un segreto impaccio regna su ognuno, un impaccio dal quale non ci si libera che uscendo.'

Le donne di Parigi vanno volentieri agli spettacoli, come dire a farsi vedere; ma ogni volta che ci vogliono andare c'è l'impiccio di doversi trovare una compagna; perché l'uso non concede a nessuna donna di an-

^o Le cose son cambiate radicalmente. Dalle circostanze si direbbe che queste lettere non sono state scritte che una ventina d'anni fa. Ma dai costumi e dallo stile si direbbero del secolo passato. (N.d.A.)

darci sola, fòss'anche col marito o con un altro uomo. Non si può dire quanto sia difficile formare tali combinazioni in un paese pur così socievole: su dieci che se ne progettano nove vanno a male; si alleano per la voglia di andare a teatro, la noia di andarci insieme le disunisce. Credo che le donne potrebbero facilmente sopprimere questa insulsa usanza; infatti, per qual ragione non è possibile farsi vedere in pubblico da sola? Ma forse è appunto perché è senza ragione che la si mantiene. E profittevole concentrare la decenza sulle cose dove se ne potrebbe fare a meno. Che vantaggio deriverebbe a una donna dal diritto di andare all'opera senza compagna? Non è forse meglio mantenere il diritto di ricevere in privato i propri amici?

E certo che mille segreti legami devono nascere da questo loro modo di vivere sparse e isolate in mezzo a tanti uomini. Oggi tutti ne convengono, e l'esperienza ha distrutto l'assurda massima che dice di vincere le tentazioni moltiplicandole. Quindi non si dice più che quest'usanza è più decente, ma che è più gradevole, il che per altro non mi sembra maggiormente vero; perché che amore può mai regnare là dov'è il pudore è deriso, e che incanto può mai avere un'esistenza priva a un tempo di amore e di decenza? Quindi, siccome il massimo flagello di tutta questa gente dissipata è la noia, le donne non si curano tanto di essere amate quanto di essere divertite, per loro la galanteria e le premure valgono di più dell'amore; e, purché uno si mostri assiduo, non importa che sia appassionato. I nomi stessi di amore e di amante sono sbanditi dalla società privata dei due sessi e relegati, con quelli di *catene* e di *fiamma*, nei romanzi che più nessuno legge.

Si direbbe che qui l'ordine dei sentimenti naturali è rovesciato. Il cuore non crea nessun legame, alle giovani non è lecito formarne uno. È un diritto riservato unicamente alle donne sposate, e dalla scelta non è escluso nessuno salvo il marito. Sarebbe preferibile che una madre avesse venti amanti piuttosto che la figlia uno solo. L'adulterio non fa scandalo, non ci si trova nulla che offenda il decoro; i romanzi più decenti, quelli che tutti leggono per istruirsi, ne vanno zeppi, e la sregolatezza non è più biasimevole se è congiunta all'infedeltà. O Giulia! Una donna che s'è fatto lecito di lor-

dare cento volte il letto coniugale oserebbe con la sua bocca impura accusare il nostro casto amore, e condannare l'unione di due cuori sinceri che mai non sono venuti meno alla fede. Si direbbe che a Parigi il matrimonio non abbia la natura che ha altrove. È un sacramento, a quanto dicono, ma un sacramento che non ha il vigore d'un minimo contratto civile: non è che l'accordo di due persone libere che decidono di abitare insieme, di portare lo stesso nome, di riconoscere gli stessi figli; ma che per il resto non hanno alcun diritto vicendevole; e un marito al quale venisse in mente di sorvegliare la cattiva condotta della moglie susciterebbe qui non meno bisbigli che da noi colui che tollerasse la pubblica sregolatezza della sua. Da parte loro le donne non esigono niente dai loro mariti, e non s'è ancora visto che li facciano condannare per aver imitato le loro infedeltà. D'altronde, come ci si potrebbe aspettare da questa o da quella parte risultati più decenti da un legame dal quale il cuore è stato escluso? Colui che non sposa altro che la ricchezza o la condizione, non va debitore di niente alla persona'.

Persino l'amore,; l'amore ha perduto i suoi diritti e non è meno snaturato del matrimonio. Se gli sposi qui non sono che uno scapolo e una nubile che abitano insieme per poter vivere più liberamente, gli amanti sono persone indifferenti che si trovano per spasso, per moda, per abitudine, o per un momentaneo bisogno. Il cuore non c'entra in quei rapporti, non si consultano che l'opportunità e certe convenienze esteriori. Insomma non è altro che conoscersi, convivere, combinarsi, trovarsi o meno ancora se è possibile. Una relazione galante dura un pochino più d'una visita; è una raccolta di garbate conversazioni e di graziose lettere piene di ritratti, (li massime, di filosofia e di spiritosaggini. Quanto al fisico, non richiede tanti misteri; assai giudiziosamente s'è stabilito che era opportuno accordare l'immediatezza del desiderio con la facilità di soddisfarlo: la prima venuta, il primo venuto, l'amante o un altro, un uomo è sempre un uomo, tutti vanno egualmente bene; c'è per lo meno una certa coerenza, perché insomma si dovrebbe essere più fedeli all'amante che al marito? E poi a una certa età tutti gli uomini sono supergiù eguali, tutte le donne pure; queste bambole escon-

tutte dalla stessa modista, la scelta è decisa dalla comodità.

Di queste cose non so niente per esperienza mia, me ne hanno parlato con un tono così straordinario che non m'è riuscito di capir bene tesa m'è stato detto. Quello che ho capito è che per la maggior parte delle donne l'amante è come un domestico: se non fa il suo dovere lo si licenzia e se ne piglia un altro; se trova un'occasione migliore o è stanco di servire se ne va, e se ne piglia un altro. Dicono che ci sono donne così capricciose da voler gustare persino il maggiordomo, che insomma anche lui è una specie d'uomo. È un capriccio effimero, una volta passato lo si scaccia e se ne piglia un altro, oppure se si ostina lo si tiene e se ne piglia un altro.

"Ma" dicevo a colui che mi spiegava queste strane usanze "in che modo si comporta una donna con tutti costoro che sono stati o che si sono licenziati?" "Be'," mi rispose "non ci si vede, non ci si conosce più. Se mai dovesse nascere il capriccio di ricominciare, sarebbe come fare una nuova conoscenza, sarebbe tanto se ci si rammentasse d'essersi conosciuti." "Capisco" dissi; "ma ho un bel diminuire queste esagerazioni, non riesco a capire come mai dopo così tenera unione ci si possa incontrare con indifferenza; come mai il cuore non palpiti al nome un tempo amato; come mai si possa non trasalire incontrandolo". "Mi fate ridere, con questi vostri trasalimenti!" mi rimbeccò; "vorreste che le nostre donne non facessero altro che svenire?"

Sopprimi una parte di questo quadro certamente troppo esagerato; metti accanto al resto Giulia e ricordati del mio cuore; non ho altro da dirti.

Tuttavia devo confessare che parecchie di queste sgradevoli impressioni l'abitudine le cancella. Se pure il male si presenta prima del bene, non gli impedisce tuttavia di farsi vedere a sua volta; le seduzioni dell'intelligenza e della spigliatezza mettono in valore quelle della persona. Una volta vinta, la prima ripugnanza si trasmuta in un sentimento opposto. Ecco l'altro punto di vista del quadro, e giustizia vuole che io non mi limiti a esporne soltanto il lato negativo.

Il primo svantaggio delle grandi città è che gli uomini diventano diversi da quello che sono, e che la socie-

tà assegna loro per così dire un altro essere. È vero a Parigi soprattutto, e soprattutto riguardo alle donne, che dagli sguardi altrui ricavano la sola esistenza che gli stia a cuore. Accostandosi a una dama in una conversazione, vi sembra di vedere una parigina, mentre invece non vedete che un simulacro della moda. Statura, corporatura, portamento, vita, petto, incarnato, tono, sguardo, discorsi, modi, niente le appartiene; se la vedeste nel suo stato naturale non la riconoscereste. È un cambiamento che di rado è vantaggioso per chi lo fa, generalmente non c'è da guadagnare sostituendo qualcosa alla natura. Ma non si riesce mai a cancellarla del tutto; sempre scappa fuori da qualche parte, l'arte di osservare consiste appunto nel saperla destramente cogliere. Non è un'arte difficile con le donne di questo paese; perché, siccome hanno più carattere di quanto credono, per poco che si frequentino assiduamente, per poco che si riesca a staccarle da quell'eterna rappresentazione che a loro piace tanto, presto si vedono come sono, ed ecco che tutta quell'avversione che sulle prime hanno ispirato si muta in stima e amicizia.

Ebbi occasione di accertarmene la settimana scorsa, in una escursione in campagna alla quale alcune donne avevano spensieratamente invitato me e alcuni altri sbarcati qui di recente, senza star tanto a vedere se era cosa opportuna, o fors'anche per il piacere di poter ridere di noi a loro agio. Così infatti andò il primo giorno. Dapprima ci aggredirono con frecce piacevoli e aguzze che rimasero senza replica e così la loro faretra fu ben presto vuota. Allora mutarono sistema di buona grazia e, non potendoci ridurre al loro tono, si ridussero loro al nostro. Non so se si trovaron soddisfatte di questo baratto, quanto a me ne fui oltremodo soddisfatto; vidi con meraviglia che mi istruivo con loro più di quanto avrei fatto con parecchi uomini. La loro intelligenza ornava così bene il buon senso che rimpiangevo quella che avevan spesa per sfigurarlo e, giudicando più favorevolmente le donne di questo paese, deploravo che così amabili persone fossero prive di ragione semplicemente perché non ne volevano avere. Mi avidi anche che le grazie familiari e naturali offuscavano insensibilmente il tono affettato della città; perché senza avvedersene si assumono dei modi confacenti alle

Cose che si dicono, e non c'è modo di accordare discorsi sensati con le smorfie della civetteria. Mi parevano tanto più graziose da quando non cercavano più di esserlo, e capii che per piacere non avevano bisogno d'altro che di non mascherarsi. Su queste osservazioni arrivai a supporre che Parigi, conclamata sede del gusto, è nel mondo intero il posto dove ce n'è meno, poiché tutte le cure che vi si prendono per piacere sfigurano la vera bellezza'.

Rimanemmo insieme così per quattro o cinque giorni, contenti gli uni degli altri e di noi stessi. Invece di passare in rivista Parigi e le sue pazzie, la dimenticammo. Ogni nostra cura si limitava a godere fra noi d'una società gradevole e dolce. Non avemmo bisogno né di satire né di scherzi per metterci di buonumore, il nostro era un ridere non di beffa ma di allegria, come quello di tua cugina.

Un'altra cosa venne a mutar del tutto la mia opinione su di loro. Spesso in mezzo ai nostri più sollazzevoli trattenimenti venivano a sussurrare una parola all'orecchio della padrona di casa, che usciva, andava a chiudersi per scrivere, e per un pezzo non si faceva più vedere. Era facile attribuire codeste eclissi a qualche corrispondenza sentimentale, o di quelle che così si nominano. Una donna azzardò un accenno in questo senso, ma fu mal accolta; il che mi fece credere che se l'assente non aveva amanti, doveva però avere degli amici. Tuttavia la curiosità mi fece star attento, e quale non fu la mia meraviglia quando seppi che quei pretesi messaggeri parigini erano invece dei contadini della parrocchia che nelle loro sventure venivano a implorare la protezione della loro signora? Questo oppresso dalle imposte, a sgravio d'uno più ricco di lui; quello arruolato nella milizia nonostante l'età e i figli; l'uno angariato con un ingiusto processo dal potente vicino; l'altro rovinato dalla grandine e costretto rigorosamente a pagare egualmente il fitto. Insomma tutti avevano da chiedere qualche grazia, a tutti si prestava paziente attenzione, nessuno era respinto e il tempo at-

Così s'è visto nell'altra guerra, non, ch'io sappia, in questa. Gli uomini ammogliati si risparmiano, così molti sono indotti ad ammogliarsi. (N.d.A.)

tribuito ai bigliettini amorosi era adoperato per scrivere in favore di quegli infelici. Non potrei tacere lo stupore mio quando lo seppi, né il piacere che una signora così giovane e dissipata aveva nell'adempiere a così amabili doveri, mettendoci il minimo di ostentazione. Ma come? mi domandavo, tutto intenerito; nemmeno Giulia agirebbe altrimenti! Da quell'istante non l'ho più guardata che con rispetto, e tutti i suoi difetti si son dileguati ai miei occhi.

Non appena le mie inchieste si son rivolte in quella direzione, son venuto a sapere mille cose in favore di quelle stesse signore che sulle prime m'eran riuscite così insopportabili. Tutti gli stranieri sono unanimi nel dire che, lasciando stare i discorsi sulla moda, non c'è paese al mondo nel quale le donne siano più istruite, sappiano parlare in generale con più buon senso e giudizio, e all'occorrenza sappiano dare migliori consigli. Se si dimentica il gergo galante e prezioso, che profitto caveremo dalla conversazione d'una spagnuola, di un'italiana, d'una tedesca? Nessuno; e tu sai, Giulia, come stanno le cose da noi in Svizzera. Ma per poco che s'abbia il coraggio di farsi reputare poco galante e di cavare le francesi da codesta fortezza - dalla quale invero escon poco volentieri -, è ancora possibile trovare con chi parlare in campo aperto e si crederebbe di combattere con uri uomo, da tanto la donna sa armarsi di ragione e fare di necessità virtù. Quanto alla bontà del carattere, non starò a citare lo zelo col quale servono i loro amici; perché in questo può dominare un certo calore d'amor proprio, come dappertutto; ma benché di solito non vogliano bene che a se stesse, quando sono costanti abbastanza per contrarre una lunga consuetudine, essa riesce a far le veci di un sentimento piuttosto vivace. Quelle che riescono a sopportare un'amizizia di dieci anni, di solito la conservano per tutta la vita, e ai vecchi amici voglion bene più teneramente, o per lo meno più sicuramente che ai loro giovani amanti.

Un'osservazione piuttosto comune e che sembrerebbe deporre contro le donne è che in questo paese son loro che fanno tutto, quindi più male che bene; ma si possono giustificare dicendo che fanno il male aizzate dagli uomini e il bene per loro proprio movimento. Il che non

contraddice affatto quanto dicevo prima, che il cuore non c'entra per niente nei rapporti tra i due sessi: perché la galanteria francese ha dato alle donne un potere universale che non ha bisogno di nessun tenero sentimento per sostenersi. Tutto dipende da loro; non i fa niente che da loro o per loro; Olimpo e Parnaso, gloria e fortuna, tutto sta sotto le loro leggi. I libri non hanno valore, non stima gli scrittori che se le donne sono disposte ad accordargliene; loro decidono sovraneamente delle più alte cognizioni come delle più piacevoli. Poesia, letteratura, storia, filosofia, politica persino, subito ci si avvede dallo stile di tutti i libri che sono scritti per divertire le belle donne; si è persino ridotta la bibbia in storielle galanti. Negli affari dispongono per ottenere quanto vogliono di un gran potere persino sui loro mariti, non perché siano loro mariti, ma perché sono uomini, ed è cosa intesa che un uomo non rifiuterà mai checchessia a una donna, fosse pur anso sua moglie.

Per altro questa autorità non suppone né devozione né stima, ma soltanto cortesia e pratica del mondo; perché d'altra parte è cosa non meno essenziale alla galanteria francese di sprezzare le donne che di servirle. Questo sprezzo è una specie di merito che le intimisce; è testimonianza che si è vissuti abbastanza con loro per poterle conoscere. Chiunque le rispettasse sarebbe da loro considerato un novizio, un paladino, un uomo che non ha frequentato le donne che nei romanzi. Esse si giudicano così equamente che onorarle varrebbe quanto dichiararsi indegni di esser loro graditi, e la prima qualità d'un uomo fortunato in galanteria è (l'essere sovraneamente impertinente).

Comunque sia, hanno un bel pretendersi cattive; sono buone loro malgrado, ed ecco a che cosa è soprattutto utile la loro bontà di cuore. In qualsiasi paese le persone molto occupate negli affari sono sempre scostanti e spietate, e siccome Parigi è il centro degli affari del più grande popolo dell'Europa, coloro che vi attendono sono quindi i più duri fra gli uomini. Quindi ci si rivolge alle donne per ottenere delle grazie; esse sono il rifugio dei bisognosi; non chiudon le orecchie ai loro lamenti; li ascoltano, li consolano e li servono. In così frivola esistenza sanno sottrarre alcuni momenti

al piacere per destinarli alla loro naturale bontà, e se alcune di loro fanno un infame commercio dei benefici che procurano, mille altre si industriano ogni giorno e gratuitamente a soccorrere il povero con la loro borsa e l'oppresso col loro credito. È vero che spesso le loro premure sono indiscrete e che nuocciono senza scrupolo allo sventurato che non conoscono per favorire lo sventurato che conoscono. Ma come si fa a conoscere tutti in un così grande paese, e che cosa può fare di più la bontà dell'animo separata dalla vera virtù, il cui sublime sforzo non è tanto di compiere il bene quanto di non commettere mai il male? A parte questo, è certo che sono inclinate al bene, che ne fanno parecchio, che lo fanno di buon cuore, che loro solo mantengono a Parigi quel poco di umanità che ancora vi regna, e che senza di loro si vedrebbero gli uomini avidi e insaziabili scannarsi come lupi.

Ecco delle cose che non avrei saputo se mi fossi limitato alle pitture dei romanzieri e dei commediografi, i quali vedono nelle donne i ridicoli che hanno in comune con loro piuttosto che le buone qualità che essi non hanno; che dipingono capolavori di virtù che le donne si dispensano dall'imitare definendole chimere, invece di incoraggiarle al bene lodando quello che esse effettivamente fanno. Forse i romanzi sono l'estrema istruzione che si possa dare a un popolo abbastanza corrotto perché ogni altra gli riesca inutile; quindi vorrei che la composizione di siffatti libri non fosse permessa che a persone oneste ma sensibili, capaci di versare il cuore nei loro scritti, a scrittori che non fossero al di sopra delle umane debolezze, che non mostrassero a un tratto la virtù in un cielo inaccessibile agli uomini, ma che gliela facessero amare dipingendola dapprima meno austera, e poi dal seno del vizio li portassero a poco a poco verso di lei.

Già t'ho detto che non condivido l'opinione corrente sulle donne di questo paese. Tutti sono unanimi nell'ammirare il loro incantevole commercio, le più seducenti grazie, la più raffinata civetteria, una sublime galanteria e l'arte di piacere sovranamente. Io invece le trovo sgradevoli al primo incontro, la loro civetteria mi ripugna, le loro maniere mi sembrano immodeste. Mi figuro che il cuore si deve chiudere a tutte le loro prof.

ferie, e nessuno mai mi persuaderà che siano capaci di parlar dell'amore un solo momento senza dimostrarsi incapaci insieme di ispirarlo e di provarlo.

D'altra parte la fama ammonisce di non fidarsi del loro carattere, le dipinge frivole, astute, artificiose, stordite, volubili, capaci di parlare bene ma incapaci di pensare e ancor meno di sentire, e che spendono tutto il loro merito in ~-ane chiacchiere. A me tutto questo mi sembra sia esteriorità, come il loro rossetto e i loro guardinfanti. Sono vizi d'apparenza che a Parigi sono necessari, e che insomma nascondono in loro il buon senso, la ragione, l'umanità, la naturale bontà; sono meno indiscrete, meno importune che da noi, meno forse che dappertutto altrove. Hanno una più soda istruzione, quindi un più sano giudizio. Insomma, se mi dispiacciono per tutto ciò che caratterizza il loro sesso che hanno deformato, le stimo per caratteri che hanno in comune con il nostro e che ci onorano; e mi sembra che potrebbero essere cento volte uomini di valore piuttosto che amabili donne.

In conclusione: se Giulia non fosse esistita, se il mio cuore avesse potuto tollerare qualche altra affezione che non fosse quella per la quale è nato, a Parigi non avrei mai scelto una moglie e tanto meno un'amante; ma volentieri mi sarei fatta un'amica, e quel tesoro m'avrebbe forse consolato di non poterci trovare gli altri due °.

LETTERA XXII

A GIULIA

Da quando ho avuto la tua lettera, sono andato tutti i giorni dal signor Silvestre a cercare il pacchetto. Non arrivava mai, divorato da una mortale impazienza feci

Mi guarderò bene dal giudicare questa lettera; ma dubito che un giudizio il quale accorda liberalmente a quelle che sono in causa delle qualità da loro sprezzate, e che nega quelle sole di cui sono bramosi, sia fatto per essere bene accolto a loro. (N.d.A.)

LETTERA XXV

A GIULIA

Cara Giulia, bisogna che torni a parlarti del tuo ritratto; non più con quel primo rapimento al quale sei stata tanto sensibile, bensì con il rammarico d'un uomo ingannato da una vana speranza e della cui perdita non può essere risarcito in nessun modo. Il tuo ritratto non è senza grazia né senza bellezza, e proprio della tua; è abbastanza somigliante, e dipinto abilmente, ma per esserne soddisfatti bisognerebbe non conoscerti.

Quello che anzitutto gli rimprovero è di somigliarti e di non esser te, d'avere il tuo volto e di essere insensibile. Invano il pittore ha cercato di rendere esattamente i tuoi occhi e i tuoi lineamenti; non è stato capace di rendere quel dolce sentimento che li anima e senza il quale, per incantevoli che siano, non sarebbero niente. Nel tuo cuore, o mia Giulia, sta il belletto del tuo volto, ed è inimitabile. Ammetto che dipende dall'insufficienza dell'arte; e però è colpa dell'artista di non esser stato preciso in tutto quello che dipendeva da lui. Per esempio, la radice dei capelli l'ha messa troppo distante dalle tempie, il che conferisce alla fronte un profilo meno piacevole e una minor finezza allo sguardo. Ha dimenticato quei rametti di porpora che li fanno due o tre venuzze sotto la pelle, quasi come nei giaggioli che un giorno guardavamo nel giardino di Clarendon. Il colore delle gote è troppo vicino agli occhi, non sfuma deliziosamente in rosa scendendo, come nel modello. Sembra piuttosto rossetto artificiale, impiastriato come il carminio delle donne di qui. Non è un difetto da poco, perché ti fa l'occhio meno dolce e l'aria più ardita.

Ma dimmi, cosa ha fatto di quelle due fossette d'amore che si nascondono agli angoli della tua bocca, e che nei giorni felici a volte ardivo scaldare con la mia? Non ha dato la loro grazia a quegli angoli, non ha dato alla bocca quel che di affabile e di serio che muta a ogni tuo minimo sorriso, e trasmette al cuore non so che ignoto incanto, non so che improvviso rapimento

che non si può esprimere. E vero che il ritratto non può passare dalla serietà al sorriso. Ah! proprio di questo mi lamento: per poter esprimere le tue bellezze bisognerebbe dipingerti in tutti i momenti della tua vita.

Perdoniamo al pittore l'omissione di alcune bellezze; ma non ha offeso meno il tuo volto omettendone i difetti. Non ha segnato quella macchiolina quasi invisibile che ha sotto l'occhio destro, né quella che sta a sinistra del collo. Non ha messo... o dèi, ma era di bronzo quell'uomo?... Ha dimenticato la piccola cicatrice che t'è rimasta sotto il labbro. T'ha dipinto capelli e sopracciglia dello stesso colore, il che non è vero. Le sopracciglia più castane, i capelli più cenerini.

Bionda testa, occhi azzurri e bruno ciglio'.

Ha disegnato il mento perfettamente ovale. Non ha notato quella lieve sinuosità che separa il mento dalle guance e così ne fa il profilo meno regolare e più grazioso. Ecco i più evidenti difetti, ne ha omessi altri parecchi e non gliene sono affatto riconoscente; perché sono innamorato non soltanto delle tue bellezze, ma di te tutta intera come sei. Se tu non vuoi che il pennello ti aggiunga qualche cosa, io non voglio che ti tolga niente, e il mio cuore è egualmente incurante dei vezzi che non hai e geloso di ciò che li sostituisce.

Quanto all'abbigliamento, non son disposto a passarlo sotto silenzio; perché, trasandata o accurata, t'ho sempre vista messa con assai più gusto di quanto appare dal ritratto. L'acconciatura del capo è troppo carica; mi si dirà che non sono che fiori: benissimo, quei fiori son di troppo. Ricordi quel ballo in cui portavi un costume vallesano, e tua cugina diceva che io ballavo come un filosofo? Non avevi altra acconciatura che la lunga treccia dei tuoi capelli arrotolata intorno alla testa e assicurata con una spilla d'oro, come le contadine berneesi. No, il sole con tutti i suoi raggi non ha lo splendore col quale colpivi occhi e cuori, e certamente chi ti vide quel giorno non ti dimenticherà mai più. Così, o mia Giulia, tu ti devi pettinare; devi ornarti con l'oro dei tuoi capelli e non con quella rosa che li nasconde e che

il tuo incarnato fa impallidire. Di' alla tua cugina, perché ci ritrovo le sue cure e il suo gusto, che quei fiori di cui ha coperto profanandola la tua capigliatura non sono d'un gusto migliore di quello che può cogliere nell'Adone; e che, se si può concedere che suppliscano alla bellezza, non si può tollerare che la nascondano.

Quanto al busto, è strano che un amante sia più severo di un padre, ma davvero che non mi sembri vestita con bastevole attenzione. Il ritratto di Giulia dev'essere modesto come lei. Amore! questi segreti non appartengono che a te. Tu dici che il pittore li ha cavati dalla sua immaginazione. Lo credo, lo credo! Ah, avesse scorto la minima di codeste tue bellezze, l'avrebbe divorata con gli occhi ma la sua mæio non avrebbe ardito dipingerla; e perché mai la sua arte temeraria ha osato immaginarle? Non è soltanto una mancanza di tatto, affermo che è anche una mancanza di gusto. Sì, il tuo volto è troppo casto per tollerare il disordine del tuo seno; è chiaro che uno di questi due oggetti deve impedir l'altro di farsi vedere; non c'è che il delirio dell'amore che li sappia accordare, e quando la sua ardente mano ardisce scoprire quello che è coperto dal pudore, l'ebbrezza dei tuoi occhi turbati dice che lo dimentichi, non che lo esponi.

Ecco la critica che risulta da una prolungata osservazione del tuo ritratto. M'è venuta l'idea di ritoccarlo secondo le mie idee. Le ho comunicate a un bravo pittore, e su quello che già ha fatto spero di poterti presto vedere più simile a te stessa. Per non rovinare il ritratto proviamo le correzioni su una copia che gli ho fatto fare, e non le trasferisce sull'originale che quando siamo ben certi dell'effetto. Anche se disegno in modo mediocre, il pittore non si stanca di ammirare la sottigliezza delle mie osservazioni; non capisce che colui che le ispira è un artista assai più bravo di lui. A volte gli devo sembrare piuttosto strano: dice che sono il primo amante che si preoccupi di velare gli oggetti che agli altri non sembrano mai abbastanza esposti; e quando gli dico che ti vesti con tanta cura per meglio vederti tutta intera, mi guarda come si guarda un pazzo. Ah! quanto sarebbe più commovente il tuo ritratto, se potessi inventare il modo di far comparire la tua anima insieme al tuo volto, e di dipingerci insieme la tua modestia

e i tuoi vezzi! Ti giuro, o mia Giulia, che tosti guadagnerebbero non poco. Non ci si vedeva che quelli supposti dal pittore, così lo spettatore commosso li potrà supporre come sono. Non so che segreto incanto regna nella tua persona, e tutto quanto la tocca ne partecipa; basta scorgere un lembo della tua veste per adorare colei che la porta. Si sente osservando il tuo abbigliamento che dappertutto è il velo delle grazie che copre la bellezza; e il gusto del tuo modesto vestire pare annunci al cuore tutti gli incanti che nasconde.

LETTÉRA XXVI

A GIULIA

Giulia! Giulia! che un tempo potevo dir mia e di cui oggi profano il nome! La penna sfugge alla mano tremante; le lagrime inondano la carta; a stento riesco a formare le prime parole d'una lettera che non si sarebbe dovuta scrivere mai; non so né tacere né parlare! Vieni, onorata e diletta immagine, vieni a purificare e rianimare un cuore avvilito dalla vergogna e spezzato dal pentimento. Sostieni il mio coraggio che vacilla; dai ai miei rimorsi la forza di confessare l'involontario delitto che la tua assenza m'ha lasciato commettere.

Quanto disprezzo avrai per me colpevole; eppure sarò minore di quello che sento per me stesso! Per abbietto che apparirò ai tuoi occhi, ai miei lo sono cento volte di più: perché vedendomi come sono, la cosa che ancor più mi umilia è di vederti, di sentirti in fondo al cuore, in un posto ormai così poco degno di te, e di pensare che il ricordo dei veri piaceri dell'amore non è bastato a garantire i miei sensi da una trappola pur senza esca e da un delitto senza attrattive.

Sono in un tale eccesso di confusione che ricorrendo alla tua clemenza, ho paura di contaminare i tuoi sguardi con queste righe che confessano il mio fallo. Perdona, anima pura e casta, un racconto che risparmierei al-

to fare uno sforzo tale per frenare sospiri e lagrime a questa lettura che è caduta senza sensi.

Questa tenera madre, già potentemente commossa dalle vostre lettere, comincia a capire da quanto vede che i vostri due cuori sono fuori della regola comune, e che il vostro amore ha una naturale impronta di simpatia che né il tempo né gli sforzi umani saprebbero cancellare. Lei che pure ha tanto bisogno di consolazione consolerebbe volentieri sua figlia se non fosse frenata dalle convenienze, ed è così prossima a farsene la confidente che certamente mi perdonerà di esserlo stata. Ieri s'è lasciata andare a dire in sua presenza, forse un tantino indiscretamente a: "Ah, se non dipendesse che da me; e benché si sia trattenuta e non abbia terminata la frase, dal bacio ardente che Giulia le imprime sulla mano vidi che l'aveva intesa benissimo. So anzi che ne volle più d'una volta far parola al suo inflessibile sposo; ma, sia che temesse di esporre la figlia al furore d'un padre irato, sia che temesse per sé, fu sempre frenata dalla sua timidezza; la sua debolezza e i suoi mali vanno così aumentando che temo di vederla non più in grado di effettuare tale risoluzione prima di averla fortemente formata.

Comunque sia, e nonostante le colpe da voi provocate, l'onestà di cuore che avverte nel vostro reciproco amore le ha dato tale un'opinione di voi che si fida alla parola di entrambi circa l'interruzione della vostra corrispondenza e che non ha preso nessuna precauzione particolare per meglio sorvegliare sua figlia; infatti, se Giulia non corrispondesse a tale fiducia, non sarebbe più degna delle sue cure, e bisognerebbe strozzarvi tutti e due se foste capaci di ingannare ancora la migliore delle madri e di abusare della stima che ha di voi.

Non cerco di riaccendervi in cuore una speranza che non ho nemmeno io; ma voglio farvi vedere che effettivamente il partito più onesto è anche il più savio, e che se qualche risorsa può sopravvivere per il vostro amore sta appunto nel sacrificio che onore e ragione vi impongono. Madre, parenti, amici, tutti vi sono favorevoli, salvo un padre che si potrà vincere per questa

Clara, siete forse meno indiscreta voi? E lo sarete per l'ultima volta? (N.d.A.)

strada se mai lo si potrà vincere. Nonostante le imprecazioni che un momento di disperazione vi ha potuto dettare, ci avete dimostrato cento volte che non c'è via per raggiungere la felicità più sicura di quella della virtù. Se la si raggiunge; è perciò stesso più pura, più salda e più dolce; se non la si raggiunge, lei sola ce ne può dare qualche compenso. Ritrovate quindi il vostro coraggio, siate uomo e siate ancora voi stesso. Se ho conosciuto bene il vostro cuore, per voi il modo più crudele di perdere Giulia sarebbe di essere indegno di ottenerla.

LETTERA V

DI GIULIA

Ella non è più. I miei occhi hanno visto i suoi chiudersi per sempre; la mia bocca ha accolto il suo ultimo sospiro; il mio nome è stato l'ultima parola da lei pronunciata; il suo sguardo estremo è stato rivolto a me. No, non pareva che lasciasse la vita; non ero stata capace di rendergliela cara. Si staccava da me soltanto. Mi vedeva senza guida e senza speranza, oppressa dalle sventure e dalle colpe: morire non è stato niente per lei, il suo cuore non ha gemuto che abbandonando sua figlia in questo stato. Purtroppo aveva ragione. Cosa mai doveva rimpiangere sulla terra? Che cosa poteva valere quaggiù ai suoi occhi quanto l'immortale premio che l'aspettava in cielo, compenso della sua pazienza e delle sue virtù? Che cosa le rimaneva da fare al mondo, se non deplorare il mio obbrobrio? Anima pura e casta, degna sposa e incomparabile madre, ora vivi nel soggiorno della gloria e della felicità; tu vivi; io invece, in balia al pentimento e alla disperazione, orbata per sempre delle tue cure, dei tuoi consigli, delle dolci tue carezze, io sono morta alla felicità, alla pace, all'innocenza; non sento altro che la tua perdita; non vedo altro che la mia vergogna; la mia vita non è altro che affanno e dolore. Madre mia, mia tenera madre, ahimè, io sono assai più morta di te!

Dio mio! che delirio fa vaneggiare una sventurata e le fa dimenticare i suoi propositi? Dove mai verso le arie lagrime e sfogo i miei gemiti? Li affido al crudele che ne è cagione! Oso deplorarli con colui che ha provocato le sventure della mia vita! Sì, sì, o barbaro, dividete con me i tormenti che mi fate soffrire. Voi m'avete fatto piantare il coltello nel seno di mia madre, gemete quindi sui mali che mi avete procurati, provate con me l'orrore d'un matricidio che è opera vostra. Agli occhi di chi arderei mostrarmi spregevole come sono? Davanti a chi mi avvilierei come vogliono i miei rimorsi? E' chi, se non il complice del mio delitto, lo potrebbe conoscere appieno? Il più intollerabile supplizio è di non essere accusata se non dal mio cuore, e di vedere che si attribuiscono a bontà di cuore queste impure lagrime che un cocente rimorso mi strappa. Vidi, fremendo vidi il dolore che avvelenava e abbreviava gli estremi giorni della mia povera madre. Inutilmente la sua pietà per me non le concedeva di ammetterlo; invano fingeva di attribuire i progressi del suo male alla causa che l'aveva provocato; invano mia cugina così pregata mi teneva gli stessi discorsi. Nulla ha potuto ingannare il mio cuore dilaniato dal rimorso, e per eterno tormento conserverò fino alla tomba l'idea atroce di aver abbreviato la vita di colei che me la diede.

O voi, suscitato dal cielo irato per farmi infelice e colpevole, accogliete per l'ultima volta nel vostro seno le lagrime di cui siete autore. Non vengo più come una volta a dividere con voi affanni che ci erano comuni. Questi sono i sospiri di un addio estremo che mi sfuggono mio malgrado. E finita: l'impero dell'amore è spento in un'anima tutta in preda alla disperazione. Consacro il resto dei miei giorni a piangere la migliore delle madri; saprò sacrificarle i sentimenti che le sono costati la vita; sarei troppo contenta se vincerli mi costasse abbastanza per espiare tutto quanto le hanno fatto soffrire. Ah, se il suo spirito immortale mi penetra in fondo al cuore, certamente sa che la vittima che le sacrifico non è in tutto indegna di lei! Sostenete uno sforzo da voi fattomi necessario. Se vi rimane qualche rispetto per la memoria di un nodo sì caro e funesto, in nome suo vi scongiuro di evitarmi per sempre, di non mai più scrivermi, di non più esacerbare i miei ri-

morsi, di lasciare che dimentichi, se possibile, ciò che fummo l'uno per l'altro. Che i miei occhi non vi vedano mai più; che io non senta più pronunciare il vostro nome; che il vostro ricordo non venga più a turbarmi il cuore. Ardisco ancora parlare in nome di un amore che non deve più esistere; a tanti motivi di dolore non aggiungete quello di vedere disprezzato l'estremo suo desiderio. Addio dunque per l'ultima volta, unico e caro... Ah, figlia insensata... addio per sempre.

LETTÉRA VI

ALLA SIGNORA D'ORBE

Finalmente il velo è squarciato; è svanita questa lunga illusione; questa così dolce speranza s'è spenta; per alimentare una fiamma eterna non mi resta altro che un ricordo amaro e delizioso che sostiene la mia vita e nutre i miei tormenti col vano sentimento d'una felicità che non esiste più.

E dunque vero che ho gustato la suprema felicità? Sono proprio io quell'essere che un giorno fu felice? Colui che può sentire ciò che soffro, non è forse nato per soffrir sempre? Colui che poté godere i beni da me perduti, come può perderli e continuare a vivere, e sentimenti tanto contrari posson forse nascere nello stesso cuore? Giorni di piacere e di gloria, no, non eravate mortali, eravate troppo belli per essere effimeri. Una dolce estasi assorbiva tutta la vostra durata e la concentrava in un punto, come quella dell'eternità. Per me non esisteva né passato né avvenire, gustavo a un tempo le delizie di mille secoli. Ahimè! siete scomparsi come un lampo! Questa eternità di gaudio non fu che un attimo della mia vita. Il tempo ha ritrovato la sua lentezza nei momenti della mia disperazione, e la noia: misura con lunghi anni il deplorabile avanzo dei miei giorni.

Per farmeli in tutto intollerabili, quanto più mi opprimono gli affanni tanto più tutto quanto mi era caro

sembra staccarsi da me. Signora, è possibile che mi vo-
;hate ancora bene; ma altre cure vi sollecitano, altri
doveri vi occupano. I miei lamenti, che un tempo ascol-
tavate con simpatia, ora sono indiscreti. Giulia! persi-
no Giulia si scoraggia e mi abbandona. I tristi rimorsi
hanno scacciato l'amore. Tutto è mutato per me; sol-
tanto il mio cuore è sempre lo stesso, il che fa anche
più spaventosa la mia sorte.

Ma che importa, ciò che sono e ciò che devo essere?
Giulia soffre, è forse tempo di pensare a me? Ah, sono
le sue pene che, fanno le mie anche più amare. Sì, pre-
ferirei che cessasse di amarmi e così fosse felice... Ces-
sarè di amarmi!..., forse che lo spera?... Giammai, giam-
mai. Ha un bel proibirmi di vederla e di scriverle. Così
non sopprime il tormento, ahimè, bensì il consolatore!
La perdita d'una tenera madre la deve forse privare
d'un amico anche più tenero? Crede forse di alleviare
i suoi mali moltiplicandoli? O amore! è possibile vendi-
care la natura a tue spese?

No, no; invano crede di potermi dimenticare. Potrà
mai staccarsi dal mio, il suo tenero cuore? Non lo pos-
seggo forse, suo malgrado? > mai possibile dimentica-
re sentimenti come quelli che noi abbiamo provati, e
rammentarli senza tornare a provarli? L'amore vinci-
tore fece la sventura della sua vita; l'dmöre vinto non
la farà che maggiormente deplorabile. Trascorrerà i
suoi giorni nel dolore, tormentata insieme da inutili
rimpianti e da vani desideri, senza mai poter soddisfa-
re né l'amore né la virtù.

Non crediate tuttavia che deplorando i suoi errori mi
dispensi dal rispettarli. Dopo tanti sacrifici è troppo tar-
di per imparare a disubbidire. Dal momento che coman-
da, basta: non sentirà mai più parlare di me. Vedete
se la mia sorte non è orrenda: la mia massima dispe-
razione non è di dover rinunciare a lei. Ah! i miei più
cocenti dolori sono nel suo cuore, sono più infelice della
sua che della mia sventura. Voi che siete amata da lei
più di qualsiasi altra cosa, e che sola, dopo di me, le sa-
pete amare degnamente: Clara, amabile Clara, voi siete
l'unico bene che le rimanga. Bene abbastanza prezioso
per farle tollerare la perdita di tutti gli altri. Compem-
satela delle consolazioni che le sono tolte e di quelle
che lei rifiuta; che una santa amicizia supplisca in pari

tempo per lei alla tenerezza d'una madre, a quella d'un
amante, e alle ^{dolcezze} dei sentimenti tutti che la do-
vevano far (felice) Sia felice, se e possibile, a qualsiasi
prezzo; ritrovi la pace e la tranquillità che le ho rapi-
to; sentirò meno i tormenti che m'ha lasciato. Poiché
il mio destino è di trascorrer la vita morendo per lei,
mi consideri come morto; acconsento, se tale idea la può
calmare. Possa ritrovare accanto a voi le sue virtù, la
sua felicità d'un tempo! Possa tornare a essere, grazie
a voi, quella che sarebbe stata senza di me!

Ahimè! era figlia e non ha più madre! Ecco una per-
dita irreparabile, e che non ammette consolazioni per
chi se ne deve accusare. La sua agitata coscienza torna
a domandarle quella madre tenera e diletta, e in così
crudele dolore l'orrendo rimorso si aggiunge alla sua
afflizione. O Giulia, dovevi mai conoscere questo, orri-
bile sentimento? Voi che siete stata testimonia della ma-
lattia e degli estremi momenti di quella madre sventu-
rata: ditemi, ve ne supplico, ve ne scongiuro, ditemi
che cosa ne devo pensare? Laceratemi il cuore se sono
colpevole. Se il dolore delle nostre colpe l'ha fatta scen-
dere nella tomba, siamo due mastri indegni di vivere;
è un delitto pensare a così funesti legami, è un delitto
vedere la luce. No, non posso credere che così puro fuo-
co abbia potuto produrre così neri effetti. L'amore ci
ispirò sentimenti troppo nobili per indurci a misfatti
di anime snaturate. Il cielo, il cielo sarebbe ingiusto a
tal punto; e lei, che ebbe la forza di immolare la sua fe-
licità agli autori dei suoi giorni, meritava forse di costar
loro la vita?

LETTERA VII

RISPOSTA

In che modo si potrebbe amarvi meno, se ogni gior-
no siete degno di maggior stima? In che modo potrei
perdere i miei sentimenti d'un tempo per voi, se ogni
giorno ne meritate di nuovi? No, mio caro e degno ami-
co; saremo per il resto dei nostri giorni ciò che siamo

stati gli uni per gli altri fin dalla prima giovinezza; e se il nostro reciproco affetto non s'accresce, è perché non è più possibile che s'accresca. Di nuovo c'è che vi volevo bene come a un fratello e ora vi voglio bene come a un figlio; perché, anche se siamo tutt'e due più giovani di voi, e vostre allieve, vi considero un poco come nostro figlio. Insegnandoci a pensare, avete però imparato da noi a sentire; e checché affermi il vostro filosofo inglese questa educazione e almeno pari all'altra; se la ragione forma l'uomo, e però il sentimento che lo dirige'.

Sapete perché la mia condotta verso di voi pare cambiata? Non che il mio cuore non sia sempre il medesimo, credetemi; è la vostra condizione che è cambiata. Fin che rimaneva uno spiraglio di speranza ho favorito la vostra passione. Ma da quando ostinandovi ad aspirare a Giulia non potete far altro che renderla infelice, compiacervi non sarebbe che nuocervi. Preferisco sapere che siete meno da compiangere pur scontentandovi anche più. Quando la felicità comune è impossibile, cercare la propria in quella dell'essere amato non è forse l'unica cosa che resti all'amore disperato?

Ma voi non vi limitate a questo sentimento, o mio generoso amico; lo eseguite col più doloroso sacrificio che mai abbia fatto fedele amante. Rinunciando a Giulia acquistate la sua pace a spese della vostra, e per lei rinunciate a voi stesso.

Quasi quasi non ho il coraggio di dirvi che strane idee mi vengono; ma sono consolanti, perciò eccole. Anzitutto, mi pare che il vero amore, come pure la virtù, abbia questo vantaggio: che sa ricompensare di tutto quanto gli si sacrifica, e che in certo senso si gode delle privazioni che ci si impone col sentimento stesso di quanto costano e della ragione che ci induce a farle? Potrete darvi testimonianza di aver amato Giulia come meritava di essere amata, e così l'amerete anche di più e ne sarete più felice. Questo squisito egoismo che trae vantaggio da tutte le più dolorose virtù mescolerà il suo incanto a quello dell'amore. Vi direte che sapete amare con un piacere più duraturo e più delicato di quanto provereste dicendo: "Posseggo quella che amo!" Perché questo piacere si consuma a forza di goderne;

mentre l'altro rimane sempre e ne potreste godere persino se aveste cessato di amare.

Se inoltre è vero quello che Giulia e voi m'avete ripetuto spesso, che l'amore è il sentimento più delizioso che possa entrare nel cuore dell'uomo, tutto ciò che lo prolunga e lo consolida, sia pure a costo di mille dolori, è tuttavia un bene. Se l'amore è un desiderio che gli ostacoli inaspriscono (come mi dicevate) non è bene che sia soddisfatto; è preferibile che duri e sia infelice, anziché spegnersi in seno ai piaceri. La vostra passione ha vinto la prova del possesso, lo ammetto, e quella del tempo, e dell'assenza, e di dolori d'ogni specie; ha vinto tutti gli ostacoli, salvo il più potente di tutti, che è di non più averne da superare, e di nutrirsi esclusivamente di sé. L'universo non ha mai visto passione capace di sostenere tale prova; che diritto avete mai di sperare che la vostra l'avrebbe sostenuta? Il tempo avrebbe aggiunto alla sazietà d'un lungo possesso l'avanzarsi degli anni e il declino della bellezza; si direbbe che con la separazione si consolidi in vostro favore; sarete sempre l'uno per l'altro nel fior degli anni; vi vedrete sempre così come vi siete visti lasciandovi; i vostri cuori uniti fino alla tomba prolungheranno in una deliziosa illusione la vostra giovinezza e i vostri amori.'

Se non foste stati felici, un'invincibile inquietudine vi potrebbe tormentare; il vostro cuore rimpiangerebbe sospirando dei beni di cui era degno; la vostra ardente immaginazione esigerebbe incessantemente quelli che non aveste potuto ottenere. Ma l'amore non ha delizie di cui non v'abbia colmato, e per adoperare le vostre parole, in un anno avete dato fondo ai piaceri di tutta una vita. Ricordatevi di quella così appassionata lettera, scritta l'indomani d'un temerario convegno. La lessi con un'emozione che non conoscevo; non ci si trova lo stato durevole d'un'anima intenerita, bensì il delirio estremo d'un cuore ardente di amore e ebbro di voluttà. Voi stesso avete ammesso che simili trasporti non si possono gustare due volte in tutta la vita, e che dopo averli provati bisognerebbe morire. Quello, o amico, fu il colmo; la fortuna e l'amore avrebbero potuto accordarvi qualsiasi bene, la vostra passione e la vostra felicità non potevan far altro che declinare. Quel mo-

mento fu pure l'inizio delle vostre sventure, l'amante vi fu tolta nel momento stesso in cui non vi rimanevano altri sentimenti ignoti da gustare accanto a lei; si direbbe che il destino ha voluto preservare il vostro cuore da un inevitabile esaurimento, e lasciarvi nel ricordo dei vostri piaceri trascorsi un piacere più dolce di tutti quelli che avreste potuto ancora gustare'.

Consolatevi quindi della perdita d'un bene che sempre ^{vi} sarebbe sfuggito e inoltre vi avrebbe rapito quello che vi rimane. Felicità e amore sarebbero svaniti insieme; così almeno ne avete conservato il sentimento finché si ama non ^{si} è senza piaceri. L'immagine dell'amore spento spaventa un tenero cuore più di quella dell'amore infelice, il disgusto di quanto si possiede è cento volte peggiore del rimpianto di quanto s'è perduto.

Se fossero fondati i rimproveri che la mia sconsolata cugina si fa circa la morte di sua madre, ammetto che così crudele ricordo avvelenerebbe quello dei vostri amori, un'idea tanto funesta li dovrebbe anzi spegnere per sempre; ma non date retta ^{ai} suoi dolori, che l'ingannano; o meglio, il chimerico motivo di cui si compiace di aggravarli non è altro che un pretesto per giustificare l'eccesso. Quest'anima tenera teme sempre di non affliggersi abbastanza, per lei è una specie di piacere aggiungere al sentimento delle proprie pene tutto ciò che le può inasprire. Siate certo che si inganna; non è sincera con se stessa. Ah! se sinceramente credesse di aver abbreviato i giorni di sua madre, come potrebbe il suo cuore sostenere così atroce rimorso? No no, amico: non la piangerebbe, l'avrebbe seguita. La malattia della signora d'Etange era nota: era un'idropisia di petto, inguaribile, ormai la si dava perduta anche prima che avesse scoperto la vostra corrispondenza. Fu un violento dolore per lei; ma quanti piaceri non ripararono il male che le poteva fare? Che consolazione per quella tenera madre vedere, mentre gemeva sulle colpe della figlia, quante virtù le riscattavano, ed esser costretta, pur deplorando la sua debolezza, ad ammirarne l'anima! Quanto le riuscì dolce sentire in che modo ne era amata! Che infaticabile zelo! Che continue cure! Che incessante assiduità! Che disperazione di averla afflitta! Quan-

ti rammarichi, quante lagrime, quante patetiche carezze, che inesauribile sensibilità! Negli occhi della figlia si poteva leggere tutto quanto pativa la madre; lei la serviva di giorno, lei la vegliava di notte; ogni soccorso le veniva dalla sua mano. Pareva di vedere un'altra Giulia: scomparsa, la sua naturale delicatezza, era forte e robusta, le cure più penose non le costavano niente, era come se la sua anima le avesse dato un altro corpo. Faceva tutto e pareva che non facesse niente; era dappertutto e non si muoveva dal capezzale della madre. La si vedeva sempre in ginocchio accanto al letto, la bocca premuta sulla mano, in atto di gemere sul suo fallo o sul male di sua madre, mescolando anzi questi due sentimenti per maggiormente affliggersene. Non ho visto nessuno entrare nella camera di mia zia, durante gli ultimi giorni, che non si commovesse fino alle lagrime di così commovente spettacolo. Si vedeva lo sforzo che quei due cuori facevano per unirsi anche più strettamente nell'attimo di una funesta separazione. Si vedeva che soltanto il rammarico di separarsi affliggeva la madre e la figlia, e che vivere o morire non sarebbe stato niente per loro, avessero potuto rimanere o andarsene insieme.

Non soltanto dovete respingere le nere idee di Giulia, ma esser certo che tutto quanto ci si può aspettare dagli umani soccorsi e dalle consolazioni del cuore, tutto ha contribuito grazie a lei a rallentare i progressi della malattia di sua madre, e che certissimamente la sua tenerezza e le sue cure ce l'hanno conservata più a lungo di quanto avremmo potuto fare senza di lei. Anche mia zia mi disse cento volte che i suoi ultimi giorni erano i momenti più dolci della sua vita, e che la felicità di sua figlia era la sola cosa che mancasse alla sua propria.

Se bisogna attribuire la sua morte al dolore, quel dolore risale più lontano e bisogna addebitarlo al marito. Per tanto tempo volubile e incostante, prodigò il fuoco della sua giovinezza a mille oggetti meno degni di piacere della sua virtuosa compagna; e quando gli anni lo ebbero ricondotto a lei, mantenne con la moglie quell'inflessibile asprezza che i mariti infedeli di solito agguingono alle loro colpe. La mia povera cugina l'ha

provata. Una vana ostinazione nobiliare e quella rigidità di carattere che niente riesce a flettere hanno provocato le sue e le vostre sventure. Sua madre ebbe sempre simpatia per voi; e si avvide del vostro amore quando era ormai troppo tardi per spegnerlo, sopportò a lungo segretamente il dolore di non poter vincere l'inclinazione di sua figlia né l'ostinazione del marito, e di essere la causa prima d'un male che non era capace di guarire. Quando la scoperta delle vostre lettere le disse fino a punto avevate abusato della sua fiducia, ebbe paura di perder tutto volendo salvar tutto e di porre a repentaglio i giorni di sua figlia per riparare al suo onore. Parecchie volte ma senza esito cercò di scandagliare il marito. Parecchie volte volle rischiare un'intera confidenza e mostrargli tutta l'estensione del suo dolore, ma sempre la paura e la timidezza la trattennero. Fin che poté parlare esitò; quando volle parlare era troppo tardi, le mancarono le forze; morì col suo fatale segreto; e io che conosco il carattere di quell'uomo severo ma non so fin dove i sentimenti naturali avrebbero potuto temperarlo, ora mi sento sollevata vedendo che almeno i giorni di Giulia sono sicuri.

Ella non ignora niente di questo; ma devo dirvi cosa penso dei suoi apparenti rimorsi? L'amore è più ingegnoso di lei. Addolorata com'è per sua madre, vorrebbe dimenticarvi, ma suo malgrado l'amore la inquieta e la costringe a pensare a voi. Vuole che le sue lagrime si riferiscano a ciò che ama. Non ardirebbe più occuparsene direttamente, l'amore la costringe a occuparsene tuttavia, almeno col suo pentimento. La inganna così sottilmente che ella preferisce soffrire di più, purché abbia parte alla causa delle sue pene. Forse il vostro cuore non può intendere queste complicazioni del suo: e tuttavia sono naturali, perché l'amore di entrambi voi, sebbene eguale in forza, non è simile negli effetti. Il vostro è bollente e vivo, il suo tenero e dolce voi esternate i vostri sentimenti con veemenza, i suoi si internano in lei, penetrano la sostanza della sua anima, la alterano e insensibilmente la modificano. L'amore anima e sostiene il vostro cuore, mentre opprime e prostra il suo; ogni suo slancio è illanguidito, la sua forza annientata, il coraggio spento, la virtù ridotta a niente. Tutte que-

ste eroiche facoltà non sono annientate ma sospese: un momento di crisi le potrebbe rinvigorire, oppure spegnerle irrimediabilmente. Se fa ancora un passo verso lo scoramento, è perduta; ma se quest'anima egregia si risolveva un momento solo, sarà più grande, più forte, più virtuosa che mai, e non ci sarà più pericolo di ricaduta. Credetemi, caro amico, in una situazione così delicata dovete rispettare colei che avete amato. Qualsiasi cosa le venga da voi, fosse pure contro di voi, le riuscirebbe mortale. Se vi ostinate, potrete facilmente trionfare; ma invano crederete di possedere la stessa Giulia, non la ritroverete mai più.

LETTERA VIII

DI. MILORD EDOARDO

Avevo acquistato diritti sul tuo cuore; mi eri necessario, stavo per venire da te. Ma cosa t'importano i miei diritti, i miei bisogni, le mie premure? M'hai dimenticato; non ti degni più di scrivermi. Sento che menì una vita solitaria e selvatica; intendo i tuoi segreti disegni. La vita ti è venuta a noia.

Muori dunque, o insensato giovane; muori, o uomo insieme feroce e codardo: ma sappi morendo che lasci, nell'anima d'un galantuomo che ti ebbe caro, il dolore di aver servito un ingrato.

LETTERA IX

RISPOSTA

Venite, milord; credevo di non saper più gustare qualche piacere sulla terra: ma ci rivedremo. Non è vero che mi potete confondere con gli ingrati: il vostro cuore non è fatto per incontrarne, né il mio per esserlo.

anima, non sarò altro che una parte di te stessa, in fondo al mio cuore troverai una così dolce esistenza che non potrai sentire quello che la tua avrà' perduto di incanto. Ebbene, saremo colpevoli ma non saremo mal. Vagi; saremo colpevoli, ma sempre ameremo la virtù; non che scusare i nostri falli, insieme ne gemeremo e li piangeremo; se è possibile li riscatteremo a forza di bontà e di beneficenza. Giulia! o Giulia! che farai, che cosa puoi fare? Non puoi sfuggire al mio cuore: ,non ha forse sposato il tuo?

Quei vani progetti di fortuna che m'hanno così grossolanamente illuso sono dimenticati da gran tempo. Ora non penserò ad altro che a quanto debbo a milord Edoardo; vuol portarmi in Inghilterra, afferma che gli posso essere utile laggiù. Va bene, lo seguirò. Ma ogni anno scomparirò; verrò segretamente a trovarti. Se non ti potrò parlare, ti avrò almeno vista; avrò almeno baciato i tuoi passi; uno sguardo dei tuoi occhi m'avrà accordato dieci mesi di vita. Costretto a ripartire, allontanandomi da colei che amo conterò per consolarmi i passi che mi devono riavvicinare a lei. Questi viaggi illuderanno il tuo sventurato amante; gli parrà già di godere della tua vista partendo per ritrovarti; il ricordo dei suoi trasporti lo farà beato durante il ritorno; nonostante la sorte crudele, i suoi tristi passi non saranno perduti del tutto; non uno sarà privo di piacere, e i brevi momenti che trascorrerà presso di te si moltiplicheranno lungo la sua vita tutta.

LETTERA XVII

DELLA SIGNORA D'ORBE

La vostra amante non esiste più, ma io ho ritrovato la mia amica, e voi ne avete acquistata una che col suo cuore vi potrà dare assai più di quanto avete perduto. Giulia è sposata, e degna di far felice il brâv'uomo che ha unito il suo destino a quello di lei. Dopo tante imprudenze, ringraziate il cielo che vi ha salvati tutt'e due: lei dall'ignominia, voi dal rimorso di averla disonorata,

Rispettate la sua nuova condizione; non le scrivete, è lei che ve ne prega. Aspettate che vi scriva lei; lo farà tra poco. Questo è il momento che saprò se siete degno della stima che nutrii per voi, e se il vostro cuore è sensibile a un'amicizia pura e disinteressata.

LETTERA XVIII

DI GIULIA

Siete da tanto tempo depositario di tutti i segreti del mio cuore che non gli è più possibile perdere così dolce abitudine. Nell'occasione più importante della mia vita vuole confidarsi con voi. Apritegli il vostro, amabile amico mio; accogliete nel vostro seno i lunghi discorsi dell'amicizia: se a volte fa prolisso colui che parla, fa però sempre paziente l'amico che ascolta z.

Legata al destino di uno sposo, o meglio alla volontà di un padre, con una indissolubile catena, entro in una nuova carriera che non finirà che con la morte. Al momento di iniziarla, gettiamo per un istante gli occhi su quella che termino; non dev'esserci doloroso rammentare così caro tempo. Forse io ci posso trovare lezioni per ben adoperare quello che mi rimane; forse voi ci troverete dei lumi per spiegare quello che nella mia condotta sempre ci fu di oscuro ai vostri occhi. Per lo meno, considerando ciò che fummo l'uno per altro, i nostri cuori sentiranno anche meglio ciò che si devono fino al termine dei nostri giorni.

Sono circa sei anni che vi vidi la prima volta. Eravate giovane, ben fatto, amabile; altri giovani m'erano sembrati più belli e meglio fatti di voi; nessuno m'ha fatto provare la benché minima emozione, il mio cuore vi appartenne immediatamente appena vi ebbi visto°. Mi par-

a Richardson deride non poco queste affezioni nate a prima vista e fondate su indefinibili conformità. Va bene deriderle, ma dal momento che ne esistono anche troppe di siffatte, invece di divertirsi a negarle non sarebbe forse meglio insegnare a vincerle? (N.d.A.)

Ve di scorgere sul vostro volto le sembianze dell'anima di cui la mia aveva bisogno. Mi parve che i miei sensi non fossero altro che organi di sentimenti più nobili; e in voi amai non tanto ciò che vedevo quanto ciò che mi sembrava di sentire in me. Ancora due mesi fa pensavo che non m'ero sbagliata; mi dicevo che il cieco amore aveva ragione; eravamo fatti l'uno per l'altro; sarei sua se l'ordine umano non avesse sconvolto i rapporti naturali, e se fosse lecito a qualcuno di essere felice, avremmo dovuto esserlo insieme.

Questi miei sentimenti ci furono comuni; li avessi provati io sola, mi avrebbero ingannata. L'amore come lo conobbi non può nascere che da una reciproca convenienza e da un accordo delle anime. Non si ama se non si è amati; per lo meno, non si ama a lungo. Quelle passioni non ricambiate che si dice fanno tanti infelici non sono fondate che sui sensi, se qualcuna penetra fino all'anima è grazie a rapporti errati e subito smentiti. L'amore sensuale non può rinunciare al possesso, e il possesso lo estingue. L'amore vero non può fare a meno del cuore, e dura quanto i rapporti che l'hanno fatto nascere! Tale fu il nostro sull'inizio; tale rimarrà spero, fino alla fine dei nostri giorni, quando l'avremo regolato meglio. Vidi e sentii che ero amata e che dovevo esserlo. La bocca era muta; lo sguardo sorvegliato; ma il cuore si faceva sentire. Ben presto provammo tra noi quel non so che che fa eloquente il silenzio, che fa parlare gli sguardi abbassati, che infonde una temeraria timidezza, che esprime i desideri con il timore e dice tutto quanto non ardisce esprimere.

Sentii il mio cuore e mi credetti perduta alla prima vostra parola. Vidi la costrizione del vostro contegno; approvai quel rispetto, vi amai anche più; cercavo di risarcirvi d'un silenzio penoso e necessario, senza che ne scapitasse la mia innocenza; feci forza ai mio carattere, imitai la mia cugina, mi feci allegra e scherzosa come lei, per evitare spiegazioni troppo gravi e far passare mille tenere carezze sotto il colore di quella simulata allegria. Volevo che il vostro stato attuale fosse tanto dolce da farvi temere qualsiasi mutamento e così co-

¹ Quando questi rapporti sono chimerici, dura quanto l'illusione che li ispira. (N.d.A.)

stringervi a mantenervi rispettoso. Ma tutto mi riuscì male; non si può mutare impunemente il proprio carattere. Da quell'insensata che ero accelerai la mia rovina invece di prevenirla, adoperai il veleno come palliativo, e ciò che doveva farvi tacere fu quello che appunto vi fece parlare. Ebbi un bello scostarvi con una voluta freddezza quand'eravamo soli; fui tradita proprio da quella vigilanza: mi scriveste. Invece di buttar nel fuoco la vostra prima lettera, o di darla a mia madre, la aprii. Quello fu il mio delitto, il resto ne fu la conseguenza. Volli costringermi a non rispondere a quelle lettere funeste che non potevo proibirmi di leggere. Questa atroce battaglia mi alterò la salute. Vidi l'abisso nel quale stavo per precipitare. Ebbi orrore 'di me stessa, -ma non potei risolvermi a lasciarvi partire. Caddi in una specie di disperazione; avrei preferito di sapervi inesistente piuttosto che non mio: giunsi fino a invocare la vostra morte, fino a domandarvela. Il cielo ha veduto il mio cuore; questo sforzo deve pur riscattare alcune colpe.

Vedendovi pronto a ubbidirmi, dovetti parlare. La Chaillot m'aveva dato delle lezioni che mi fecero conoscere anche meglio i pericoli di quella confessione. L'amore che me la strappava mi insegnò a eluderne l'effetto. Voi foste il mio estremo rifugio; ebbi abbastanza fiducia in voi per darvi armi contro la mia debolezza, vi credetti degno di salvarmi da me stessa, e così vi resi giustizia. Vedendo che rispettavate così caro deposito, vidi che la mia passione non mi accecava sulle virtù che mi

faceva scoprire in voi. Mi abbandonai con tanta più sicurezza in quanto mi parve che i nostri cuori si bastavano reciprocamente. Certa di non trovare in fondo al mio altro che sentimenti onesti, assaporai senza precauzio

vedevo che la mia negligenza inveterava il male, e che l'abitudine era più pericolosa dell'amore. Commossa di vostro ritegno, credetti di poter allentare il mio sen pericolo; nell'innocenza dei miei desideri mi figuravo incoraggiare in voi la virtù con le tenere carezze d'amicizia. Nel boschetto di Clarens mi avvidi che m'ero troppo fidata di me, e che non bisogna accordar nulla sensi, se si vuol negar loro qualche cosa. Un attimo, attimo solo infuocò i miei d'un fuoco che nulla puo'

estinguere, e se la mia volontà resisteva tuttavia, da quel momento il mio cuore fu corrotto.

Il mio smarrimento fu da voi condiviso; la vostra lettera mi fece tremare. Il pericolo era duplice: per garantirmi da me e da voi fu necessario allontanarvi. Fu l'estremo sforzo d'una virtù spirante; la vostra fuga compì la vostra Vittoria; e non appena non vi vidi più, il mio languore mi tolse le poche forze che mi rimanevano per resistervi.

Abbandonando l'esercito mio padre aveva portato con sé il signor di Wolmar; gli doveva la vita, e un'amicizia di vent'anni gli faceva così caro quell'amico che non poteva separarsene. Il signor di Wolmar era già in là con gli anni e, benché ricco e nobile, non riusciva a trovare una moglie che gli garbasse. Mio padre gli aveva parlato di sua figlia come se desiderasse che l'amico gli diventasse genero; e fecero il viaggio insieme con lo scopo appunto di vedermi. Destino volle che piacessi al signor di Wolmar, il quale non aveva mai amato. Si accordarono segretamente; il signor di Wolmar doveva regolare parecchi affari in una corte del nord, dove aveva famiglia e beni, quindi domandò una dilazione e se ne andò su quell'intesa. Una volta partito mio padre dichiarò a mia madre e a me che me l'aveva destinato per marito, e comandò a me intimidita, in tono che non ammetteva replica, che mi disponessi a ricevere la sua mano. Mia madre, la quale aveva anche troppo. capito l'inclinazione del mio cuore, e che sentiva per voi una naturale simpatia, tentò varie volte di smuoverlo da quella risoluzione; senza avere il coraggio di proporvi, parlava in modo da ispirare a mio padre molta considerazione per voi e il desiderio di conoscervi; ma la qualità che vi mancava lo fece insensibile a tutte quelle che possedevate, e se ammetteva che la nascita non le poteva sostituire, pretendeva però che essa sola le poteva mettere in valore.

L'impossibilità di essere felice irritò gli ardori che avrebbe dovuto spegnere. Una fallace lusinga mi sosteneva nei miei affanni: con quella perdetti la forza di sopportarli. Se mi fosse rimasta qualche speranza di potervi appartenere, forse avrei potuto vincermi; mi sarebbe costato meno resistervi tutta la vita che rinun-

tiare per sempre a voi, e la sola idea d'un'eterna battaglia mi tolse ogni coraggio di vincere.

La tristezza e l'amore mi consumavano il cuore; caddi in un accasciamento che si esprimeva nelle mie lettere. Quella che mi scriveste da Meillerje fu la goccia estrema; ai miei dolori si unì il sentimento della vostra disperazione. Ahimè! è sempre l'anima più debole che sopporta le pene di entrambe. Il partito che avevate il coraggio di propormi portò al massimo le mie perplessità. La rovina dei miei giorni era sicura, non mi rimaneva che una scelta inevitabile, se aggiungermi la rovina dei miei genitori oppure la vostra. Non potei sopportare quell'orrenda alternativa; le forze della natura hanno un limite; tutte quelle agitazioni; i spossarono le mie. Desiderai d'essere liberata della vita. Il cielo parve aver pietà di me, ma la morte crudele mi risparmiò per rovinarmi. Vi vidi, guarì e fui perduta.

Se non trovai la contentezza nei miei falli, non avevo però mai sperato di trovarvela. Sentivo che il cuore era fatto per la virtù, e che senza di lei non poteva essere felice; soccombetti per debolezza e non per errore; non ebbi nemmeno la scusa d'essere accecata dalla passione. Non mi restava speranza alcuna; non potevo esser altro che sventurata. L'innocenza e l'amore m'erano ugualmente necessari; non li potevo conservare tutti e due; vedendo il vostro smarrimento non pensai che a voi nella mia scelta e mi perdetti per salvarvi.

Ma rinunciare alla virtù non è facile come si crede. Tormenta a lungo coloro che l'abbandonano, il suo fascino che è delizia delle anime pure è il primo supplizio del malvagio, che lo ama tuttavia e non può più goderlo. Colpevole ma non depravata, non potei sottrarmi al rimorso che mi aspettava; anche dopo averla perduta, l'onestà mi fu cara; la mia vergogna non fu meno amara per essere segreta, non l'avrei provata più vivamente anche se tutto l'universo ne fosse stato testimone. Nel mio dolore mi consolai come un ferito che teme la cancrena, e nel quale il sentimento del suo male sostiene la speranza di poter guarire.

Tuttavia questa condizione di obbrobrio m'era odiosa. A furia di voler soffocare il rimorso senza rinunciare al peccato, mi capitò quello che capita a qualsiasi anima onesta e traviata che si compiace nel proprio traviamen-

to. Un'altra illusione venne ad addolcire l'amarezza del pentimento; sperai di ricavare dal mio fallo un mezzo per ripararlo, ebbi il coraggio di voler costringere mio padre alla nostra unione. Il primo frutto del nostro

dal cielo come pegno del mio ritorno alla virtù e della nostra comune felicità. Lo desiderai come un'altra al posto mio avrebbe potuto temerlo: il tenero amore temperava col suo prestigio il mormorare della coscienza, mi consolava della mia debolezza con l'effetto che ne aspettavo, e di così cara attesa faceva la delizia e la speranza della mia vita.

Non appena i segni del mio stato fossero diventati sensibili, avevo deciso di farne pubblica dichiarazione, davanti a tutta la famiglia, al pastore di qui, signor Perret. È vero ché sono timida; sentivo quanto mi sarebbe costato tale passo, ma l'onore animava il mio coraggio, e preferivo sopportare una sola volta la confusione che meritavo piuttosto che nutrire un'eterna vergogna in fondo al cuore. Sapevo che mio padre m'avrebbe data la morte o accordato il mio amante; alternativa che non aveva nulla di spaventoso per me, in un modo o nell'altro ci vedevo il termine delle mie sventure.

Tale era, mio caro amico, il mistero che vi volevo nascondere e che tentavate di penetrare con la vostra curiosa inquietudine. Mille ragioni mi costringevano a tale riserva con un uomo impetuoso come siete; lasciando che non bisognava fornire un'altra arma alla vostra indiscreta importunità. Occorreva soprattutto allontanarvi durante una scena così pericolosa, e sapevo benissimo che non avreste mai consentito ad abbandonarmi in simile pericolo, vi fosse stato noto.

Ahimè, anche questa cara speranza mi deluse! Il cielo respinse dei disegni formati nel delitto; non meritavo l'onore di esser madre; la mia attesa rimase vana, noci potei spiare la mia colpa a spese della mia reputazione'. Nella disperazione che me ne derivò, l'imprudente convegno che metteva a repentaglio la vostra vita fu una audacia che il mio folle amore velava con sì dolce scusa: mi arrabbiavo con me del cattivo esito dei miei voti, il mio cuore ingannato dal suo desiderio non vedeva, nell'ardore di soddisfarlo, altro che l'intento di renderlo legittimo un giorno.

Per un momento credetti quel desiderio compiuto; errore che fu la fonte dei miei più cocenti rimpianti, l'amore esaudito dalla natura fu anche più crudelmente tradito dal destino. Avete saputo dell'accidente che distrusse, insieme al germe che portavo in seno, l'estremo appoggio delle mie speranze. La disgrazia m'accadde appunto durante la vostra assenza: come se il cielo avesse voluto opprimermi con tutti i mali da me meritati, e insieme spezzare tutti i legami che ci potevano unire.

La vostra partenza segnò la fine dei miei errori come dei miei piaceri; riconobbi, troppo tardi, le chimere che m'avevano illusa. Mi vidi spregevole come ero infatti, e sventurata come sarei sempre stata, con un amore senza innocenza e desideri senza speranza, che tuttavia non potevo sopprimere. Tormentata da mille vani rimpianti, rinunciai a pensieri non meno inutili che dolorosi; non valeva più la pena che pensassi a me, quindi consacrai la mia vita a occuparmi di voi. Non avevo più altro onore che il vostro, nessuna speranza se non nella vostra felicità, i sentimenti che mi derivavano da voi erano i soli che ancora mi potessero commuovere.

L'amore non mi accecava sui vostri difetti, ma me li faceva cari; l'illusione era tale che vi avrei amato meno, foste stato più perfetto. Conoscevo il vostro cuore, le vostre furie; sapevo che con più coraggio di me avevate meno pazienza, e che i mali che m'opprimevano l'anima v'avrebbero ridotto alla disperazione. Ecco perché vi nascosi sempre gli impegni di mio padre; e quando ci separammo, approfittando dello zelo di milord Edoardo per il vostro avvenire e cercando di ispirarvene altrettanto a voi, vi lusingai con una speranza che non avevo. Feci di più: conoscendo il pericolo che ci minacciava, presi l'unica precauzione che ce ne poteva garantire, e impegnando con la parola la mia libertà per quanto m'era possibile, cercai di ispirar fiducia a voi e a me fermezza, con una promessa tale che non osassi romperla e che vi potesse tranquillizzare. Era un impegno puerile, ammetto, e tuttavia non lo avrei violato mai. La virtù è così necessaria ai nostri cuori che, una volta che s'è lasciata quella vera, ce ne forgiavamo una a

Il che suppone lettere perdute. (N.d. A.)

nostro modo, alla quale ei attacchiamo più tenacemente forse perché è opera nostra.

" Non vi farò parola delle agitazioni provate dopo la vostra partenza. La più dolorosa era la paura di essere dimenticata. Il luogo dove stavate mi faceva tremare; il vostro modo di vivere accresceva il mio spavento. Già mi pareva di vedervi avvilito al punto di non esser più che un uomo galante. Tale ignominia mi riusciva più crudele di tutti i miei mali; avrei preferito sapervi infelice piuttosto che spregevole; dopo tante pene, alle quali ero abituata, ho sapervi disonorato era l'unica che non avrei saputo sopportare'.

Tali timori parevano confermati dal tono delle vostre lettere, quando fui rassicurata da un mezzo che avrebbe portato al massimo le inquietudini di un'altra. Alludo al disordine nel quale vi lasciaste trascinare; ma la pronta e libera confessione che ne faceste fu di tutte le prove della vostra sincerità quella che più mi commosse. Vi conoscevo troppo per non sapere quanto tale confessione vi doveva costare, anche se non vi fossi più stata cara; vidi che soltanto l'amore vincitore della vergogna ve l'aveva potuta strappare. Mi parve che un cuore così sincero era incapace di nascondere un'infedeltà; giudicai il vostro peccato inferiore al merito di averlo confessato, e rammentando le vostre antiche promesse mi liberai per sempre dalla gelosia.

Caro amico, non fui più felice per questo; al posto d'un tormento scomparso mille altri rinascevano, e non mi persuasi mai tanto che è cosa insensata cercare nei travimenti del cuore un riposo che non si trova se non nella virtù.^z Da un pezzo piangevo nel segreto del mio cuore la migliore delle madri, che un languore mortale andava insensibilmente consumando. La Babi, alla quale ho fatale esito della mia caduta m'aveva costretto a confidarmi, mi tradì e le manifestò i nostri amori e i miei falli. Avevo appena ritirato le vostre lettere da mia cugina che furono scoperte. Era una testimonianza convincente; la tristezza finì di togliere a mia madre le poche forze che la malattia le aveva lasciato. Fui sul punto di spirare di dolore ai suoi piedi. Non soltanto non mi esposi alla morte che meritavo, ma velò la mia vergogna, si limitò a gemere: nemmeno voi, che pure l'avevate così crudelmente ingannata, le

siete riuscito odioso. Fui testimone dell'effetto che la vostra lettera produsse sul suo cuore tenero e compassionevole. Ahimè! desiderava la vostra e la mia felicità. Più di una volta tentò... che giova richiamare una speranza del tutto spenta? Il cielo aveva disposto altrimenti. Finì i suoi mesti giorni nel dolore di non aver potuto piegare un marito severo, e di lasciare una figlia così poco degna di lei.

Afflitta da una perdita così crudele, la mia anima non ebbe più altra forza che quella di sentirla; la voce della natura che gemeva soffocò i lagni dell'amore. Provai una specie di orrore per la causa di tanti mali; volli finalmente soffocare l'odiosa passione che me li aveva procurati e rinunciare per sempre a voi. Così dovevo, certamente; non avevo infatti sufficienti ragioni per piangere tutto il resto della mia vita, senza stare a cercare altri motivi di lagrime? Tutto pareva secondare la mia decisione. Se la tristezza intenerisce l'anima, una profonda afflizione la indura. Il ricordo di mia madre morente cancellava il vostro; eravamo lontani; la speranza m'aveva abbandonata; l'incomparabile mia amica non fu mai tanto sublime né tanto degna di occupare lei sola tutto il mio cuore. Con la sua virtù, la sua ragione, la sua amicizia, le sue tenere carezze pareva lo avesse purificato; vi credetti dimenticato, mi credetti guarita. Troppo tardi: quello che avevo scambiato per la freddezza d'un amore spento non era che l'accanimento della disperazione.

Come un malato che smette di patire venendo meno, e tornando in sé soffre i più vivi dolori, così sento ben presto rinascere tutti i miei quando mio padre m'annunciò prossimo il ritorno del signor di Wolmar. Allora l'invincibile amore mi restituì quelle forze che credevo perdute. Per la prima volta in vita mia ebbi il coraggio di resistere apertamente a mio padre. Gli dichiarai risolutamente che il signor di Wolmar non sarebbe mai stato niente per me; che ero decisa a morir nubile; che era padrone della mia vita ma non del mio cuore, e che niente avrebbe potuto smuovere la mia volontà. Non vi dirò nulla né della sua collera né dei maltrattamenti che dovette subire. Fui irremovibile: la mia timidezza una volta vinta m'aveva portata all'estre-

mità opposta, e se il mio tono era meno imperioso di quello di mio padre, era però altrettanto risoluto.

Vide che ero ormai decisa e che non avrebbe ottenuto niente con l'autorità. Per un momento mi credetti libera dalle sue persecuzioni. Ma cosa divenni quando mi vidi ai piedi il più severo dei padri intenerito e piangente? Senza concedermi di rialzarlo mi stringeva i ginocchi, e fissando i suoi occhi lagrimosi nei miei, con una voce patetica che ancora mi suona dentro mi disse: "Figlia mia! rispetta i capelli bianchi del tuo infelice padre; non farlo scendere addolorato nella tomba, corre colei che ti portò in seno. Ah? vuoi dar la morte a tutta la tua famiglia?"

Figuratevi la mia emozione. Quell'atteggiamento, quel tono, quel gesto, quel discorso, quell'orrenda idea mi sconvolsero talmente che mi lasciai cadere tramortita tra le sue braccia, e ci volle non poco a vincere i singhiozzi che mi opprimevano; allora gli risposi con voce alterata e flebile: "O padre mio! avevo armi contro le vostre minacce, non ne ho contro le vostre lagrime. Tocca a voi far morire vostra figlia!"

Eravamo entrambi così agitati che per un pezzo non ci potemmo ricomporre. Frattanto, ripetendo tra me le sue ultime parole, capii che ne sapeva più di quanto pensassi; decisa a prevalermi contro di lui delle sue stesse cognizioni, mi preparavo a fargli, a rischio della vita, una confessione troppo a lungo differita, quando fermandomi vivacemente, come se avesse previsto e temesse ciò che stavo per dirgli, mi parlò in questo modo:

"So che capriccio indegno d'una ragazza bennata nutrite in fondo al cuore. E tempo di sacrificare al dovere e alla decenza una vergognosa passione che vi disonora e che non potrete soddisfare che a spese della mia vita. Ascoltate infine ciò che l'onore d'un padre e vostro esige da voi, e giudicatene da voi.

"Il signor di Wolmar è un uomo di sicura nobiltà, ornato di tutte le qualità che la possono sostenere; che gode della pubblica considerazione e che la merita. Gli debbo la vita; conoscete gli impegni che ho preso con lui. Quello che ancora non sapete è che, tornato nel suo paese per riordinare i suoi affari, s'è trovato coinvolto nell'ultima rivoluzione, ha perduto i suoi beni e non è potuto sfuggire all'esilio in Siberia che per una singo-

lare fortuna; ora torna con i miseri resti della sua fortuna, facendo assegnamento sull'amico che non ha mai tradito la sua parola con nessuno. Dettatemi ora l'accoglienza che dobbiamo riservargli. Gli dirò forse: `Signore, v'ho promesso mia figlia quand'eravate ricco, ora che non avete più niente mi ritiro, mia figlia non ne vuol sapere di voi?' Se non dichiarerò in questo modo il mio rifiuto, lo si interpreterà comunque così: i vostri amori saranno considerati un pretesto, o non saranno che un altro affronto per me: saremo considerati, voi una ragazza perduta, io un disonesto che sacrifica dovere e parola data a un vile interesse, e aggiunge l'ingratitudine all'infedeltà. Figlia mia! è troppo tardi per finire nell'obbrobrio una vita immacolata, non si rinuncia in un quarto d'ora a sessant'anni onorati.

"Vedete, quindi," soggiunse "che tutto quanto mi potreste dire è ormai intempestivo. Vedete se un'inclinazione che il pudore smentisce e qualche effimera fiamma giovanile posson mai esser messe a confronto col dovere d'una figlia e l'onore compromesso di un padre. Se non si trattasse, per l'uno o l'altro, che di immolare la propria felicità a quella dell'altro, la mia tenerezza vi contrasterebbe un sacrificio così dolce; ma, figlia mia, l'onore ha parlato e nel sangue dal quale esci è seme pre l'onore che decide".

Non mi mancarono buone risposte a questo discorso; ma i pregiudizi di mio padre gli danno dei principi così diversi dai miei che certe ragioni, che mi parevano inoppugnabili, non riuscivano nemmeno a scuoterlo. D'altronde, non sapevo né da chi gli fossero venuti quei lumi che pareva avere circa la mia condotta, né fin dove giungessero; temevo che quella sua premura a interrompermi non significasse altro che ormai tutto era irremediabilmente deciso; e più ancora trattenuta da un pudore che non son mai riuscita a vincere, preferii adottare una scusa che mi sembrò più sicura, perché più conforme al suo modo di pensare. Gli dichiarai francamente l'impegno che avevo assunto con voi; gli protestai che mai non vi avrei mancato di parola; e che, qualunque cosa accadesse, non mi sarei mai sposata senza il vostro consenso.

Infatti mi avvidi con gioia che quel mio scrupolo non era per spiacerli; mi rimproverò vivamente quella mia

promessa, alla quale non obietto nulla: talmente un gentiluomo pieno di onore nutre naturalmente un'idea assai alta della fede e della parola data, e la consideraiosa sacra! Ma invece di divertirsi a discutere la validità di quella promessa, cosa che non avrei mai ammesso, mi costrinse a scrivere un biglietto al quale aggiunse una lettera che vi fu spedita immediatamente. Con che agitazione aspettai la vostra risposta! quanti voti feci perché vi dimostraste meno delicato di quanto avreste dovuto! Ma vi conoscevo troppo bene per dubitare della vostra ubbidienza, e sapevo che con più il sacrificio richiestovi vi fosse riuscito duro, con più sareste stato pronto a imporvelo. Venne la risposta; me la tennero nascosta durante la mia malattia; una volta ristabilita i miei timori furono confermati e non mi rimase più alcuna scusa. O per lo meno mio padre dichiarò che non ne avrebbe più ammesse, e con l'ascendente che la tremenda parola che m'aveva detto gli conferiva sulla mia volontà, mi fece giurare che non avrei detto nulla al signor di Wolmar che lo potesse distogliere dallo sposarmi; affermando che gli sarebbe sembrata cosa combinata fra noi e che a qualsiasi costo quel matrimonio doveva esser concluso, o che altrimenti sarebbe morto di dolore.

Sapete, amico mio, che la mia salute, resistente contro le fatiche e le ingiurie del clima, non sa resistere alle intemperie delle passioni; nel mio troppo sensibile cuore è la sorgente di tutti i miei mali, del corpo come dell'anima. Sia che i lunghi affanni m'avessero corrotto il sangue; sia che la natura avesse approfittato di quel tempo per purificarlo da un lievito funesto, mi sentii malissimo alla fine di quel colloquio. Uscita dalla camera di mio padre mi sforzai di scrivervi una parola, ma mi sentii così male che mettendomi a letto speravo di non più poterne uscire. Conoscete anche troppo il resto; la mia imprudenza provocò la vostra. Veniste, vi vidi e mi parve di non aver fatto altro che uno di quei sogni che mi offrivano la vostra immagine durante i miei deliri. Ma quando seppi che eravate venuto, che vi avevo visto davvero, e che per dividere con me il male dal quale non mi potevate guarire v'eravate contagiato apposta: non potei più sopportare questa estrema prova, e vedendo un così tenero amore sopravvi-

vere alla speranza, il mio, che m'ero sforzata tanto di soffocare, non conobbe più freno e si riaccese più ardente di sempre. Vidi che dovevo amare mio malgrado; sentii che dovevo essere colpevole; che non potevo resistere né a mio padre né al mio amante, e che non avrei mai potuto accordare i diritti dell'amore e del sangue se non a spese dell'onestà. Così tutti i miei buoni sentimenti si spensero del tutto; tutte le mie facoltà si alterarono; il peccato' perdette ogni orrore ai miei occhi; mi sentii tutta diversa dentro di me; per finire, i deliri sfrenati d'una passione fatta furiosa dagli ostacoli mi gettarono nella più orrenda disperazione che possa schiacciare anima umana: giunsi fino a disperare della virtù. La vostra lettera, più capace di svegliare i rimorsi che di prevenirli, finì di travarmi. Il mio cuore era così corrotto che la mia ragione non seppe resistere ai discorsi dei vostri filosofi. Orrende immagini, di cui mai l'idea m'aveva insozzato lo spirito, mi si presentarono. La volontà le combatteva, sì, ma l'immaginazione si avvezza a vederle, e se già non portavo in fondo al cuore il delitto, non ci trovavo però più quelle generose decisioni che sole gli possono resistere'.

Duro fatica a continuare. Fermiamoci un momento. Rammentate quel tempo d'innocenza e contentezza, quando il fuoco così vivo e dolce che ci animava purificava tutti i nostri sentimenti, quando il suo santo ardore ci faceva più caro il pudore e più amabile l'onestà, quando persino i desideri parevan nascere soltanto per darci l'onore di vincerli e così di essere più degni l'uno dell'altro. Rileggete le nostre prime lettere; ripensate a quei momenti così fugaci e troppo poco assaporati in cui l'amore si ornava ai nostri occhi di tutti gli incanti della virtù, e in cui ci amavamo troppo per stringere tra noi dei legami che la virtù disapprovasse.

Che cosa eravamo, e che cosa siamo diventati? Due teneri amanti trascorsero insieme tutto un anno nel più rigoroso silenzio, a mala pena ardivano esalare i loro sospiri; ma i loro cuori si capivano: credevano di soffrire ed erano felici. A forza di capirsi si parlarono: ma contenti di sapersi vincere e di rendersene recipro-

Santo ardore! Giulia, Giulia! che parola, per una donna ben guarita come credete di essere! (N4.A.)

camente onorevole testimonianza, trascorsero un altro anno in un riserbo non meno severo; si confidavano le loro pene ed erano felici. Quelle lunghe battaglie non poterono sostenersi a lungo: un momento di debolezza li travì; si dimenticarono nei piaceri. Ma se cessarono di essere casti, rimasero tuttavia fedeli; il cielo e la natura autorizzavano tuttavia i nodi da loro formati; la virtù gli era sempre cara; l'amavano tuttavia e ancora la sapevano onorare: erano piuttosto avviliti che corrotti. Meno degni di essere felici, lo erano tuttavia.

Che cosa fanno adesso quegli amanti così teneri, che ardevano d'una fiamma così pura, che sentivano così bene il valore dell'onestà? Chi lo potrà sapere, e non gemere su di loro? Eccoli in balia del male. Nemmeno l'idea di macchiare il talamo coniugale riesce più a orridirli... meditano l'adulterio! E che, sono proprio gli stessi? Le loro anime non sono mutate? Come mai quell'immagine incantevole, che il malvagio non poté mai scorgere, può cancellarsi dai cuori dove una volta ha brillato? E come la seduzione della virtù può non disgustare per sempre dal vizio coloro che l'hanno provata una volta? Quanti secoli hanno potuto produrre questo strano mutamento? Che durata di tempo ha potuta distruggere quell'affascinante ricordo, e far perdere il vero sentimento della felicità a chi ha potuto gustarle una volta? Ah, se il primo errore è difficile e lento, come son facili e pronti tutti gli altri! Prestigio delle passioni! così tu affascini la ragione, inganni la saggezza e muti la natura prima ancora che ce ne accorgiamo. Ci si smarrisce un solo istante, si esce d'un solo passo dalla retta via: ed ecco che una china inevitabile ci trascina e ci perde; si finisce nell'abisso, ci si risveglia spaventati trovandosi così carichi di colpe, pur con un cuore nato per la virtù. Mio caro amico, lasciamo ricadere il velo. Abbiamo forse bisogno di vedere il precipizio orrendo che ci nasconde, per evitarlo? Riprendo il mio racconto ~.

Il signor di Wolmar giunse e non si sentì respinto dal mutamento del mio volto. Mio padre non mi lasciò fiatare: il lutto di mia madre stava per finire, il mio dolore era provato dal tempo. Non potevo allegare né questo né quello per eludere la mia promessa: dovetti

mantenerla. Il giorno che doveva per sempre togliermi a voi e a me mi parve l'estremo della mia vita. Con minor spavento avrei assistito ai preparativi della mia sepoltura che a quelli del mio matrimonio. Più mi avvicinavo al momento fatale, meno riuscivo a sradicarmi dal cuore gli antichi affetti, cercando di spegnerli non facevo che irritarli. Finalmente mi sentii spossata di combattere invano. Nello stesso istante in cui ero pronta a giurare eterna fedeltà a un altro, il mio cuore giurava amore eterno a voi; e mi condussero al tempio come una vittima impura, che contamina l'altare sul quale sta per essere immolata.

Giunta in chiesa, provai entrando un'emozione che non avevo mai sentita. Non so che terrore si impadronì dell'anima mia in quel luogo così semplice e augusto, pieno della maestà di colui che vi si adora. Un improvviso spavento mi fece rabbrivire; tremante e sul punto di svenire, a fatica mi potei trascinare fino ai piedi del pulpito. Durante la cerimonia il mio turbamento non solo non diminuì, ma andò aumentando: se riuscivo a scorgere qualche oggetto, ne sentivo spavento. La fioca luce dell'edificio, il profondo silenzio degli assistenti, il loro contegno modesto e raccolto, il corteo di tutti i miei parenti, l'aspetto imponente del mio venerato genitore, conferiva a quanto stava per accadere un tono solenne che mi incitava all'attenzione e al rispetto, e mi avrebbe fatta fremere al solo pensiero di uno spergiuro. Mi parve di vedere l'organo della provvidenza, e di udire la voce di Dio nel ministro che gravemente celebrava la santa liturgia. La purità, la dignità, la santità del matrimonio, che le parole della Scrittura espongono con tanta efficacia, i suoi casti e sublimi doveri così essenziali alla felicità, all'ordine, alla pace, alla durata del genere umano, e così dolci da essere osservati in sé: tutto mi fece un'impressione tale che credetti sentire dentro di me un'improvvisa rivoluzione! Una potenza ignota parve correggere a un tratto il disordine dei miei affetti e ristabilirli secondo la legge del dovere e della natura. L'occhio eterno che tutto vede, mi andavo dicendo, ora mi legge in fondo al cuore; paragona la mia segreta volontà alla risposta della mia bocca: il cielo e la terra sono testimoni dell'impegno sacro che assumo; e così saranno testimoni

della mia fedeltà a osservarlo. Qual diritto rispetterà mai tra gli uomini colui il quale ardisce violare il primo e più sacro?

Un'occhiata gettata per caso sui coniugi d'Orbe, che stavano insieme e mi fissavano con occhi inteneriti, mi commosse anche più potentemente di quanto avevano fatto tutti gli altri oggetti. Amabile e virtuosa coppia, forse che siete meno uniti perché conoscete meno bene l'amore? Il dovere e l'onestà vi uniscono; teneri amici, sposi fedeli, senza ardere del fuoco divoratore che strugge l'anima, vi amate con un senso puro e dolce che la alimenta, che la saggezza autorizza e che la ragione governa; così che siete anche più saldamente felici.' Ah! potessi io in questo luogo ritrovare la stessa innocenza e godere della stessa contentezza; se non l'ho meritata come voi, cercherò di farmene degna seguendo il vostro esempio. Questi sentimenti risvegliarono in me la speranza e il coraggio. Considerai il sacro nodo che stavo per stringere come un nuovo stato che mi doveva purificar l'anima e restituirla a tutti i suoi doveri. Quando il pastore mi domandò se promettevo ubbidienza e perfetta fedeltà a colui che accettavo per sposo, la mia bocca e il mio cuore promisero. Manterrò fino alla morte.

Tornati a casa, anelavo a un'ora di solitudine e di raccoglimento. Mi fu concessa, non senza difficoltà, e benché fossi assai sollecita di trarne profitto, sulle prime non mi esaminai che con ripugnanza, temendo di non aver provato altro che un'effimera emozione nel mutar di stato, e di ritrovarmi sposa, poco degna, come ero stata ragazza poco prudente. La prova era sicura ma pericolosa: cominciai pensando a voi. Potevo attestare che nessun tenero ricordo aveva profanato il solenne impegno che avevo appena assunto. Non riuscivo a capire come mai l'insistente vostra immagine avesse potuto lasciarmi in pace così a lungo, pur con tante ragioni di, rammentarla; avrei diffidato dell'indifferenza e della dimenticanza come di uno stato fallace, troppo poco naturale per essere durevole. Non dovevo temere tale illusione: sentivo che vi amavo come prima o forse più ancora; ma lo sentii senza arrossire. Mi avvidi che non avevo bisogno, per pensare a voi, di dimenticare che ero la sposa d'un altro. Dicendomi quanto m'erava-

te caro, il mio cuore era commosso, ma la mia coscienza e i miei sensi! erano tranquilli, e da quel momento conobbi che veramente ero cambiata. Che torrente di pura gioia allora mi inondò l'anima! Che sentimento di pace, dà tanto tempo spento, venne a rianimare questo cuore avvizzito dall'ignominia, e a spandere in tutto il mio essere una nuova serenità! Credetti di sentirmi rinascere; di ricominciare un'altra vita) Dolce e consolante virtù, per te la ricomincio; tu me la farai cara; a te la voglio consacrare. Ah, ho saputo anche troppo quanto costi perderti, perché ti possa abbandonare un'altra volta!

Nell'estasi di così grande mutamento, così rapido e insperato, osai considerare lo stato in cui mi trovavo il giorno prima; fremetti pensando all'indegno avvillimento in cui m'aveva ridotto la dimenticanza di me, e a tutti i pericoli corsi nel mio traviamiento. Quale felice rivoluzione m'aveva mostrato l'orrore della colpa che m'aveva pur tentata, e risvegliava in me il gusto della virtù? Per quale rara fortuna ero stata più fedele all'amore che all'onore che pur mi fu tanto caro? Per qual favore del destino la vostra o la mia incostanza non mi aveva data in balia ad altre inclinazioni? Come, avrei potuto opporre a un altro amante la resistenza che il primo aveva ormai vinto, e un pudore avvezzo a cedere al desiderio? Avrei forse rispettato maggiormente i diritti d'un amore spento, di quanto avevo rispettato quelli della virtù ancora nella pienezza del loro vigore? Che certezza avrei potuto avere di non amare altro che voi solo, se non quel sentimento interno che si illudono di avere tutti gli amanti i quali si giurano perpetua costanza, e diventano spergiuri ogni volta che piace al cielo di cambiare i loro cuori? Ogni sconfitta avrebbe così preparata la successiva; l'abitudine del vizio ne avrebbe cancellato l'orrore ai miei occhi. Trascinata dal disonore all'infamia senza trovar cosa cui aggrapparmi; da amante tradita sarei diventata una ragazza perduta, obbrobrio del mio sesso e disperazione della mia famiglia. Chi m'ha preservata da così naturale conseguenza del mio primo errore? Chi m'ha trattenuta dopo il primo passo? Chi m'ha conservato la buona reputazione e la stima dei miei cari? Chi m'ha posta sotto la protezione d'uno sposo virtuoso, saggio,

amabile sia per il suo carattere che per la sua persona, e pieno d'un rispetto e d'un affetto da me così poco meritati? Chi infine mi concede di aspirare ancora al titolo di donna onesta, e mi restituisce il coraggio di esserne degna? Vedo, sento che la mano soccorrevole che m'ha guidata attraverso le tenebre è quella stessa che mi toglie dagli occhi il velo dell'errore e mi restituisce a me mio malgrado. La voce segreta che non smetteva di mormorarmi in fondo al cuore s'alza e tuona con più forza nel momento stesso che stavo per perdermi. L'autore di tutte le verità non ha voluto che uscissi dalla sua presenza colpevole d'un vile spergiuro, e prevenendo la colpa col rimorso m'ha fatto vedere l'abisso nel quale stavo per precipitare. O provvidenza eterna, che fai strisciare l'insetto e girare i cieli, tu vegli su ogni tua minima opera! Tu mi richiami al bene che m'hai fatto amare; degnati di accettare da un cuore purificato dalle tue cure un omaggio che tu sola fai degno di esserti offerto!

Immediatamente, penetrata dal vivo Sentimento del pericolo dal quale ero liberata e della condizione onorata e sicura in cui mi sentivo ristabilita, mi prosternai a terra, alzai al cielo supplici mani, invocai l'essere di cui è il trono e che sostiene o distrugge quando vuole, con le nostre stesse forze, la libertà che ci accorda. Voglio, gli dissi, il bene che tu vuoi, e di cui sei l'unica fonte. Voglio amare lo sposo che m'hai dato. Voglio essere fedele, perché è il primo dovere che lega la famiglia e la società tutta. Voglio essere casta, perché è la virtù che nutre tutte le altre. Voglio tutto quanto è conforme all'ordine della natura da te stabilito, e alle regole della ragione che m'hai data. Metto il mio cuore sotto la tua tutela, e i miei desideri nella tua mano. Che tutte le mie azioni siano conformi alla mia costante volontà che è la tua, e l'errore d'un momento non prevalga più sulla scelta di tutta la mia vita'.

Dopo questa breve preghiera, la prima da me fatta con vero zelo, mi sentii così confermata nei miei propositi, e mi sembrò così facile e dolce mantenerli, che chiarissimamente vidi dove dovevo ormai cercar la forza di cui avevo bisogno per resistere al mio cuore, e che non potevo trovare in me. Da questa sola scoperta ricavai una nuova fiducia, e deplorai il triste ao-

cecamento che me ne aveva privata così a lungo. Non ero mai stata del tutto senza religione; ma sarebbe forse meglio non averne del tutto piuttosto che una esteriore e affettata, la quale senza toccare il cuore rassicurava la coscienza; piuttosto che limitarsi a formule e credere fermamente in Dio durante certe ore, per non pensarci più il resto del giorno. Scrupolosamente osservante del culto pubblico, non ne ricavo niente per regolare la mia vita. Mi sapevo allevata bene e mi abbandonavo alle mie inclinazioni; mi piaceva riflettere e mi fidavo della mia ragione; non potevo accordare lo spirito del vangelo con quello del mondo, né la fede con le opere, avevo quindi scelto una via di mezzo che accontentava la mia vana saggezza; avevo certe massime per credere, e altre per agire; dimenticavo in un posto ciò che avevo pensato in un altro, ero devota in chiesa e filosofa in casa. Ahimè! non ero niente né qui né là; le mie preghiere erano mere parole, i miei ragionamenti sofismi, e non avevo altra luce che mi guidasse se non il fallace barlume dei fuochi fatui che mi portavano alla rovina.

Non vi posso dire quanto questo principio interno che finora m'era mancato m'ha fatto disprezzare quelli che m'hanno così mal guidata. Qual era, ditemi, la loro ragione prima, e su che base si fondavano? Un felice istinto mi porta al bene, si alza una violenta passione che ha la sua radice in quell'istinto stesso; cosa farò per distruggerla? Dalla considerazione dell'ordine ricavo la bellezza della virtù, la sua bontà dall'utilità comune; ma cosa conta tutto questo contro il mio interesse particolare? E che cosa m'importa maggiormente, la mia felicità a spese degli altri uomini, o la felicità altrui a spese della mia? se la paura della vergogna o del castigo mi impediscono di commettere il male a mio profitto, ecco che commetterò il male segretamente: la virtù non ha più nulla da dire, e se mi colgono in fallo si castigherà, come a Sparta, non il delitto ma la poca abilità nel nascondarlo. Ammesso che il carattere e l'amore del bello siano impressi dalla natura in fondo all'anima mia, avrò una regola finché non saranno alterati; ma in che modo garantirmi che sarà mantenuta sempre nella sua purezza codesta effigie interna, che tra gli esseri sensibili non ha modello al quale possa essere

paragonata? Non è forse noto che giú affetti sregolati corrompono il giudizio e la volontà, e che la coscienza si altera e modifica insensibilmente in ogni epoca, in ogni popolo, in ogni individuo, secondo l'incostanza e la varietà dei pregiudizi?

Adorate l'Essere Eterno, mio degno e savio amico; con un soffio farete svanire codesti fantasmi della ragione, vane apparenze che fuggono come un'ombra davanti all'immutabile verità. Niente esiste se non grazie a colui che è. E lui che assegna uno scopo alla giustizia, una base alla virtù, un valore a questa breve vita: impiegata a piacergli; lui che non smette di gridare ai colpevoli che i loro segreti delitti son stati visti, e che sa dire al giusto dimenticato: le tue virtù hanno un testimonio; lui, la sua inalterabile sostanza che è il vero modello delle perfezioni di cui tutti portiamo un'immagine dentro di noi. Le nostre passioni hanno un bel sfigurarla; tutti i suoi caratteri, legati all'infinita essenza, sempre si ripresentano alla ragione e le servono per ristabilire ciò che è stato alterato dall'impostura e dall'errore. Queste mi sembrano facili distinzioni; il buon senso basta a farle. Tutto ciò che non si riesce a separare dall'idea di questa essenza è Dio; tutto il rimanente è opera degli uomini. Contemplando questo divino modello l'anima si purifica e innalza, impara a disprezzare le basse inclinazioni e a vincere i suoi mali istinti. Un cuore penetrato da queste sublimi verità rifiuta le meschine passioni degli uomini; questa infinita grandezza lo disgusta del loro orgoglio; il fascino della meditazione lo strappa ai terrestri desideri; e quand'anche l'immenso Essere di cui si occupa non esistesse, sarebbe pur utile che se ne occupasse tuttavia e continuamente, per essere meglio padrone di se stesso, più forte, più contento e più saggio.

Volete un sensibile esempio dei vani sofismi d'una ragione che non si fonda che su di sé? Consideriamo pacatamente i discorsi dei vostri filosofi, degni apologisti del delitto, ma che non seducono mai se non cuori già corrotti. Non si direbbe forse che, attaccando direttamente il più santo e solenne degli impegni, codesti pericolosi ragionatori hanno deciso di annientare insieme tutta l'umana società, la quale è fondata non altrimenti che sulla fede delle convenzioni? Ma vedete un

poco in che modo scolpano un adulterio segreto! Dicono che non ne deriva nessun male, nemmeno per il coniuge che lo ignora. Come possono esser certi che lo ignorerà sempre? come se per' autorizzare lo spergiuro e l'infedeltà bastasse che non nuocciano altrui! come se, per aborrire il delitto, non bastasse il male che fa a coloro che lo commettono! E che! non è un male venir meno alla fede, annientare per quanto dipende da noi la forza del giuramento, e dei più inviolabili contratti? Non è un male costringersi da sé a farsi frodolento e mentitore? Non è un male stringere legami che vi costringono a desiderare il male e la morte altrui? la morte di quello stesso che si dovrebbe amare più di tutti e col quale si è giurato di voler vivere? Non è un male uno stato di cui mille altri delitti sono sempre il frutto? Persino un bene che dovesse produrre tanti mali sarebbe perciò stesso un male.

Uno dei due penserà di essere innocente, forse perché è libero e non manca di fede a nessuno? Si sbaglia grossolanamente. Non è soltanto nell'interesse degli sposi, ma in quello della causa comune degli uomini tutti, che la purità del matrimonio rimanga inalterata. Ogni volta che due sposi 'si uniscono con un nodo solenne, c'è un tacito impegno di tutto il genere umano che codesto sacro legame sia rispettato e che in loro sia onorata l'unione coniugale; e mi pare questa una ragione assai forte contro i matrimoni clandestini i quali, non esibendo nessun segno di questa unione, espongono cuori innocenti a bruciare di adulteri ardori. Il pubblico è in certo modo garante d'una convenzione firmata in sua presenza, e si può dire che l'onore d'una donna pudica è sotto la speciale tutela di tutta la gente dabbene. Perciò chiunque ardisce corromperla pecca anzitutto perché la induce a peccare, e sempre si è partecipi dei delitti che si fanno commettere agli altri; ma pecca anche direttamente lui stesso, perché viola la pubblica e sacra fede del matrimonio, senza il quale non può sussistere nulla nell'ordine legittimo delle cose umane'.

Il delitto è segreto, dicono, non ne risulta male alcuno per nessuno. Se codesti filosofi credono nell'esistenza di Dio e nell'immortalità dell'anima, come mai possono chiamare segreto un delitto che ha per testimonio

colui che ne è offeso per primo e che ne è solo giudice? Strano segreto, quello che si sottrae agli occhi di tutti salvo a quelli di colui al quale più importerebbe nasconderselo! Anche se non riconoscessero la presenza della divinità, come mai possono sostenere che non fanno male a nessuno? come possono dimostrare che è indifferente per un padre avere degli eredi che non sono del suo sangue; di trovarsi carico di più figli di quanti ne avrebbe forse avuti, e costretto a dividere i suoi beni con quelli che sono la prova del suo disonore e per i quali non sente viscere di padre? Supponiamo che codhsti ragionatori siano materialisti; si è anche più autorizzati a opporre loro la dolce voce della natura, che in fondo a tutti i cuori protesta contro un'orgogliosa filosofia, e che non fu mai impugnata con valide ragioni. Infatti, se è il corpo soltanto che produce il pensiero, e il sentimento dipende esclusivamente dagli organi, due esseri formati da uno stesso sangue non devon forse sentire tra sé una più forte somiglianza, un più forte affetto reciproco, e somigliarsi d'anima come di volto, il che è una gran ragione di volersi bene?

Dunque a vostro parere non è commettere male annientare o turbare con un sangue alieno questa unione naturale, e alterare nel suo principio il mutuo affetto che deve legare tra loro i membri tutti di una famiglia? C'è galantuomo al mondo che non inorridisca di scambiare il suo col figlio di un altro dalla balia, e perché mai il delitto sarebbe minore cambiandolo nel seno della madre?

Se considero particolarmente il mio sesso, quanti mali scorgo in quel disordine che si pretende non provochi nessun male! Non foss'altro che l'avvilimento d'una donna colpevole, alla quale la perdita dell'onore toglie ben presto qualsiasi altra virtù! Quanti indizi, anche troppo sicuri per uno sposo, di una intelligenza che credono di giustificare col segreto! Non fosse che quello di non più essere amato dalla propria moglie. Cosa farà, con le artificiose sue premure, se non dimostrare meglio la propria indifferenza? Forse che si può ingannare l'occhio dell'amore con finte carezze? e che supplizio, accanto a un essere amato, sentire che la mano vi carezza e che il cuore vi respinge! Ammettiamo pure che la fortuna asseondi una prudenza da lei così spesso delu-

sa; per un momento non consideriamo la temerità che c'è nell'affidare la propria pretesa d'innocenza e il riposo altrui a delle precauzioni che il cielo si compiace di confondere: quante falsità, quante menzogne, quante astuzie per velare un iniquo commercio, per ingannare un marito, per corrompere dei domestici, per illudere la gente! Che scandalo per i complici! che esempio per i figli! Cosa sarà della loro educazione, in mezzo a tante premure per soddisfare impunemente colpevoli ardori? Cosa diventa la pace di casa e l'unione dei capi? E che! in tutto questo lo sposo non sarà leso? Ma chi lo compenserà di un cuore che era dovuto a lui? Chi gli potrà restituire una moglie stimabile? Chi gli darà il riposo e la sicurezza? Chi lo guarirà dei suoi giusti sospetti? Come potrà un padre affidarsi al sentimento della natura abbracciando il suo proprio figliuolo?

Quanto ai pretesi legami che l'adulterio e l'infedeltà posson formare tra le famiglie, si tratta, più che di una seria ragione, di uno scherzo assurdo e brutale, che non merita altro che il disprezzo e lo sdegno. I tradimenti, le liti, le lotte, gli assassini, gli avvelenamenti che questo disordine ha sempre sparso sulla terra, dimostrano a sufficienza che cosa ci si può aspettare per la pace e l'unione degli uomini da un affetto formato dal delitto. Se da così vile e spregevole commercio può nascere qualche cosa che somigli a una società, sarà come quella dei briganti, che occorre distruggere e annientare perché le società legittime siano sicure.

Ho cercato di far tacere lo sdegno che codeste massime mi ispirano per discuterle pacatamente con voi. Più mi sembrano insensate e meno devo dispensarmi dal confutarle, per vergognarmi di averle forse ascoltate con non bastevole avversione. Vedete come male sopportano l'esame della retta ragione; ma dove cercare la retta ragione se non in colui che ne è la fonte, e cosa si dovrà pensare di coloro che adoperano per rovinare gli uomini questa divina fiaccola che gli è stata data per dirigerli? Diffidiamo d'una filosofia parolaia; diffidiamo d'una falsa virtù che insidia tutte le virtù, e si industria di giustificare tutti i vizi per autorizzarsi ad averli tutti. Il miglior modo di vedere che cosa è bene, è di cercarlo sinceramente, e non lo si può cercare a lungo senza risalire all'autore di ogni bene. Così mi

pare di aver fatto da quando cerco di rettificare i miei sentimenti e la mia ragione; ed è ciò che farete meglio di me quando vi risolverete a seguire la stessa strada. Mi consolo pensando che spesso avete nutrito il mio spirito con le grandi idee della religione; il vostro cuore non ebbe mai niente di nascosto per me, sono certa che non me ne avreste parlato in quel modo se aveste avuto altri sentimenti. Mi pare anzi che quelle conversazioni non fossero senza fascino per noi. La presenza dell'Essere Supremo non ci riuscì mai importuna; ci ispirava speranza più che spavento; non spaventò mai se non l'anima del malvagio; a noi piaceva averlo a testimonia dei nostri colloqui, innalzarci insieme fino a lui. Se a volte eravamo umiliati dalla vergogna, ci dicevamo deplorando le nostre debolezze che lui ci leggeva in fondo al cuore, e così eravamo più tranquilli.

Se codesta sicurezza ci rovinò, tocca ora al principio sul quale era fondata a ricondurci sulla retta via. Non è forse del tutto indegno d'un uomo, quel non mai potersi accordare con se stesso, e avere una regola per le azioni e un'altra per i sentimenti, e pensare come se fosse senza corpo, e agire come se fosse senz'anima, e non mai appropriarsi interamente qualcosa di ciò che compie nella sua vita? Quanto a me, mi pare che si è forti abbastanza con le nostre antiche massime, quando non siano limitate a vane speculazioni. La debolezza è dell'uomo, e il Dio clemente che lo creò gliela perdonerà certamente; ma il delitto è del malvagio, che non rimarrà impunito davanti all'autore di ogni giustizia.² Un incredulo che sia bennato pratica le virtù che ama; fa il bene per inclinazione e non per elezione. Se tutti i suoi desideri sono retti, li segue senza costrizione; li seguirebbe, egualmente se non lo fossero: infatti, perché dovrebbe farsi violenza? Ma colui che riconosce e serve il padre comune degli uomini si crede riservato a più alto destino; l'ardore di poterlo adempiere anima il suo zelo, e seguendo una regola più sicura delle sue inclinazioni, sa fare il bene che gli costa e sacrificare i desideri del suo cuore alla legge del dovere. Tale, o amico, è il sacrificio eroico al quale siamo entrambi chiamati. L'amore che ci univa avrebbe fatto l'incanto della nostra vita. Sopravvisse alla speranza, sfidò il tempo e la lontananza; sopportò tutte le prove. Un così perfetto

sentimento non doveva spegnersi da sé; era degno di non essere immolato che alla virtù.

Dirò di più. Fra noi tutto è cambiato; bisogna forzatamente che cambi anche il vostro cuore. Giulia di Wolmar non è più la vostra Giulia di un tempo; la rivoluzione dei vostri sentimenti verso di lei è inevitabile, non vi rimane altra scelta che di far onore di tale cambiamento al vizio o alla virtù. Ricordo il passo di un autore che non rifiuterete. "L'amore" dice "è privo della sua massima attrattiva, quando l'onestà lo abbandona; per valutarne tutto il pregio bisogna che il cuore se ne diletti, e che ci innalzi innalzando l'oggetto amato. Sopprimete l'idea di perfezione e sopprimete l'entusiasmo; sopprimete la stima, e l'amore è ridotto a niente. Come mai una donna potrebbe onorare un uomo che si disonora? E come quell'uomo potrà adorare colei che non ha temuto di abbandonarsi a un vile corrotto? Così ben presto si disprezzeranno a vicenda; per loro l'amore non sarà più che un vile commercio, avranno perduto l'onore e non avranno trovato la felicità".¹

Questa è la nostra lezione, amico, l'avete dettata voi. I nostri cuori non si amarono mai con maggior delizia, e mai l'onestà gli è stata più cara che nei tempi felici in cui quella lettera fu scritta. Vedete quindi dove ci condurrebbero oggi degli ardori colpevoli nutriti a spese dei più dolci trasporti che possano incantare l'anima. L'orrore del vizio, che ci è connaturato, toccherebbe ben presto il complice delle nostre colpe ci odieremmo per esserci troppo amati, e l'amore si spegnerebbe nei rimorsi. Non è forse meglio purificare un sentimento così caro per farlo più durevole? Non è forse meglio conservarne almeno quanto si può accordare con l'innocenza? E così non è forse conservarne quanto ebbe di più incantevole? Sì, mio caro e degno amico, per poterci amar sempre dobbiamo rinunciare l'uno all'altro'. Dimentichiamo tutto il resto e siate l'amante dell'anima mia. Questa è un'idea così dolce che mi consola di tutto.

Ecco il fedele quadro della mia vita, è l'ingenua storia di quanto è avvenuto nel mio cuore. Vi amo sem-

^a Vedi la lettera XXIV della prima parte. (N.d.A.)

pre, siatene certo. Il sentimento che mi lega a voi è ancora così tenero e vivo che un'altra ne sarebbe magari allarmata; quanto a me, ne conobbi uno troppo diverso per diffidare di questo. Sento che è mutato di natura, e almeno in questo le mie colpe passate sono fondamento della mia attuale sicurezza. So che la rigorosa convenienza e la virtù ostentata esigerebbero anche di più e non sarebbero contente di vedervi non del tutto dimenticato. Ma credo di possedere più sicura regola, alla quale mi attengo. Ascolto in segreto la mia coscienza; non mi rimprovera nulla, come non inganna mai un'anima che la consulti sinceramente? Se tanto non basta a giustificarmi agli occhi del mondo, basta tuttavia alla mia pace. Come è avvenuto così felice mutamento? Non lo so. So soltanto che l'ho ardentemente desiderato. Dio solo l'ha fatto il resto. Penso che una volta corrotta un'anima è corrotta per sempre, e da sola non torna più al bene; a meno che qualche subitanea rivoluzione, qualche improvviso mutamento di fortuna e di situazione non cambi di colpo i suoi rapporti, e con una violenta scossa non l'aiuti a ritrovare una sicura base. Rotte tutte le sue abitudini, e modificate le sue passioni, in quel generale scombussolamento a volte si riprende il carattere primitivo, si diventa come un essere nuovo, appena uscito dalle mani della natura. Allora il ricordo dell'avvilimento di prima può servire da preservativo contro una ricaduta. Ieri si era abietti e deboli; oggi, forti e magnanimi. Considerandosi così da vicino in due stati tanto diversi, si sente meglio il valore di quello al quale si è risaliti, si diventa più attenti a mantenersi. Il mio matrimonio m'ha fatto provare qualcosa di simile a quanto cerco di spiegarvi. Questo così temuto legame mi libera da una schiavitù assai più temibile, e il mio sposo mi diventa più caro per avermi restituita a me stessa.

E ravamo troppo uniti, noi due, perché mutando specie la nostra unione si sciolga. Se perdetes una tenera amante, acquistate un'amica fedele; e nonostante tutto quanto ne abbiamo potuto dire durante le nostre illusioni, credo che questo cambiamento vi sarà di vantaggio. Vi scongiuro di ricavarne gli stessi miei propositi, per farvi migliore e più saggio, e per purificare con cristiani costumi le lezioni della filosofia. Non sarò mai fe-

lice che non siate felice pure voi, e più che mai sento che non c'è contentezza fuori della virtù. Se mi amate davvero accordatemi la dolce consolazione di vedere che i nostri cuori si accordano nel loro ritorno al bene non meno di quanto si accordassero nel loro traviamiento.

Non credo d'aver bisogno di scuse per questa lunga lettera. Se voi mi foste meno caro sarebbe più breve. Prima di terminarla mi rimane da chiedervi una grazia. Un crudele fardello mi pesa sul cuore. Il signor di Wolmar ignora la mia condotta passata; ma una sincerità senza riserve fa pur parte della fedeltà che gli debbo. Gli avrei confessato tutto già mille volte; voi solo m'avete trattenuto. Benché conosca la saggezza e la moderazione del signor di Wolmar, nominarvi equivale pur sempre a compromettervi, e non lo voglio fare senza il vostro consenso. Vi farei dispiacere domandandovelo, e avrei forse presunto troppo di voi e di me lusingandomi di ottenerlo? Vi supplico di pensare che questa mia riserva non sarebbe innocente, che mi diventa ogni giorno più crudele, e che fino a quando non avrò una vostra risposta non avrò un momento di pace.

LETTERA XIX

RISPOSTA

Dunque non sareste più la mia Giulia? Ah! non ditelo, degna e rispettabile donna. Lo siete più che mai. Voi siete colei che merita gli omaggi dell'universo intero. Voi siete colei che adorai cominciando a essere sensibile alla vera bellezza; voi siete colei che non smetterò di adorare, nemmeno dopo morto, se mi rimanga ancora nell'anima qualche memoria del fascino veramente celeste che la incantò durante la vita. Codesto sforzo di coraggio che vi riconduce all'intera vostra virtù non fa che rendervi più simile a voi stessa. No, no, per grande che sia il supplizio che provo sentendolo e dicendolo, non siete mai stata tanto la mia Giulia quanto nel momento in cui rinunciate a me. Ahimè! perdendovi vi ho

ritrovata. Ma lo, che mi sento il cuore fremere al solo pensiero di imitarvi, io tormentato da una passione peccaminosa che non posso né sopportare né vincere, sono io forse quello che credevo di essere? Ero degno di piacervi? Che diritto avevo di importunarvi coi miei lamenti e, la mia disperazione? Toccava proprio a me osare di sospirar per voi! Ah! chi ero, per potervi amare?

Insensato! com'è se non provassi bastevoli umiliazioni, senza andare a cercarne altre! Perché calcolare differenze che l'amore fece sparire? Mi innalzava, mi faceva vostro eguale, il mio ardore mi sosteneva; i nostri cuori s'erano confusi, tutti i loro sentimenti ci erano comuni, e i miei partecipavano della grandezza dei vostri. Eccomi ora ripiombato nella mia bassezza! Dolce speranza, che nutrivi l'anima mia e mi illudesti così a lungo, eccoti dunque spenta senza rimedio? Non sarà più mia? La perdo per sempre? Ella fa la felicità d'un altro?... o rabbia! o tormento infernale!... Infedele! ah! dovevi mai... Perdono, perdono, signora, abbiate pietà dei miei furori.. O Dio! l'avete detto anche troppo bene, non è più... non è più, quella tenera Giulia alla quale potevo mostrare tutti i moti del mio cuore. Che! potevo sentirmi infelice e mi potevo lagnare?... e lei mi poteva ascoltare? Ero infelice?... ma che cosa dunque sono oggi?... No, non vi farò mai più arrossire, né di voi né di me. E finita, dobbiamo rinunciare l'uno all'altro; dobbiamo lasciarci. La virtù stessa ha pronunciato la sentenza; la vostra mano l'ha potuta vergare. Dimentichiamoci... o almeno, dimenticatemi.' Ho deciso, lo giuro; non vi parlerò più di me.

Ardirò parlarvi ancora di voi, e conservare l'unico interesse che mi rimanga al mondo: quello della vostra felicità? Esponendomi lo stato dell'anima vostra, non m'avete detto nulla della vostra condizione. Ah! per compensare un sacrificio che dovete sentire voi pure, degnatevi di cavarmi questo dubbio intollerabile. Giulia, siete felice? Se lo siete datemi l'unica consolazione di cui io sia capace nella mia disperazione; se non lo siete, per pietà degnatevi di dirmelo, sarò meno a lungo infelice.

Più rifletto sulla confessione che intendete fare, meno mi sento di consentirvi; e quella stessa ragione che

sempre mi tolse il coraggio di opporvi un rifiuto, mi deve rendere inesorabile in questo. È un argomento importantissimo, e vi esorto a pesare attentamente le mie ragioni. Anzitutto mi sembra che l'estrema vostra delicatezza qui vi fa cadere in errore, non riesco a vedere su che fondamento la più austera virtù potrebbe esigere una tale confessione. Nessun impegno al mondo può avere effetto retroattivo. Non si possono assumere impegni per il passato, né promettere ciò che non si è più in grado di mantenere; e perché mai si dovrebbe dar conto a colui con il quale ci impegniamo dell'uso che prima si è fatto della propria libertà e d'una fedeltà che non gli era stata promessa? Non ingannatevi, G

lu di parola, ma al vostro amante. Prima della tirannia di vostro padre, i l cielo e la natura ci avevano uniti l'un l'altro. Formando altri nodi avete commesso un delitto che né l'amore né forse l'onore vi possono perdonare, e a me soltanto spetta di reclamare un bene che il signor di Wolmar m'ha rapito.

Se mai esiste un caso nel quale il dovere possa esigere tale confessione, è quando il pericolo d'una ricaduta costringe una donna prudente a prendere delle precauzioni per garantirsi. Ma la vostra lettera m'ha istruito più di quanto pensiate sui vostri sentimenti. Leggendola ho sentito nel mio cuore quanto il vostro avrebbe aborrito da vicino, anche in seno all'amore, un colpevole impegno di cui la lontananza ci nascondeva l'orrore.

Dal momento che né il dovere né l'onestà non esigono tale confidenza, la saggezza e la ragione la proibiscono; perché sarebbe come rischiare senza bisogno la cosa più preziosa che esista nel matrimonio, cioè la reciproca fiducia, la pace della casa. Avete riflettuto abbastanza su un tale passo? Conoscete abbastanza bene vostro marito per sentirvi sicura dell'effetto che produrrà su di lui? sapete quanti uomini esistono ai quali non occorrerebbe altro per concepire una sfrenata gelosia, un invincibile disprezzo, e forse per attentare ai giorni d'una moglie? In questo delicato esame bisogna tener conto del tempo, dei luoghi, dei caratteri. Nel paese dove sono, simili confidenze non prive di pericolo, quelli che trattano con tanta leggerezza la fede coniu-

gale non son gente da dare tanta importanza agli errori che precedono il matrimonio. Senza parlare delle ragioni che a volte rendono indispensabili tali confessioni e che non sono del vostro caso, conosco donne non gran che stimabili che con poca spesa si sono fatte un merito di tale sincerità, forse per ottenere a quel prezzo una confidenza di cui magari abusare, caso occorrendo. Ma nei luoghi dove la santità del matrimonio è più rispettata, nei luoghi dove questo sacro legame forma una salda unione e dove i mariti hanno una vera affezione per la moglie, essi esigono da queste un conto più severo; vogliono che i loro cuori abbiano provato un sentimento tenero soltanto per loro; usurpando un diritto che non hanno, esigono che siano loro proprietà prima ancora di appartenergli, e non perdonano l'abuso della libertà più di quanto perdonerebbero una effettiva infedeltà.

Credetemi, o virtuosa Giulia, diffidate d'uno zelo senza utilità né necessità. Tenete per voi un pericoloso segreto che niente vi costringe a rivelare, confidando il quale potreste perdervi, e che non è di nessun utile al vostro marito. Se è degno di tale confessione, la sua anima se ne contristerà, l'avrete afflitto senza motivo; se non ne è degno, perché volete fornire una scusante ai torti che potrebbe avere verso di voi? Come potete sapere se la vostra virtù, che vi ha sostenuta contro gli assalti del vostro cuore, potrà sostenervi anche contro sempre rinascanti domestici dispiaceri? Non peggiorate volontariamente i vostri mali, temete che divengano più forti del vostro coraggio, temete di ricadere a forza di scrupoli in uno stato peggiore di quello da cui siete faticosamente uscita. La saggezza è base di qualsiasi virtù; consultatela, ve ne scongiuro, nell'occasione più importante della vostra vita, e se questo fatale segreto vi pesa così crudelmente, aspettate almeno per sgravarvene che il tempo, gli anni, vi diano una più perfetta conoscenza di vostro marito, e accrescano nel suo cuore l'effetto della vostra bellezza, l'effetto anche più sicuro delle virtù del vostro carattere, e la dolce abitudine di sentirle. Insomma, se queste pur concrete ragioni non riuscissero a persuadervi, non chiudete l'orecchio alla voce che ve le presenta. O Giulia, ascoltate un uomo capace di qualche virtù, e che merita per lo meno qualche

vostro sacrificio, in premio di quello che oggi compie per voi.

Devo terminare questa lettera. Sento che non potrei impedirmi di riprendere quel tono che non dovete mai più sentire. Giulia, vi devo lasciare! O tempo, che non tornerai mai più! tempo per sempre trascorso, fonte di eterni rimpianti! piaceri, trasporti, dolci estasi, momenti deliziosi, celesti rapimenti! o miei amori, unici miei amori, onore e incanto della mia vita! addio per sempre.

LETTERA XX

DI GIULIA

Mi domandate se sono felice. È una domanda che mi commuove, e facendomela mi aiutate a rispondere; perché, lungi dal cercare quella dimenticanza che dite, confesso che non potrei essere felice se voi cessaste di amarli; ma lo sono in tutti i modi, nulla manca alla mia felicità se non la vostra. Se nella mia lettera precedente ho evitato di parlare del signor di Wolmar, l'ho fatto per riguardo a voi. Conosco troppo la vostra sensibilità, temevo di inasprire le vostre pene: ma siete inquieto sulla mia condizione, quindi sono costretta a parlare di colui dal quale dipende; non ve ne parlerò che in maniera degna di lui, come si addice alla sua sposa e a un'amica della verità.

Il signor di Wolmar è sui cinquant'anni; una vita piana, ordinata, e passioni assai calme gli hanno conservato una costituzione così sana e un aspetto così fresco che ne dimostra appena quaranta; d'un'età matura non ha altro che l'esperienza e la saggezza. Ha una fisionomia nobile e affabile, un aspetto semplice e schietto, modi piuttosto cortesi che premurosi; parla poco e assai sensatamente, senza però ostentare né pedanteria né sentenze. È uguale per tutti, non ricerca né evita nessuno, le sue preferenze sono sempre quelle della ragione.

Nonostante la sua naturale freddezza, secondando le

intenzioni di mio padre il suo cuore credette di capire che io gli piacevo, e per la prima volta in vita sua concepì un legame affettivo. Codesto gusto moderato ma costante s'è regolato così bene sulle convenienze e s'è conservato così eguale che non ha avuto bisogno di mutar di tono mutando di stato; e senza offendere la gravità coniugale conserva con me dopo le nozze gli stessi modi che aveva prima. Non l'ho mai veduto né allegro né triste, ma sempre contento; non mi parlava mai di sé, raramente di me; non mi ricerca, ma non gli dispiace che io lo cerchi, e mi lascia piuttosto a malincuore. Non ride affatto; è serio senza però dar la voglia di esserlo; anzi, quel suo contegno sereno pare mi inviti all'allegria, e siccome i piaceri che gusto sono i soli ai quali sembra essere sensibile, un riguardo che gli devo è di cercare di divertirmi. Insomma, vuole che io sia felice; non me lo dice, ma lo vedo; e volere la felicità della propria consorte non è forse come averla ottenuta?

L'ho osservato con la massima attenzione, ma non ho potuto scoprire in lui altra passione che quella che nutre per me. Inoltre questa passione è così calma e temperata che si direbbe noti ami che quel tanto che vuol amare, e non lo vuole che in quanto lo consenta la ragione. È effettivamente ciò che milord Edoardo crede di essere; in questo mi sembra assai superiore a tutti noi sentimentali che ci ammiriamo tanto da noi; perché il cuore ci inganna in mille modi, e non agisce che per un motivo sempre sospetto. Mentre la ragione non ha altro scopo che il bene; le sue regole sono, sicure, chiare, facili per il governo della vita; e non si smarrisce mai, se non in inutili speculazioni che non son fatte per lei.

Il massimo piacere del signor di Wolmar è osservare. Gli piace giudicare il carattere degli uomini e le azioni che vede fare. Ne giudica con profonda saggezza e perfetta imparzialità. Se un nemico gli facesse del male, ne discuterebbe le ragioni e i mezzi con la massima calma, come se si trattasse di cosa indifferente. Non so come, ha sentito parlare di voi, e me ne ha parlato varie volte con molta stima: so che è incapace di finzione. M'è parso di vedere che durante quei discorsi a volte mi osservava, ma è assai probabile che questa impressione non sia altro che il frutto d'una coscienza inquieta. Comun-

que sia, qui ho fatto il dovere trio: né il timore né la vergogna non m'hanno ispirato nessun ingiusto ritegno e ho reso giustizia a voi davanti a lui, come la rendo a lui davanti a voi.

Dimenticavo di parlarvi delle nostre rendite e della loro amministrazione. I relitti dei beni del signor di Wolmar uniti a quelli di mio padre, il quale non s'è riservata che una pensione, gli costituiscono una fortuna onesta e moderata, di cui fa un uso nobilmente saggio, mantenendo in casa non lo scomodo e vano apparato del lusso, ma l'abbondanza, le vere comodità della vita^a, e il necessario in casa dei vicini indigenti. L'ordine da lui stabilito in casa è immagine di quello che regna nell'anima: sua, e si direbbe irriti in una modesta economia domestica l'ordine stabilito nel governo del mondo. Non ci si vede né quella regolarità che è più di impaccio che di vantaggio e non è tollerabile che per colui che la impone; né quella malintesa confusione che in mezzo all'abbondanza toglie la possibilità di godere di qualche cosa. Ci si riconosce sempre la mano del padrone ma non la si sente mai; ha così bene ordinato ogni cosa sul bel principio che ora tutto cammina da sé, e che si gode insieme della regola e della libertà.

Eccovi, caro amico, un'idea succinta ma fedele del ca-

^aNon c'è unione, più frequente di quella del fasto con la spilorceria. Si sottrae alla natura, ai veri piaceri, persino al bisogno, ciò che si dà *poi* all'opinione. *C'è chi* orna il proprio palazzo a spese della cucina; c'è chi preferisce splendide stoviglie a un, buon pranzo; c'è quello che dà un banchetto d'apparato e muor di fame nel resto dell'anno. Quando vedo vasellame dorato, son certo che il vino *mi* avvelenerà. Quante volte, in villa, respirando il fresco mattutino, la vista d'un bel giardino *vi* seduce! Ci si alza presto, si passeggia, *si* sveglia l'appetito, *si* vorrebbe far colazione; il maggiordomo è assente, oppure mancano le provviste, o la signora non ha dato ordini, e *vi* seccano a furia di aspettare. Capita a volte che prevengano i vostri desideri, magnificamente *vi* esibiscono di tutto, a patto però che non accetterete niente. Bisogna star digiuni fino alle tre, o far colazione con i tulipani. Mi rammento d'aver passeggiato in un bellissimo parco, la cui padrona *si* diceva era assai golosa di caffè ma non ne beveva mai, perché costava quattro soldi la tazza: e *poi* dava tranquillamente mille scudi al giardiniere. *Io* preferirei avere gli alberi dei viali potati meno esattamente, e bere caffè un po' più spesso. (N.d.A.)

rattere del signor di Wolmar, per quanto l'ho potuto conoscere da quando vivo con lui. Così m'è parso il primo „giorno, così mi pare oggi, senza nessun cambiamento; il che mi fa credere che ho visto bene e che non mi resta più niente da scoprire; perché non mi pare che potrebbe mostrarsi altrimenti senza scapitarci.

Su questo quadro credo che potete ormai rispondervi da voi; e bisognerebbe disprezzarmi non poco per non credermi felice con tanti motivi di esserlo^a. Un pensiero che m'ha illuso a lungo, e che forse continua a illudervi, 'è che l'amore è necessario per formare un matrimonio' felice. Caro amico, è un errore; l'onestà, la virtù, certi rapporti, non tanto di condizione e di età quanto di carattere e di umore, bastano tra due sposi; il che non impedisce affatto che da tale unione non risulti un affetto assai tenero il quale, pur non essendo esattamente amore, non è meno dolce ed è più durevole. L'amore va continuamente unito a un'inquietudine, di gelosia o di privazione, che non si accorda col matrimonio: il quale è uno stato di pacifico godimento. Non ci si sposa per pensare esclusivamente l'uno all'altro, ma per adempiere insieme li doveri della vita civile, governare con prudenza la casa e educare bene i figli. Gli amanti non vedono altro che se stessi, non si occupano d'altro che di sé, l'unica cosa che sappian fare è amarsi. Non basta per degli sposi, che hanno tante altre cose cui pensare. Non c'è passione fertile di illusioni quanto l'amore: si crede di vedere nella sua violenza un segno della sua durata; il cuore oppresso da così dolce sentimento lo estende per così dire sul futuro, e fin che dura si crede che l'amore non finirà mai. Ma invece è proprio il suo stesso ardore che lo consuma; si logora con la giovinezza, si scancela con la bellezza, si spegne sotto il ghiaccio dell'età; e da quando il mondo non si sono mai visti due amanti coi capelli bianchi sospirare l'uno per l'altro. Quindi bisogna pensare che presto o tardi si cesserà di adorarsi; e allora, distrutto l'idolo, ci si vede come effettivamente si è. Si cerca stupiti l'oggetto già amato; e non trovandolo più ci si sdegna con-

^a Certamente non aveva ancora scoperto quel fatale segreto che in seguito la tormenterà tanto; oppure non lo voleva ancora confidare all'amico. (N.d.A.)

tro colui che rimane, e spesso l'immaginazione lo deforma non meno di quanto lo aveva abbellito. Pochi sono coloro, dice il La Rochefoucauld, che non si vergognino di essersi amati, quando non si amano più. E allora quanto bisognerà paventare che la (noia, non, succeda a sentimenti troppo vivi; che, senza fermarsi all'indifferenza, non scendano declinando fino al disgusto; che infine non ci si ritrovi stufo l'uno dell'altro; e che, per essersi troppo amati da amanti, non si finisca con l'odiarsi da sposi! Mio caro amico, mi siete sempre sembrato tanto amabile, assai troppo per la mia innocenza e la mia pace; ma non vi ho mai visto che innamorato: come posso sapere che cosa sareste diventato, smettendo di esserlo? L'amore spento v'avrebbe lasciata la virtù, eertö; ma basta la virtù per essere felici in un legame che l'amore deve stringere? E quanti uomini virtuosi riescono intollerabili mariti! Su questo ne potete sapere quanto me.

Quanto al signor di Wolmar, nessuna illusione ci fa parziali: ci vediamo come siamo; il sentimento che ci unisce non è il cieco trasporto dei cuori appassionati, ma l'invariabile e costante affetto di due persone oneste e ragionevoli le quali, destinate a trascorrere insieme il resto dei loro giorni, sono contente della loro sorte e cercano di addolcirsela a vicenda. Si direbbe che nemmeno se ci avessero formati apposta per unirvi le cose potrebbero andar meglio. Se lui avesse un cuore tenero come il mio, sarebbe impossibile che così grande sensibilità dalle due parti non si urtasse qualche volta e non ne nascesse qualche litigio. Se io fossi calma come lui, tra noi ci sarebbe troppa freddezza, la nostra unione sarebbe meno gradevole e dolce. Se non mi volesse bene vivremmo male uniti; se mi volesse troppo bene mi riuscirebbe importuno. Ognuno dei due è esattamente quello che occorre per l'altro: lui mi illumina e io lo scaldo; così uniti, il nostro valore aumenta, si direbbe che siamo destinati a non formare che un'anima sola, della quale lui è l'intelletto e io la volontà. Persino la sua età piuttosto inoltrata riesce di comune vantaggio:

^a Mi stupirei non poco che Giulia leggesse e citasse La Rochefoucauld in altra occasione; la gente dabbene non apprezzerà mai quel suo triste libro. (N.d.A.)

perché, con la passione che mi tormentava, fosse stato più giovane l'avrei sposato anche più malvolentieri, e quest'eccesso di ripugnanza avrebbe ostacolato la felice rivoluzione che s'è operata in me.

Amico ■ io, il cielo illumina la buona intenzione dei padri, e ricompensa la docilità dei figli. Non che io voglia, Dio liberi, fare oltraggio alle vostre pene. Soltanto il desiderio di rassiecurarvi pienamente sulla mia condizione mi induce ad aggiungere ciò che sto per dirvi. Se con i sentimenti che nutrii un tempo per voi e l'esperienza che ho adesso fossi ancora libera e padrona di scegliermi un marito, chiamo in testimonio della mia sincerità quel Dio che si degna di illuminarmi e mi legge in fondo al cuore, non sceglierei voi ma sceglierei il signor di Wolmar.

Forse per guarirvi del tutto bisogna che vi dica anche quello che mi pesa sul cuore. Il signor di Wolmar è più anziano di me, Se per punirmi dei miei falli il cielo mi togliesse il degno sposo da me così poco meritato, sono fermamente decisa a non prenderne un altro, Se non ha avuto la fortuna di trovare una ragazza illibata, lascerà almeno una vedova casta. Mi conoscete troppo per credere che, un volta fatta questa dichiarazione, io sia donna da ritrattarmene mai.

Ciò che ho detto per dissipare i vostri dubbi può servire anche per risolvere in parte le vostre obiezioni contro la confessione che credo di dover fare a mio marito. È troppo saggio per castigarmi d'una confessione umiliante, che soltanto il pentimento può strapparmi; e io sono incapace di prevalermi delle astuzie di quelle signore di cui parlate, come lui di sospettarmene. Circa la ragione che adducete per affermare che quella confessione non è necessaria, si tratta di un sofisma: perché, pur non essendo obbligate a niente verso un marito ancora inesistente, non siamo tuttavia autorizzate a darci a lui per quello che non siamo. Così avevo sentito; anche prima di sposarmi; se il giuramento strappatomi da mio padre non mi concedesse di fare quanto avrei dovuto, mi fece anche più colpevole, perché è un delitto fare un giuramento ingiusto, e un delitto mantenerlo. Ma avevo un'altra ragione che il mio cuore non osava confessarsi, e che mi faceva assai più colpevole. Grazie al cielo, è scomparsa.

Una considerazione più legittima, e di maggior peso, è il pericolo di turbare inutilmente il riposo di un bravo uomo che ricava la sua contentezza dalla stima che ha per sua moglie. E certo che ormai non dipende più da lui di spezzare il nodo che ci unisce, né da me di esserne stata più degna. Così, con una confidenza indiscreta, arrischio di affliggerlo senza nessun frutto, senza ricavare dalla mia sincerità altro vantaggio che di sgravarmi il cuore d'un funesto segreto che mi opprime crudelmente. Sento che una volta che glielo avrò dichiarato sarò più tranquilla; ma forse lui lo sarà meno, e sarebbe un malo modo di riparare i miei falli preferendo la mia alla sua pace.

Che fare, in questo dubbio? Aspettando che il cielo mi illumini meglio sui miei doveri, seguirò il vostro amichevole consiglio; tacerò, nascondere le mie colpe al mio sposo, e cercherò di cancellarle con una condotta che un giorno possa meritarme il perdono.

Per iniziare così necessaria riforma, concedete, caro amico, che tronchiamo qualsiasi rapporto tra noi. Se mi fossi confessata al signor di Wolmar, lui potrebbe decidere fino a che punto potremmo nutrire i sentimenti dell'amicizia che ci unisce, ed esprimerceli ingenuamente; ma, poiché non ardisco consultarlo in proposito, ho troppo imparato a mie spese quanto ci possono traviare le abitudini in apparenza più legittime. È tempo di metter giudizio. Nonostante la sicurezza del mio cuore, non voglio più esser giudice nella mia propria causa, né abbandonarmi, da moglie, a quella presunzione che da ragazza mi rovinò. Questa è l'ultima lettera che riceverete da me: e vi supplico di non più scrivermene. Tuttavia, siccome non smetterò di teneramente interessarmi a voi, e questo è un sentimento puro come la luce del giorno, sarò ben contenta di sapere ogni tanto le vostre notizie e di vedervi raggiungere la felicità che meritate. Potrete ogni tanto scrivere alla signora d'Orbe, quando avrete qualche interessante avvenimento da comunicarci. Spero che l'onestà dell'animo vostro si rispecchierà sempre nelle vostre lettere. D'altronde la mia cugina è abbastanza virtuosa e savia per non comunicarmi altro che quello che è opportuno e per troncargli questa corrispondenza se fosse capace di abusarne.

Addio, mio caro e buon amico; se credessi che la rie-

chezza vi può far felice, vi direi: correte alla fortuna; ma forse avete ragione di sprezzarla, con tanti tesori che vi permettono di farne a meno; preferisco dirvi: correte alla felicità, è la fortuna del saggio. Abbiamo sempre sentito che non esiste mai senza la virtù; ma state attento che questa parola, virtù, troppo astratta, non sia più brillante che solida, e non sia un nome che serva piuttosto ad abbagliare il prossimo che a contentare noi. Fremo pensando che certa gente che si portava l'adulterio in fondo al cuore ardiva parlare di virtù. Sapete davvero ciò che significava per noi un nome così rispettabile e profanato, mentre eravamo invischiati in un rapporto peccaminoso? quell'amore forsennato che ci infuocava tutti e due mascherava a suoi trasporti sotto questo santo entusiasmo, per farceli ancora più cari e illuderci più a lungo. Voglio credere che eravamo fatti per seguire e amare la vera virtù; ma ci eravamo travati cercandola, perseguiamo un vano fantasma. 7E. tempo che l'illusione scompaia; è tempo di ravvedersi da così lungo travimento. Amico, ciò non vi riuscirà difficile: avete una guida in voi stesso; avete potuto trascurarla, ma non l'avete mai rifiutata. Avete un'anima sana, che si affeziona a tutto quanto è bene; e se a volte il bene le sfugge, è perché non ha adoperato tutte le sue forze per trattenerlo. Rientrate nel fondo della vostra coscienza, e vedete se non vi riesce di rintracciarvi qualche principio dimenticato, che giovi meglio a ordinare tutte le vostre azioni, a legarle più saldamente tra loro e a indirizzarle a uno scopo comune. Non basta, credetemi, che la virtù sia la base della vostra condotta, se non stabilite quella base stessa su un incrollabile fondamento. Ricordate quegli indiani che immaginano il mondo portato da un elefante, e l'elefante da una tartaruga; ma quando gli si domanda su che cosa stia la tartaruga, non sanno più cosa dire.

Vi sconsiglio di prestare qualche attenzione ai discorsi della vostra amica, e di scegliere per dirigersi verso la felicità una strada più sicura di quella che ci ha così a lungo travati. Non smetterò di implorare dal cielo, per voi e per me, questa pura felicità, e non sarò contenta che quando l'avremo conseguita tutti e due. Ah? se mai nostro malgrado i nostri cuori rammenteranno gli errori della nostra giovinezza, facciamo almeno in modo che

il ravvedimento da loro provocato ne autorizzi il ricordo, e che possiamo dire con l'antico: ahimè! perivamo se non fossimo periti! .

Qui terminano le prediche della predatrice; d'ora in poi avrà abbastanza da fare predicando a se stessa. Addio, amabile mio amico, addio per sempre; così VUOLE l'inflessibile dovere: ma siate certo che il cuore', di Giulio non sa dimenticare ciò che gli è stato caro... Dio mio! che faccio?... Lo vedrete anche troppo dallo stato della carta. Ah! non è forse lecito intenerirsi dando al proprio amico l'estremo addio?

LETTERA XXI

DELL'AMANTE DI GIULIA A MILORD EDOARDO

Sì, milord, è vero, il peso della vita opprime l'anima mia; da un pezzo mi riesce intollerabile: ho perduto tutto quanto me la poteva render cara, non me ne rimangono che gli affanni. Ma dicono che non è lecito disporre senza l'ordine di colui che me l'ha data. So pure che appartiene a voi per più d'una ragione: le vostre premure me l'hanno salvata due volte, a vostri benefici me la conservano continuamente; non ne disporrò mai senza esser certo di poterlo fare senza errare, né finché mi rimarrà una minima speranza di poterla spendere per voi.

Dicevate che vi ero necessario: ma perché ingannarmi? Da quando siamo a Londra, non soltanto non pensate a adoperarmi per voi, non fate altro che occuparvi di me. Superflue cure! Sapete, milord, che odio il male ancor più della vita; adoro l'Essere eterno. Vi devo tutto, vi amo, voi solo mi legate alla terra: l'amicizia, il dovere possono incatenarvi uno sventurato; ma pretesti o